



**Pomicino, Scotti, Gava, De Mita & C.
Dieci anni di potere e terremoto**

GRAZIE, SISMO

di Andrea Cinquegrani, Enrico Fierro, Rita Pennarola

la VOCE
della Campania

Andrea Cinquegrani Enrico Fierro Rita Pennarola

**Pomicino, Scotti, Gava, De Mita & C.
Dieci anni di potere e terremoto**

GRAZIE, SISMA

la VOCE
della Campania

GRAZIE, SISMA

5	Introduzione
9	I Quella sera
27	II La politica è il mio mestiere
47	III Piccoli costruttori crescono
73	IV Due banche nazional-popolari
81	V La piovera numero mille
87	VI Le pepite nel calcestruzzo
101	VII Il caso Monteruscello
109	VIII La repubblica del terremoto
125	IX Commissione da Oscar
145	X Dieci anni dopo

«Se il terremoto non ci fosse stato, occorreva inventarlo». Lo hanno detto o ammesso molti in questi anni, protagonisti e comprimari sul palcoscenico di una disgrazia che quel 23 novembre colpì le popolazioni della Campania e della Basilicata. Trasformatasi, per incanto, in una provvidenziale manna. Quanto occorreva per mettere in moto un meccanismo perfetto.

A distanza d'un decennio esatto, con una commissione parlamentare d'inchiesta nata con parto cesareo e tra mille difficoltà in vista delle conclusioni, è possibile stilare un bilancio di quelle onde sismiche.

Da questi dieci anni esce enormemente irrobustita una classe politica che ancora alla fine degli anni settanta era quanto meno scolorita, sia come forza che come immagine. Cosa erano, cosa rappresentavano Gava, De Mita, Scotti, Pomicino, Conte, Di Donato, Di Lorenzo? Niente, o quasi. Nel migliore dei casi, qualcuno era in fase di emersione. Ma pur sempre a livello locale. Il sisma, invece, ha permesso di compiere il salto di qualità.

La moltiplicazione dei denari e dei consensi, è questo lo slogan condito di prosaico cristianesimo che ha ispirato la filosofia politica di questi anni. Sono piovuti al Sud tanti soldi quanti che non erano mai arrivati dall'unità d'Italia. A cosa sono serviti? A fare case, a dare lavoro, a creare migliori condizioni di vivibilità? Per niente. Molta gente, a dieci anni dal

sisma, vive ancora in condizioni precarie, le fabbriche chiudono, la stessa edilizia segna il passo, le condizioni di vita nei centri urbani sono sempre peggiori, la malavita prospera.

E allora? Ripercorrendo le pagine di questa inchiesta sui dieci anni di terremoto, è possibile capire in quale direzione è stato canalizzato lo "sviluppo", verso quali obiettivi si sono indirizzati quei 50 mila miliardi e passa fino ad oggi spesi.

E' sbocciato in modo prepotente un nuovo ceto di palazzinari eccellenti; guarda caso, tutti "amici" di questo o di quell'inquilino del Palazzo, soci, o addirittura parenti. Alcuni nuovi re del mattone della Napoli che s'affaccia all'Europa, avevano i calzoncini corti qualche anno prima del terremoto; qualche altro, di pelo più vecchio, s'è riciclato dopo aver abbondantemente messo le mani sulla città negli anni sessanta. Fortune inarrestabili, bilanci piatti che improvvisamente vedono moltiplicarsi gli zeri, imprese che escono dai confini e acquistano altre imprese, danno la scalata alla hit nazionale del settore. Nel bel mezzo, una fauna di professionisti che trova nuova linfa. In prima fila i progettisti, alcuni dei quali baciati dalla dea bendata: riescono a' essere dovunque e comunque con i loro incarichi, a diventare dei veri ras di riga e compasso.

Cresce, in questi anni, una Campania malata. Drogata dai miliardi piovuti senza controllo. Dalle emergenze continue. Dai commissariati straordinari che hanno gestito a loro piacimento i destini della gente.

Tutto ciò mentre -ed è logico in questo contesto di voti & affari- la piovra allunga ogni giorno di più i suoi tentacoli sugli appalti e perfino sulla vita amministrativa di ogni giorno. In questi dieci anni, e con il propellente del caso Cirillo, la camorra ha infatti esteso in modo capillare i suoi business. Che vanno dalle cose più elementari del ciclo edilizio -come ad esempio le cave e il movimento terra- fino alla realizzazione di palazzoni e infrastrutture, passando attraverso fasi calde e remunerative come quella del calcestruzzo.

Un intreccio perverso tra classe politica, imprenditoria d'assalto e malavita organizzata: questo ha significato e significa ancor oggi il terremoto, con la prospettiva concreta di vedere lobbisti e malavitosi foraggiati a vita dai fondi pubblici che spesso e volentieri arrivano al minimo cenno ministeriale.

Che collegamento hanno con la ricostruzione tante, tantissime opere mangiasoldi realizzati in questi anni? Che significato può avere la bonifica dei Regi Lagni, partita da cento miliardi scarsi e approdata oltre il muro (ma par certo che la navigazione continui) dei mille? Che senso hanno tante superstrade, bretelle e viadotti costruiti in pianura su piloni alti venti metri o fra montagne inaccessibili, costate 20 - 25 miliardi al chilometro? Certo: portano appalti, miliardi, voti, consensi.

E' dall' '84 che La Voce della Campania documenta fatti e misfatti del dopo terremoto, e le sue inchieste stanno trovando puntuali conferme nel lavoro della commissione Scalfaro. Per il cui esito "politico", previsto al 31 gennaio '91, infuria la bagarre a colpi bassi fra Dc e Psi in prima fila. Tanti "buchini neri" rischiano di rimanere ancora senza risposta, soprattutto sul fronte del Napoligate. Ci si avvia verso una "condanna assolutoria"? Auguriamoci proprio di no. Soprattutto per i terremotati. Quelli veri.

I
QUELLA SERA...

A cena con Maggie

Era uno strano cielo quello che sovrastava Napoli, una domenica sera di dieci anni fa. Il caldo -che non accennava a scemare, nonostante fosse ormai autunno avanzato- diffondeva nell'aria una densa caligine rossastra. Nessuno era in grado di avvertire distintamente quegli impercettibili cambiamenti che la terra presenta alla vigilia delle grandi catastrofi naturali. Campi magnetici, radioattività, microonde si agitavano silenziosamente, preparando ai sette milioni di abitanti su un'area di quasi 30 mila chilometri quadrati uno dei terremoti più devastanti degli ultimi secoli di storia italiana.

Lontani anni luce da quelle inquietudini geologiche, il presidente del Consiglio ed alcuni ministri della repubblica davano gli ultimi ritocchi alla cravatta prima di recarsi al banchetto in onore del premier britannico Margaret Thatcher, che concludeva la sua visita in Italia.

Poco dopo le 20 le auto blu di ministri ed autorità cominciano a varcare i cancelli di Palazzo Madama. Ma non è stata un'impresa facile per il protocollo riuscire a convocarli: sparsi per i rispettivi collegi elettorali o volati alle mete preferite del week end, avevano cercato con diverse scuse di defilarsi da quell'inconsueto impegno domenicale. Quando qualcuno sussurra all'orecchio di Arnaldo Forlani le prime notizie sulla catastrofe, i commensali sono appena all'antipasto. Ma il presidente del Consiglio è ben allenato a dominare gli eventi. Sen-

za muovere un muscolo, ligio alle regole del fair play britannico, fa proseguire il pranzo, benchè comincino ad arrivare voci allarmate sulle migliaia di senza tetto. In seguito i cronisti calcoleranno che si era più o meno al dessert quando dai teleschermi veniva trasmesso il grido del parroco di Balvano per Cecilia, Costantino, Antonio e gli altri venti bambini che avevano trovato la morte nel crollo di una chiesa. Spiacevoli, fastidiosi incidenti che non riusciranno a scalfire le regole dell'etichetta: a fine serata Forlani congederà i suoi ministri Enzo Scotti, responsabile delle Politiche comunitarie ed Emilio Colombo, titolare degli Esteri, senza prendere accordi per il giorno successivo. Solo uno dei invitati, Colombo, decide dopo cena di precipitarsi insieme al sottosegretario Angelo Sanza nella comune terra d'origine, la Basilicata, dove giungeranno all'alba del giorno successivo. Qualche tempo dopo la stampa americana ricorderà quel banchetto fatto proseguire nonostante fossero già arrivate le prime notizie sulla catastrofe, sottolineando come soccorsi volontari, giornalisti e fotografi si trovassero nelle zone colpite almeno ventiquattro ore prima degli aiuti mandati dal governo. E una brutta nottata la trascorre anche Virginio Rognoni, che si trova a sedere sulla poltrona più bollente in caso di calamità naturali. Il ministro degli Interni, a Pavia per il fine settimana, tempesta di telefonate il Viminale e le prefetture delle zone colpite. Subito si fa avanti la candidatura di Zamberletti, l'uomo-ovunque dell'emergenza, con il suo staff di pompieri: Elveno Pastorelli, capo dei vigili del fuoco di Roma ed Alessandro Giomi, ispettore dei servizi antincendio. La formula tre, che ha già fornito buona prova in Friuli, potrebbe funzionare anche stavolta.

L'orologio segnava le 19,37 precise quando le migliaia di famiglie che stavano seguendo alla TV Roberto Gervaso e le sue interviste a Domenica In, o la partita della Juve sul secondo, furono sbalzate violentemente dalle sedie per la poderosa spinta esercitata dall'Africa sul tallone della penisola. Una ferita lunga venti chilometri spaccava in due l'appennino meri-

dionale diramandosi da Pescopagano lungo l'asse Teora-Lioni. Una frattura non del tutto impreveduta dagli esperti, che fin dal 1977 avevano segnalato come il "vuoto" di energia venutosi a creare da Napoli alla Sicilia avrebbe potuto generare in superficie effetti distruttivi pari a quelli di 15 bombe atomiche. Altrettante "Hiroshima e Nagasaki" si andavano abbattendo una dopo l'altra sulla faccia più povera del Sud, dove le scale Mercalli e Richter s'impennavano impazzite toccando i massimi gradi ed ai primi sussulti se ne aggiungevano via via sempre nuovi, sferrando il colpo di grazia alle povere case di pietra e ai nuovi quartieri in cemento armato, dove i calcoli risultano quasi sempre approssimati per difetto e l'edilizia antisismica non è che una metafora scientifica.

Dopo il primo, terrificante boato, altri violenti sussulti si succedono alle 19,52, alle 20,30, e via di seguito: alle sei del mattino successivo i sismografi avranno registrato non meno di 33 scosse nell'area del "cratere". Una zona in cui -è il commento a caldo dei geologi di tutto il mondo- piove sul bagnato. Dove la gente è abituata a convivere con i disastri sismici, al punto che se per alcuni anni la terra "si calma", cominciano l'inquietudine e l'allarme nelle popolazioni per l'energia che si accumula nel sottosuolo e prima o poi sarà sprigionata. 1670, 1730, 1930, 1962, 1980: date che il popolo irpino porta impresse come tracce di antiche sciagure, una maledizione celeste che nei secoli assume le sembianze dell'inefficienza, di errate scelte politiche, sociali ed architettoniche. Quell'afoso luglio del '30, quando Bisaccia fu rasa al suolo per la prima volta, quei luoghi furono visitati da Vittorio Emanuele III in persona, con tutto il suo seguito reale. Grandi progetti, ideali di bonifica e rinascita rimasti tutti nel limbo dei buoni propositi. Ma anche a questo le genti irpine sono da tempo rassegnate.

Nel novembre 1980 tornano in questo tratto da lupi dell'appennino prefetti, ministri ed autorità a celebrare funerali collettivi. A Bisaccia questa volta ci va Salverino De Vito,

vicepresidente dei senatori dc, giunto a visitare le macerie del suo paese.

A Casola, una frazione di Castellammare dove è andato giù l'80 per cento degli edifici, in mancanza di soccorsi è atteso l'arrivo del conterraneo Antonio Gava, ministro per i rapporti con il Parlamento.

Fate presto!

Aria come sabbia dappertutto nei paesi. Nebbia e sole, nuvole biancastre avvolgono i morti allineati in mezzo alle piazze. Negli ospedali scene da lazzaretto: gente alla ricerca dei dispersi dalle corsie al gigantesco obitorio allestito al pianterreno, dove si ripete la macabra alzata di lenzuolo per scoprire il volto, nel timore di riconoscere la persona cara. Arrivano le prime ruspe a Sant'Angelo dei Lombardi, dove è precipitato a valle uno spigolo di sette piani del nuovo ospedale in cemento armato. Sui 5 mila abitanti del paese si contano già più di mille morti, sepolti sotto le macerie della vecchia e della nuova urbanizzazione. I cronisti che dagli elicotteri sorvolano la zona colpita stentano a credere ai loro occhi, mentre cominciano a tracciare la mappa dei paesi cancellati e ridotti ad amalgame grigiastre.

Intanto ad Avellino, dove proprio nei giorni precedenti cominciava a prender corpo il piano di recupero urbanistico atteso fin dal dopo terremoto degli anni '60, mancano pane e medicinali; l'assessore comunale Armida Tino ordina ai vigili urbani di forzare i cancelli del cimitero per cominciare a sistemare le decine di morti. Il pomeriggio di lunedì 24 la gente urla "Vergogna!" in faccia al presidente della Repubblica Sandro Pertini, giunto con Forlani in città. Ciriaco De Mita, arrivato nelle prime ore ad Avellino insieme al leader carismatico della sua corrente, Fiorentino Sullo, suggerisce un piano di soccorso, suddiviso in nove centri operativi. Sullo, che all'epoca del sisma del '62 era ministro dei Lavori pubblici,

spiega come le leggi siano nel frattempo cambiate, trasferendo le competenze dei soccorsi a Comuni e Regioni. «Oggi si pone con urgenza il problema della ricostruzione», fa eco De Mita, evocando per la prima volta il termine cui sarà legato il repentino cambiamento di fortune economiche ed elettorali per buona parte del ceto politico meridionale. A Balvano, dove la guerra durata un minuto -come titolano i giornali- ha buttato giù la vecchia chiesa dell'anno mille, sfilano nuovamente Pertini e Forlani, giunti insieme a Colombo e Sanza. Nel Potentino i morti sono già più di trecento. A Salerno, dove non ha retto nemmeno la nuova edilizia anni '60, si contano 20.000 senz'altro tra il centro storico ed i quartieri Pastena e Mercatello, praticamente sventrati. Fisciano, Laviano, Baronissi, sono i comuni del Salernitano che vanno a chiudere il cerchio del cratere in cui resteranno impressi i nomi di Teora, Torella Dei Lombardi, Conza, Lioni, San Mango sul Calore, Bisaccia, Sant'Angelo, Pescopagano, sfigurati dal vento sismico di quel 23 novembre del 1980.

A Napoli, durante la notte dell'emergenza, la feroce rivolta nel carcere di Poggioreale - che costerà la vita a tre detenuti accoltellati nell'infermeria - viene domata grazie all'intervento pacificatore di don Raffaele Cutolo. Un episodio riportato dagli inviati della stampa internazionale che descriveranno anche un mucchio di pietre alto pochi metri in via Stadera numero 3: è il grattacielo dell'Ina casa sbriciolatosi alla prima scossa insieme alle venti famiglie sparse lungo i suoi nove piani. I flash dei fotografi immortalano ancora una volta la parata di autorità sul luogo del disastro: Pertini, Forlani, Valenzi, stretti nel loro cappotto scuro, dietro cui si intravede l'emergente vicesindaco della città, il socialista Giulio Di Donato. Intorno a loro gli scampati cercano ancora i corpi delle vittime, e la speranza di trovare qualcuno in vita non frena la rabbia. «Un palazzone per la povera gente, costruito nel '51 "col fil di ferro e lo sputo" -scrive Paese Sera- già minato dalle scosse del '62, che è crollato al primo colpo, mentre quelli di

via Petrarca sono rimasti tutti al loro posto».

La notte del 25 novembre il consiglio dei ministri presieduto da Forlani proclama il lutto e la calamità nazionale, nominando Giuseppe Zamberletti commissario straordinario e conferendogli i più ampi poteri. Ad un Parlamento semideserto Rognoni spiega che «bisognerà affrontare ingenti spese, per migliaia di miliardi. E certamente il governo dovrà ricorrere a sacrifici per tutta la nazione». Fra i banchi s'intravedono l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti e il segretario della Dc Flaminio Piccoli. Quest'ultimo si affretta a difendere il governo. Ai comunisti, che bollano l'esecutivo per i ritardi nella macchina dei soccorsi, risponde che «sono tutte invenzioni della stampa». Intervistato a quattro giorni dal sisma Zamberletti confesserà ai giornali: «stiamo affrontando l'emergenza col 20 per cento delle forze che avevamo a disposizione in Friuli. I rinforzi sono ancora oltre il Po». Quello stesso giorno da sotto il mucchio di cenere e mattoni in via Stadera verrà estratta la cinquantaduesima vittima.

Ma perchè i soccorritori hanno tardato tanto? Un lavoratore dell'aeroporto militare romano denuncia che il giorno precedente sono partiti «moltissimi elicotteri che avevano a bordo generali diretti in vacanza chissà dove». L'atroce prezzo di tre giorni perduti trova sfogo nell'assalto alle colonne militari che arrivano per la prima volta il 27 novembre sui luoghi del disastro. Ma ormai per i sepolti vivi è finita. Il numero complessivo dei morti sale ad oltre tremila, di poco inferiore a quello dei dispersi. Alla televisione di Stato il presidente Pertini si scaglia contro anni di malgoverno, puntando l'indice contro «colpe ed inerzie dal Belice ad oggi». Sdegnato chiede che «chi ha mancato paghi», mentre il Comune di Roma si fa promotore d'una rete di vasta solidarietà nella capitale, ma avverte: «saremo noi stessi a controllare i fondi raccolti a Roma».

Dopo l'ondata di emozione suscitata dal j'accuse di Pertini, il Parlamento presenta ai ministri il conto dei ritardi. E' la mattina di mercoledì 26 quando i cronisti davanti a Montecitorio

si affollano intorno ai responsabili dei dicasteri interessati alla sciagiura. Un Forlani stranamente ingrigo getta acqua sul fuoco di fila delle domande, schermendosi a gesti. «No, non a me dovete chiederlo, ma a Lagorio e Rognoni. Loro vi risponderanno». Ma i responsabili della Difesa e degli Interni non sapranno spiegare perchè in molti paesi la gente sta scavando ancora con le mani alla ricerca almeno dei corpi da seppellire.

Il segretario del partito comunista tuona dalle colonne dei quotidiani tacciando il governo d'inefficienza. Il suo nome è Enrico Berlinguer. Alla protesta si associa il numero uno del Psi Bettino Craxi, che inaugura un costume destinato ad essere duraturo: contemporaneamente il socialista Gianni De Michelis, ministro delle Partecipazioni statali, pronuncia una difesa d'ufficio della maggioranza quadripartita Dc, Psi, Pri, Psdi: «non è colpa nostra. Del resto, si alzi in piedi chi ha la bacchetta magica». E comincia anche il primo bisticcio sui numeri a tanti zeri con cui si cerca di sedare la furia della pubblica opinione. «I miliardi già stanziati per la ricostruzione sono 1200», afferma il ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi. «Sono ancora di più», rilancia Franco Reviglio, titolare delle Finanze. Contemporaneamente De Michelis giura che lo stanziamento non supera i 600 miliardi. Alla fine il governo approverà un primo disegno di legge per l'emergenza-sisma. A Zamberletti -che sbandiera subito buoni propositi, proclamando che opererà anche per moralizzare la classe politica al Sud- vengono conferiti tutti i poteri per i soccorsi e la ripresa della vita civile. Una prima tranche di 600 miliardi dovrà servire per requisire case, reperire roulotte e stipulare convenzioni con le imprese produttrici di prefabbricati. Altrettanti saranno destinati a spese urgenti di assistenza e ripristino dei servizi pubblici. Dalla stessa cifra saranno prelevati i contributi di 4 milioni per ogni vittima, che salgono a 10 nel caso in cui si sia trattato del capofamiglia.

In quella stessa seduta del 26 novembre 1980 il governo affida ad un comitato ristretto il compito di stimare i danni e

predisporre il disegno di legge per la ricostruzione. Ne fanno parte il ministro del Tesoro Andreatta, quello per il Mezzogiorno Capria, il repubblicano Ugo La Malfa, il ministro dei Lavori pubblici Nicolazzi ed Enzo Scotti. E' attraverso questo quintetto che transiterà il primo fiume miliardario di spesa per la ricostruzione. Ed è a loro che spettava anche il compito di controllo e buon governo di quelle ingenti somme.

Come si è organizzata, intanto, la Regione Campania? A Santa Maria la Nova si distribuiscono le deleghe per fronteggiare l'emergenza: il settore della Sanità viene affidato agli assessori Sena, Armato, Della Paolera. I Lavori pubblici toccano a Caria, Pavia e Ciro Cirillo. Quest'ultimo, che ricopre la carica di assessore all'urbanistica, viene impegnato anche nel settore legislativo insieme a D'Angelo. Ancora Della Paolera e Armato, insieme a Polizio, per curare i Servizi sociali; De Martino e Russo si dividono il Bilancio e Fasolino va ai Trasporti, sempre con Polizio.

Intanto Flaminio Piccoli viene accolto da una pioggia di fischi a piazza Plebiscito, mentre in un'infuocata seduta i consiglieri regionali si scambiano una raffica di bordate al veleno. L'unico a chiedere solidarietà per la Giunta è il futuro presidente Nando Clemente. Anche Cirillo getta acqua sul fuoco, respingendo sdegnato le accuse di insensibilità rivolte ai democristiani. Attraverso le sue mani passeranno tutte le autorizzazioni necessarie a eseguire le perizie per restituire una casa ai cinquantamila senzatetto di Napoli. Dei 50 miliardi stanziati dalla Regione viene affidata la gestione agli stessi sindaci dei comuni colpiti, mentre qualcuno dai banchi socialdemocratici ricorda che nel frattempo sfumano i 250 stanziati a suo tempo dal governo per il sisma del '62: stanno infatti per scadere gli estremi limiti temporali necessari per svincolare la somma del lunghissimo iter burocratico.

In quella notte di pioggia tra il 26 e il 27 novembre, a Napoli diciottomila persone dormiranno all'aperto. Lampadari accesi in permanenza, invece, nell'antico palazzo di piazza Dei Mar-

tiri, sede dell'Unione Industriali presieduta dal costruttore Arturo Carola. Buona parte dell'Italia meridionale è stata rasa al suolo. Ora bisognerà ricostruirla. Zamberletti intanto lascia il Comiliter di piazza Plebiscito per trasferirsi in Prefettura. Nel corso di un'intervista a Panorama ammetterà: «non si è stati all'altezza della situazione perchè nelle prime 72 ore dell'emergenza abbiamo avuto a disposizione appena mille uomini». Quelle stesse ore in cui la segreteria generale dell'ONU telefonava a Palazzo Chigi per offrire aiuti al governo italiano. Era martedì 26 novembre ed i rappresentanti del Palazzo di vetro, che erano dall'altro capo del filo, si sentirono rispondere: «no, grazie, è tutto sotto controllo. Ce la caveremo benissimo da soli».

Era stato anche il primo trapelare di episodi come questo a suscitare lo sdegno di Pertini di fronte alle telecamere. Un'indignazione che trova subito riscontro a livello locale, nelle gravi accuse di Antonio Bassolino. L'esponente comunista in Consiglio regionale parla senza mezzi termini di genocidio, accusando l'intera giunta del reato di omissione di soccorso. Dall'opposto versante non si fanno attendere le furibonde proteste dei democristiani. L'emergente leader della sinistra di base, Ciriaco De Mita, per bocca di Clemente Mastella accenna alla possibilità di un dibattito parlamentare sui poteri del presidente della Repubblica, accusando Pertini di demagogia ed invitandolo a «non fare il capo dell'opposizione». Piccoli rimbrotta il capo dello Stato parlando di «propaganda fra i terremotati» e Bernardo d'Arezzo, giunto per un vertice dei quadri dc a Salerno insieme al segretario nazionale, esorta Pertini a «dimettersi lui per primo».

Chi si accinge al beau geste è invece Virginio Rognoni. Scrive a Forlani che intende lasciare il Viminale «per allontanare dal governo tensioni che finirebbero per rendere difficile la sua azione». Verrà subito rassicurato dal già potente inquilino di Palazzo Chigi. «Pertini -replica Forlani a Rognoni, respingendo la remissione delle deleghe- ha interpretato nel suo messaggio il dolore e la disperazione della gente, ma non

ha inteso censurare il governo». A cambiare aria viene sollecitato dalle opposizioni anche Lelio Lagorio, ministro della Difesa, che tuttavia non è neppure sfiorato da simili, tristi pensieri. «Non vedo proprio perchè dovrei dimettermi», replica ai cronisti che l'aspettano ai piedi di Montecitorio.

A chi s'ostina a chiedere anche la sua testa, Forlani risponde con la stessa impassibilità. «Accettare le tue dimissioni -si legge ancora nel messaggio che invia a Rognoni- significherebbe aumentare le difficoltà di quanti, militari e civili, si stanno prodigando senza limiti di sacrificio per soccorrere le popolazioni delle zone colpite». Il rifiuto delle dimissioni era scaturito da un incontro notturno tra il presidente del Consiglio e i segretari della Dc Piccoli, del Pri Spadolini e del Psi Craxi. Mancava solo l'esponente dei socialdemocratici guidati da Pietro Longo a completare la coalizione -definita da Gianni Baget Bozzo "dalle piccole qualità"- che reggeva l'Italia nel 1980. Tuttavia il partito di Saragat concorderà successivamente sull'opportunità di lasciare Rognoni al suo posto. Al contrario Valerio Zanone, leader dei liberali -che non sono nè dentro il governo nè all'opposizione- chiede inutilmente che il titolare degli Interni venga rimosso e sostituito da una personalità al di sopra delle parti. Nonostante tutto «Forlani riappattuma la maggioranza», titola la stampa di sinistra. Ma appare ormai chiaro che la solidarietà nazionale non basta più. La direzione comunista riunita il 27 novembre approva all'unanimità una risoluzione in tal senso, proponendo al tempo stesso il Pci come «guida di un governo con caratteristiche di eccezionalità, che esprima e raccolga le energie migliori della democrazia italiana». Berlinguer lancia da Salerno la rinnovata iniziativa dei comunisti per «lavorare, costruire, vigilare». Diretto destinatario di quel primo, concreto approccio è evidentemente Bettino Craxi. Ma il segretario del Psi fa spallucce: il suo feeling con la Dc è destinato infatti a durare ancora molto a lungo.

L'episodio serve a sottolineare le impressionanti analogie che si incontrano, ripercorrendo le tappe salienti della storia

nazionale di dieci anni fa, con episodi e vicende dell'Italia che si affaccia all'ultimo decennio del secolo. Andreotti, Forlani, Piccoli, Scotti, Gava, Craxi, Spadolini -e l'elenco potrebbe essere ancora lungo- allora come oggi reggono le fila di un potere capace d'uscire immune da qualsiasi calamità, geologica o politica che sia, garantendosi la certezza automatica di succedere a se stessa. L'effetto più concreto del terremoto in Irpinia e Basilicata risulta essere stato, a dieci anni di distanza, l'aver innestato su quel ramo un nuovo ceto politico capace di omologarsi perfettamente ad esso ed emerso grazie alla gestione affaristico-elettorale dei miliardi per la ricostruzione. Ripercorrendo la storia italiana del 1980, il vero elemento discriminante rispetto agli attuali assetti, l'autentico spartiacque, è rappresentato in realtà dalla scomparsa di Enrico Berlinguer, che dieci anni fa cavalcava l'onda della questione morale scoppiata in seguito a due grossi scandali di regime. In merito ad essi era da tempo stato convocato un vertice ministeriale per martedì 26 novembre.

La questione morale

Un appuntamento, quello del 26 novembre, poi saltato per l'incalzare dell'emergenza sismica. Proprio quando cominciava davvero a mettersi male per il ministro dell'Industria democristiano Toni Bisaglia, che in quei giorni veniva "mollato" anche dal leader del suo partito Flaminio Piccoli. Il terremoto infatti arrivò all'indomani della confessione resa ai giurì di cinque saggi -chiamato dal presidente del Senato Amintore Fanfani a far luce su tutta quell'inquietante vicenda- dalla sorella del giornalista di O.P. Mino Pecorelli, assassinato poche settimane prima in circostanze misteriose. Rosita Pecorelli confermava di aver ritrovato nell'ufficio del fratello in via Tacito -già messo a soqquadro dalla polizia- una lettera del '76, scritta a mano ed indirizzata al ministro Bisaglia, in cui il giornalista gli chiedeva di riprendere i finanziamenti interrotti

alla sua agenzia di stampa. La sorella del direttore di O.P. si soffermava anche su vicende più recenti: il fratello le aveva rivelato che nutriva speranze di ottenere a breve un vantaggioso contratto pubblicitario grazie ai buoni uffici di Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti ed esponente di spicco della corrente democristiana contraria a quella di Bisaglia. Il giurì ascoltò anche la testimonianza del magistrato titolare dell'inchiesta Pecorelli, Domenico Sica, e di Giorgio Gregori, avvocato di Rosita Pecorelli. Gregori era un volto già noto per essere stato consigliere legale di Piccoli quando era ministro delle Partecipazioni statali.

Ma non sarà questa l'unica lettera destinata a mettere in subbuglio il Palazzo, generando polemiche e tensioni ben più vigorose delle onde sismiche che facevano tremare ancora città e paesi da Roma in giù. Vien fuori improvvisamente ad opera di qualche provvidenziale "manina" la storia di una lettera segreta che Pertini aveva scritto a Craxi nel gennaio di quello stesso anno. Il capo dello Stato riferiva di presunte manovre tendenti a destabilizzarlo, indicando Giulio Andreotti tra i possibili aspiranti al Quirinale interessati alle sue dimissioni. Il segretario del partito che sarebbe poi passato sotto le insegne del garofano, replica infuriato, chiedendo chi abbia potuto frugare nel suo archivio privato per impossessarsi della missiva. Per Andreotti, l'ex presidente del consiglio che ha appena rifiutato la candidatura di presidente della Dc, si tratta solo di calunnie e malignità.

Intanto le prime colate di cemento cominciano a riversarsi sulle macerie delle zone colpite, ormai circondate anche da un cordone sanitario. La neve e il gelo sono i grandi protagonisti di quelle notti trascorse dai 300 mila senz'atetto nelle tendopoli. A Lioni, dove il prezzo di una bara è arrivato ad un milione e mezzo di lire, qualcuno grida al miracolo: dopo 137 ore viene estratto, ancora in vita, il piccolo Carlo di dieci anni. Ma quanti altri avrebbero potuto essere salvati se i soccorsi fossero arrivati in tempo? A far crescere la rabbia dei tanti che se lo

chiedono ancora, concorrono nuove rivelazioni rese da alcuni addetti dell'Osservatorio geologico di Monteporzio Catone. Alle 20,45 di quel tragico 23 novembre, qualcuno tra loro si mette in contatto telefonico con il Viminale per riferire sulla gravità dell'evento sismico. Un'ora dopo le prime scosse il presidio alle porte di Roma è sede di frenetiche attività, così come la maggior parte degli Osservatori italiani, dove gli strumenti stanno registrando uno dei terremoti più spaventosi che si siano mai abbattuti sulla penisola. Ma al ministero degli Interni si minimizza. E bisognerà ancora attendere a lungo prima che vengano prese decisioni operative in merito all'invio dei soccorsi: soltanto nella giornata di martedì, a circa quaranta ore dal terremoto, il ministro della Difesa Lagorio sarà a Napoli, insieme al commissario straordinario Giuseppe Zamberletti. Tra i due, peraltro, sorgeranno subito i primi conflitti di competenza.

Nel frattempo, a distanza di tredici anni cominciano a venire al pettine anche i nodi del Belice. Mentre don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, mette in guardia dal pericolo che si riproducano ritardi e sperperi che segnano il destino di Santa Ninfa e Gibellina, si riunisce la commissione di inchiesta parlamentare chiamata a far luce sulla ricostruzione nelle zone terremotate della Sicilia. Dall'incontro emerge che non possono essere esclusi collegamenti occulti tra le imprese aggiudicatrici dei lavori e la mafia. Contemporaneamente si annuncia che una raffica di denunce colpirà «gli speculatori che si sono arricchiti sulla disgrazia del Belice». Anatemi con cui si spera di placare, almeno in parte, l'ansiosa attesa di un'opinione pubblica sconcertata dal fuoco incrociato delle polemiche. Quelle sui ritardi nei soccorsi, ma anche le prime scaramucce in vista della ricostruzione edilizia. Ed ancora le scintille che continuano ad alimentare la questione morale. E' il caso dello scandalo che vede compromesso il comando generale della Guardia di Finanza, accusato di interessi legati all'imposta sulla fabbricazione dei petroli. «Un episodio gravissimo, che coinvolge

uomini di governo, vertici di apparati dello Stato, della magistratura, dei servizi di sicurezza e del mondo politico», denuncia senza mezzi termini il senatore comunista Ugo Pecchioli, che aggiunge: «il sistema di potere della Dc è la fonte primaria di questi corrompimenti», chiedendo se ne siano informati i ministri della difesa che si succedettero all'epoca, Andreotti e Forlani. Un binomio che uscirà indenne da tutta la vicenda e a cui neppure le onde sismiche della ricostruzione riusciranno ad impedire di reggere ancora i vertici dello Stato italiano dopo dieci anni.

A Napoli intanto le cronache riferiscono dettagli sulla distribuzione di 130 mila pasti al giorno, mentre l'esecutivo di sinistra che governa a Palazzo San Giacomo annuncia l'apertura dei primi cantieri della ricostruzione a Chiaiano, assicurando che entro undici mesi saranno pronti almeno 13 mila vani. Il Viminale conferma che il numero ufficiale dei morti è di 2914. Ma mancano ancora all'appello 1548 persone quando qualcuno avanza la terribile proposta di affidare ad un'impresa tedesca specializzata il compito di radere al suolo i paesi terremotati per ricostruire al loro posto tre megalopoli. Lo sgomento di questa prospettiva si aggiunge al lutto delle popolazioni. Di quella stessa gente che si aggirerà stralunata, dieci anni dopo, nelle nuove avveniristiche piazze, tra i condomini "chiavi in mano" della ricostruzione, dentro l'artificiosa atmosfera da improvvisate stazioni sciistiche che le esercitazioni stilistiche dei progettisti pagati a peso d'oro avranno inventato per accoglierli. A Bisaccia la nuova casa comunale ricorda da vicino le astronavi di Mazinga. E non è difficile immaginare d'incontrare futuribili bolidi lungo le superstrade a sei corsie da decine di miliardi al chilometro -tutte ancora incompiute- che squarciano il verde delle valli.

Da via Fani a via Montenevoso

Passati i primi, frenetici giorni dell'emergenza, gli italiani

cominciano a pensare ad altro. Si avvicinano le feste con il consueto carico di pubblicità sulle pagine dei giornali. «Che Natale sarebbe senza il torrone Sperlari?» chiede con sguardo ammiccante una coniglietta in tenuta da Santa Claus. Il papa tuona dal pulpito di San Pietro contro l'aborto, i rapporti prematrimoniali e le pratiche contraccettive. Intanto i bastoncini Findus vengono definitivamente scagionati. Ma non altrettanto liscia la passerà la banda dei Quattro, per i quali in Cina si celebra un lungo processo dalle alterne vicende. E' questo il clima in cui matura l'inaspettato colpo di scena nell'inchiesta sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro: i leader di Autonomia Gianfranco Pace e Franco Piperno, scarcerati l'estate precedente per insufficienza di prove, tornano sotto accusa in seguito alle rivelazioni del brigatista pentito Patrizio Peci e vengono nuovamente arrestati. Saranno rilasciati a sorpresa qualche giorno dopo.

Pace racconta il suo incontro con Bettino Craxi, quando le BR avevano annunciato che stavano eseguendo la condanna a morte dello statista. Emersero allora concrete possibilità di una "via d'uscita", al punto che il segretario socialista chiese le prove che Moro fosse ancora in vita: un biglietto scritto di pugno dal presidente della Dc recante la frase «Misura per misura», titolo di una celebre commedia di Shakespeare. Secondo Pace, Moro avrebbe rifiutato di far conoscere ai suoi rapitori ciò che sapeva su presunte trame nere e scandali di regime. Notizie che suonano quanto meno inquietanti e fanno sorgere più di una perplessità nel novembre 1990, quando il cerchio fra via Fani e via Montenevoso sembra chiudersi, con la scoperta degli appunti in cui Moro rivela, tra l'altro, l'esistenza del Sismi parallelo. «Dite a Zamberletti e alla Dc di non rubare i soldi per la ricostruzione», avvertono le BR nel comunicato reso all'Ansa per rivendicare l'omicidio di Manfredo Mazzanti, dirigente delle acciaierie Falck. Le stesse BR che torneranno dieci anni dopo in primo piano con la contestata concessione del regime di semilibertà ad Adriana Faranda e

Valerio Morucci, carcerieri del leader democristiano.

L'Italia del 1980 si sta ancora interrogando sui sospetti di collegamenti tra le BR di Mario Moretti e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina mentre trascorrono gli ultimi giorni dell'emergenza. A Napoli Uberto Siola si occupa freneticamente di requisire gli alloggi e Valenzi assegna ai consigli di quartiere 100 milioni per le spese più urgenti. Rognoni finalmente parla alla nazione. Cominciano ad arrivare i primi, consistenti aiuti da Stati Uniti, Germania e Perù. I francesi però non si fidano e mandano in Irpinia una troupe televisiva per filmare la distribuzione delle provvidenze. A Baronissi scattano le manette per i responsabili del crollo di una palazzina in cui hanno trovato la morte ventiquattro persone. Nel Salernitano la camorra sta tentando di pilotare la distribuzione degli aiuti, mentre ricominciano anche gli agguati di stampo mafioso che sembravano aver subito una battuta d'arresto: sabato 29 novembre ad Ottaviano Gabriele Gammella, 25 anni, cade sotto il fuoco dei mitra nello stesso luogo in cui cinque giorni prima era stato assassinato Pasquale Ammendola, per gli amici "o' foulard", appartenente al clan di Raffaele Cutolo. Ma qualcuno ha già cominciato a sentire puzza di affari e guarda più lontano. «Occorre sfuggire -scrive l'urbanista Sandro Dal Piaz- alle formule semplicistiche secondo cui, ai due opposti, si deve comunque garantire la ricostruzione esatta di quello che c'era ove era o al contrario, e con atteggiamento falsamente radicale, bisogna abbandonare o demolire interamente i vecchi tessuti insediativi danneggiati e costruire tutto nuovo, magari anche in un posto diverso».

Avvertimenti poco ascoltati, a giudicare dagli effetti che avrebbero prodotto, ad esempio, le tante 167 sorte sul territorio. Così come totalmente disatteso, al punto da risuonare oggi beffardo, è l'auspicio espresso a caldo dal capo di una colonna di soccorsi e annotato sul suo diario: «dalle macerie del terremoto deve nascere una nuova classe dirigente». Quanto alla succulenta torta miliardaria in arrivo, se ne occupa il numero

del Mattino Illustrato, interamente dedicato, nei giorni precedenti il Natale, al terremoto in Irpinia e Basilicata: «nessuno può sapere quanti denari saranno necessari per ricostruire, per risistemare i 50 mila senzatetto. Si parla di 10 mila miliardi per ricostruire case e fabbriche. Cifre non esagerate. Occorrerà dar lavoro a 400 mila persone. E non dovrà essere un'economia di pura sussistenza come finora, ma un sistema produttivo capace di produrre reddito reale. Ma il denaro da spendere è così abbondante che non sono pochi coloro che già oggi pensano di poter partecipare al banchetto!».

II LA POLITICA E' IL MIO MESTIERE

Personaggi e interpreti

Cirino Pomicino Paolo, ministro del Bilancio.

Gava Antonio, capogruppo Dc alla Camera.

Scotti Enzo, ministro dell'Interno.

Conte Carmelo, ministro per le Aree urbane.

Di Donato Giulio, vicesegretario nazionale del Psi.

Di Lorenzo Francesco, ministro della Sanità.

Gli anni '80, per loro, hanno significato molto. Consensi e potere. Affari e clientele. Voti. La conquista di posizioni strategiche all'interno dei rispettivi partiti o nelle compagini ministeriali. Oppure la risalita dopo un periodo di quarantena. In tutti i casi uno stuolo di aficionados e portaborse che col tempo acquista peso, cariche, incarichi, si consolida e s'aggrappa alle poltrone assegnate.

Tutto è successo in dieci anni, quelli del dopo terremoto. Quelli che hanno mutato la geografia politica della Campania. E dell'Italia. Inaugurando, con il laboratorio sisma, le politiche dell'emergenza che hanno fatto scuola negli anni seguenti, per ogni occasione possibile e immaginabile: dai piani triennali alle alluvioni, dai mondiali fino all'arrivo del Papa. Tutto fa brodo. Anzi, fa appalto.

«Gava, De Mita, Scotti e Cirino Pomicino sono oggi tra gli esponenti democristiani forniti di maggiore potere a livello nazionale. Sarà utile approfondire le relazioni esistenti tra il modello di potere politico costruito nelle loro aree di influenza

e le capacità politiche espresse nelle eminenti funzioni istituzionali e di partito ricoperte». Lo sosteneva già un paio di anni fa Franco Barbagallo, docente di Storia moderna all'università di Napoli, comunista. «Fortune nate grazie all'economia della catastrofe», analizzava Ada Becchi.

Gava: "Napole è..."

«Signori, la situazione di Napoli è esplosiva ed io non posso certo utilizzare i poliziotti per fare i guardiani delle case e dei cantieri». E' il 26 luglio, e così Antonio Gava risponde ai parlamentari della commissione d'inchiesta. E' stato convocato d'urgenza per spiegare lo strano fenomeno dell'occupazione di migliaia di alloggi costruiti con i soldi del terremoto a Napoli; una relazione del prefetto Finocchiaro dice senza mezzi termini che dietro c'è la mano della camorra. Il ministro si mostra infastidito, soprattutto quando i commissari fanno esempi concreti.

Dice Michele Florino, senatore del Msi: «quando abbiamo visitato le case di Marianella abbiamo trovato porte incatenate sulle quali c'era scritto: "non disturbare, qui dormo solo di notte"». Gli appartamenti -a Napoli è voce comune- vengono anche venduti al mercato nero: basta occuparne uno e rivenderlo a dieci milioni e il gioco è fatto. Ma nella città dei mille bisogni insoddisfatti, la camorra può decidere di occupare i cantieri non ultimati: chi è senza casa si sistema in abitazioni incomplete. Allacciamenti elettrici volanti, assenza di fognature, balconi senza inferriate, «una situazione da Terzo Mondo» -denuncia l'onorevole Silvia Barbieri, del Pci- dove ogni tanto qualcuno perde la vita. «Abbiamo visitato molti asili infantili, centri sociali e sportivi costati allo Stato decine di migliaia di miliardi trovando una situazione paragonabile solo a quella di Beirut», è la denuncia del deputato della Sinistra indipendente Boris Ulianich.

E il ministro Gava?

Si produce in un abilissimo slalom, aggirando le domande. Scarica le colpe sul commissario di governo Aldo Linguiti, per la mancata assegnazione degli alloggi, sul Cipe e sulle imprese che non assicurano la vigilanza dei cantieri. Eppure, qualche mese prima, nel corso di un vertice tenuto a Napoli, il ministro si era impegnato a far sgomberare in breve tempo le case occupate. «Chiacchiere -sottolinea Ada Becchi Collidà della Sinistra indipendente- sono passati mesi e gli alloggi occupati sono ancora 4300». E quei pochi liberati, sono stati repentinamente rioccupati dai soliti abusivi, «spesso pilotati da capetti politici che a Palazzo San Giacomo è possibile incontrare nelle stanze degli assessori», denuncia Florino.

Tutta l'audizione del ministro è punteggiata di sguardi sornioni, battutine, napoletanità di seconda mano, frecciate. A proposito di Linguiti: «il commissario pensi ad assegnare le case! Perché vuole fare il ministro degli Interni? Pensi ad assegnare le case!».

Per sdrammatizzare la possibilità di sgomberi: «del resto, se una persona si trattiene per alcuni giorni, per esempio, a casa mia, non è poi così semplice...».

Ad Ada Becchi che gli fa notare: «anche i napoletani hanno fantasia, ma fino ad un certo punto...» replica: «conosce poco i napoletani! (...) Forse le avranno detto anche che non erano occupanti». Becchi di rimbalzo: «non insulti qui i napoletani». Gava: «io li posso insultare perché insulto me stesso che sono napoletano». Becchi: «fino a un certo punto perché lei è di Castellammare di Stabia ed è mezzo veneto; è dunque un meticcio, non un purosangue». Gava: «non so lei che meticcio sia».

Ad un'altra puntualizzazione di Ada Becchi: «quanto alle vandalizzazioni delle strutture pubbliche, per due anni i comuni in questione hanno avuto a disposizione finanziamenti extra disposti da una legge finanziaria dell'"era" Pomicino», fa osservare di rimando: «l'"era" non è ancora finita!».

Ancora a proposito di origini e razze: «dico subito al sena-

tore Ulianich, che come me ha un cognome non napoletano ma è napoletano, poi l'onorevole Becchi accerterà le sue origini...»; Becchi di rincalzo: «non è napoletano, neanche per metà», lui replica: «proprio per questo l'ho detto». Un'osservazione a mezza strada fra zoologia e sociologia: «a Napoli basta fare un fischio e si muovono migliaia di persone».

E non può mancare il cicchetto, per di più a un collega di partito, non di corrente, Settimo Gottardo della sinistra dc: «ma lei che fa, dorme?».

Lui no, Gava Antonio, mezzo veneto e mezzo stabiese non ha mai dormito e ha sempre puntato al sodo. «Credi che io stia qui al Viminale -ha parafrasato Giorgio Bocca in un memorabile pezzo sul Venerdì di Repubblica- per occuparmi di questi sozzoni di mafiosi e camorristi? Io sto qui per guidare la corrente del golfo verso la presidenza del governo, io sono il gran notevole partenopeo che mira al sommo».

Di tutto rispetto sono le sue amicizie tra quelli che hanno contato e contano nell'economia del dopo terremoto. I più affezionati sono i fratelli Corsicato, già noti alle cronache mattonare degli anni '60 (si ricorda lo scandalo Incis nel quale vennero coinvolti Antonio, Gennaro e Pasquale), poi un po' in sordina nel successivo decennio per tornare prepotentemente alla ribalta con la ricostruzione e i suoi mille appalti. Il loro raggio d'azione si è allargato in tutta la regione: a Salerno, ad esempio, hanno realizzato il palazzo dell'intendenza di finanza e il nuovo stadio, manifestando un grosso interesse per il pallore che dovrebbe portarli, prima o poi, ad entrare "in società", scalzando l'attuale presidente, il geometra Giuseppe Soglia da Castelsangiorgio, che ha lavorato all'impianto sportivo in subappalto.

Nel Casertano, invece, ruotano in prevalenza appalti e interessi del gruppo Giglio, che però spazia abbondantemente in tutta la Campania attraverso una sequela di commesse per opere pubbliche, e anche in Umbria, dove il business fa le bollicine: è proprietario, infatti, dell'acqua minerale Nocera

Umbra. Ottimi amici dell'ex ministro degli Interni e neo capogruppo dc alla Camera, i Giglio sono fra i partners più assidui di uno dei più grossi calibri del mattone, Eugenio Cabib, che con la sua Icar ha macinato in questi anni appalti su appalti.

Legami decennali, ovviamente, in penisola sorrentina. Tra i fedelissimi gli onorevoli Francesco Patriarca e Raffaele Russo. Settimane fa Patriarca, ex sottosegretario alla Marina mercantile, è finito agli onori delle cronache a causa della sua Sigrat, nella quale farebbero capolino prestanome del clan D'Alessandro, quello che in zona detta legge a colpi di revolver in sanguinosi conflitti con gli Imparato. La società è proprietaria di alcuni alberghi, fra cui l'Europa Palace di Sorrento, in cui -secondo alcune indiscrezioni- si sarebbero svolte trattative per la liberazione dell'assessore Ciro Cirillo. L'onorevole, inoltre, è uno dei componenti dell'assemblea della comunità montana della penisola sorrentina, che di recente ha approvato un progetto da 200 miliardi per la realizzazione della nuova dorsale: secondo gli esperti si tratterebbe di un duplicato della variante sorrentina ancora in costruzione lungo la statale 166. Fra i vincitori dell'appalto, insieme alla Comapre, alla catanese Costanzo e alla napoletana Capaldo, figura un'impresa locale, la Passarelli di Gragnano, un buon curriculum d'appalti targati legge 219. Il suo titolare, Antonio, è più che un amico per don Ciccio: Patriarca, infatti, ne ha sposato la figlia. Altra impresa rampante e ghiotta soprattutto di lavori di prefabbricazione è la Imec di Torre Annunziata, che fa capo agli Apredda, di spiccate simpatie gavianee. In una società del gruppo, Orchidea, ha fatto la sua comparsa l'ex sindaco di Sorrento, Antonino Cuomo.

Pomicin cin

Il dottor Paolo Cirino Pomicino alla metà degli anni '70 non è nessuno.

Psichiatra al Cardarelli, fa attività sindacale, dà la scalata

alla Anaao, associazione che raggruppa gli aiuti ospedalieri. Si presenta alle amministrative e viene eletto consigliere nella lista Dc. Assessore di piccolo cabotaggio sul finire del decennio, fa letteralmente boom con l'inizio degli anni '80. Un exploit di voti lo porta alla Camera dove, dopo una brevissima gavetta, conquista una postazione "strategica": quella di presidente della commissione Bilancio. Sono gli anni "caldi" per la ricostruzione, quando aziende e comuni bussano a soldi alle casse dello Stato. Della commissione fanno parte, fra gli altri, il socialista Carmelo Conte e il comunista Andrea Geremicca, potente assessore durante la stagione della giunta Valenzi a Napoli. Una commissione fino a quel momento pressochè sconosciuta, in un battibaleno acquista peso, si ritaglia spazi sempre più importanti, diventa il vero e proprio crocevia sul fronte dei fondi pubblici erogati nel dopo terremoto e Pomicino, ben presto, viene soprannominato presidente-sportello. Trampolino di lancio per una postazione più in vista, quale è poi il ministero per la Funzione pubblica, che tra il fragor d'uno sciopero degli insegnanti e la grancassa d'altre rivendicazioni nel parastato, passa a trasformarsi magicamente in un dicastero-chiave, immortalato dai media -tramite l'immagine ovunque del suo titolare- a ritmi inusitati.

E' la volta, quindi, della poltrona al Bilancio, conquistata con l'attuale governo Andreotti: nell'arco di pochi mesi il ministero, da sempre di secondo piano rispetto agli altri economici -Tesoro e Finanza- passa in primissima linea surclassandoli in tromba. In alcune occasioni, poi, il ministro Pomicino transita letteralmente sul corpo del coinquilino al Tesoro, l'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli: ad esempio, nella bufera del caso-Leati, quando la commissionaria milanese è stata premurosamente "soccorsa" da Pomicino. «Davvero il governo è intervenuto solo per non aggravare la congiuntura della Borsa? -si chiede l'economista e senatore della Sinistra indipendente Massimo Riva- E se aveva questo diritto, perchè lo ha fatto utilizzare dal ministero del Bilancio? Borsa e mer-

cati finanziari non sono di competenza del Tesoro?». E Riva aveva già puntato qualche mese prima l'indice accusatore contro i comportamenti spesso spregiudicati di Pomicino, ad esempio nel pieno delle polemiche accese sul finire dell'89 dal vicesegretario dc Guido Bodrato a proposito della "banda dei quattro" (Pomicino, Conte, Di Lorenzo e Prandini). «Il ministro Pomicino punta smaccatamente a divenire il grande elemosiniere degli investimenti pubblici -30.000 miliardi non sono noccioline- con poteri di comando sugli altri colleghi di governo e senza neppure dover rispondere del suo operato al Parlamento. Qualificare simili propositi in termini di golpe istituzionale -come qualcuno ha detto- non sembra nè infondato nè esagerato».

E di autentico colpo di mano hanno parlato in molti a proposito di un recente provvedimento varato dal Cipe -l'organismo interministeriale presieduto dal titolare del Bilancio- su proposta di quello del Mezzogiorno (ad aprile era ancora Riccardo Misasi, potente basista calabro): e cioè il megafinanziamento, 890 miliardi tondi, al re del grano, Franco Ambrosio, per impiantare una mezza dozzina di stabilimenti al Centro-Sud. «Una vera e propria turbativa di mercato», secondo gli addetti ai lavori, e infatti le reazioni dei concorrenti (gruppi Casillo e Ferruzzi in prima linea) non si sono fatte attendere a colpi di carta bollata. E la vicenda è finita nelle aule giudiziarie. Pomicino tiene molto agli amici, e Ambrosio è sicuramente uno dei più cari. L'industriale di San Gennariello, ad esempio, gli ha ceduto un lussuoso appartamento in via Nevio, a Napoli, valore catastale di 750 milioni; e una delle sue società di navigazione, Armital, gli ha noleggiato un panfilo, il Claila, che deriva dalla fusione di due nomi, Claudia e Ilaria, le due figlie del ministro.

Altro amico di vecchia data è Mario Borriello da Mugnano del Cardinale, in provincia di Avellino. Ha l'hobby dell'abbigliamento, del commercio e soprattutto della carta; a produrre contenitori e astucci si dedicano due sigle, Icalc e Icont, men-

tre uno stabilimento per la stampa a rotocalco dovrebbe essere avviato a Castrocielo, nei pressi di Frosinone. L'Icont, invece, ha deciso di sistemarsi nel cratere, e cioè a Lacedonia, nell'area industriale del Calaggio: per farlo ha chiesto una ventina di miliardi allo Stato, in base al famigerato articolo 32 della 219. Fino ad oggi ne ha ottenuti una dozzina, ma dà lavoro soltanto a una trentina di operai sui quasi cento previsti.

Gli amici del cuore sono comunque due ingegneri, Massimo Buonanno e Agostino Di Falco. Illustri sconosciuti fino a qualche anno fa, e ora padroni della più grossa azienda di costruzioni del Mezzogiorno, l'Icla, e della holding Pa.fi, una finanziaria milanese che spazia dal cemento alle banche.

Sul fronte politico, due fedelissimi sono Roberto Pepe e Raffaele Capunzo, condannati in primo grado dal tribunale di Napoli per tangenti, rispettivamente, al teatro di San Carlo (l'affare delle funi d'oro) e al macello comunale.

Poltrone Scottanti

Curiale secondo alcuni, anglosassone o addirittura kennediano, a parere di altri, è improvvisamente tornato sulla cresta dell'onda con la nomina a ministro degli Interni, subentrando al conterraneo coinquilino di lusso del Grande Centro, don Antonio Gava. Ex vice capogruppo dc alla Camera, ex vice segretario del partito, ex ministro alle Politiche comunitarie, ai Beni culturali, alla Protezione civile, sindaco per cento giorni a Napoli, Enzo Scotti è stato il gran regista nelle fasi di decollo della ricostruzione, in qualità di commissario straordinario; suo braccio destro il capo di gabinetto Filippo Capece Minutolo. Altro fiore all'occhiello spuntato alla fine dell'83, è la mega operazione di Monteruscello, l'orrenda Pozzuoli bis partorita sull'onda della paura per il bradisismo.

«Perché il governo aveva designato alla ricostruzione Vincenzo Scotti, allora ministro dei Beni culturali? -si chiede Giorgio Bocca- E in che cosa è consistito l'intervento compe-

tente dell'incompetente Scotti? Nel dare il via alle concessioni e nel passare progetti e controlli a una società parastatale, l'Italtecna». Aggiunge Ada Becchi: «le modalità dell'intervento da lui messe a punto sono diventate nelle mani di altri, più che nelle sue (di Scotti, ndr.), strumenti per realizzare intrecci tra affari e politica di straordinaria rilevanza».

Scotti si è anche impegnato per l'attuazione dell'articolo 32 della 219. E ne ha combinate di grosse. Ottobre '83: il ministro della Protezione civile provvede a selezionare un consistente numero di domande presentate da imprese per la realizzazione di nuovi impianti, 65 in tutto. Nel documento firmato da Scotti c'è però una postilla: al termine dell'elenco, infatti, figura un insediamento "fuori zona", e semplicemente descritto come "provincia di Avellino". Si riferisce all'Isochimica di Elio Graziano, ex presidente dell'Avellino Calcio che verrà poi coinvolto nello scandalo delle lenzuola d'oro per le Ferrovie: la sua azienda dovrebbe ricevere 11 miliardi dallo Stato, dando lavoro a 179 addetti. Ma cosa si scopre? Che l'Isochimica non è un'azienda sul punto di nascere, e quindi finanziabile con la 219, ma... è già nata da tempo! Addirittura prima del terremoto aveva ottenuto fondi in base alla legge per l'intervento straordinario. E poi, è ben lontana dal cratere, l'area dove dovranno concentrarsi le iniziative previste. L'operazione viene bloccata in extremis per l'opposizione della sinistra, in particolare del Pci.

La gestione del 21 e del 32, gli articoli miliardari della 219, è filata via sull'onda del lavoro in tandem di Scotti e Claudio Signorile, all'epoca ministro per il Mezzogiorno, leader della sinistra lombardiana all'interno del Psi, col tempo (e il dicastero dei Trasporti) trasformatasi in sinistra ferroviaria.

Lo scottiano di ferro a Napoli è Aldo Boffa, neoassessore regionale alle acque e acquedotti, poltrona di non poco peso, tenuta presente l'emergenza idrica sempre incombente e gli appalti a getto continuo che scorrono nel settore.

Boffa è finito tra le maglie dell'inchiesta condotta dalla Pro-

cura di Napoli nei confronti del gruppo Agizza-Romano, accusato di collusione con il clan Nuvoletta. Prosciolto come Vincenzo Maria Greco -uomo ombra di Paolo Cirino Pomicino- dall'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, restano agli atti i frequenti rapporti con i due imputati, documentati da alcune telefonate. «Mettetevi a disposizione», si rivolge perentorio durante una di queste Vincenzo Agizza all'allora vicesegretario provinciale Dc che, fra l'altro, riceve un appoggio organizzativo nel corso di una campagna elettorale e tre assegni da Luigi Romano. «Rapporti molto stretti», commentano i sostituti procuratori Luigi Gay e Franco Roberti, «fatti di comuni interessi economico-imprenditoriali. E non è chi non veda il potenziale destabilizzante di un siffatto rapporto quando riguarda, come in questo caso, un gruppo mafioso e un uomo come il Boffa». Il quale, dal canto suo, ha una particolare vocazione per il settore delle pulizie, come Agizza e Romano: una sua impresa, il Gabbiano, è decollata bene rastrellando numerosi appalti pubblici.

L'onorevole Scotti, nei momenti "caldi" dell'inchiesta, ha minimizzato i suoi legami con Boffa: «è un falso -affermai nel marzo dell'88- un falso peraltro sistematicamente ripetuto con deplorabile distorsione della verità. Neanche quando ho ricoperto incarichi ministeriali Boffa è stato mai il mio segretario». Strano, allora, che proprio in quel mese il periodico pomiciniano *Itinerario* lo etichetti come il più emblematico fra gli uomini-ombra dei politici di casa nostra, il potente alter ego del vicesegretario nazionale della Dc Enzo Scotti, il coordinatore infaticabile della corrente scottiana. Altrettanto strano, poi, che il neo ministro degli Interni si sia mostrato tanto premuroso nei confronti di Boffa proprio a proposito dell'inchiesta sugli affari del clan Nuvoletta.

Il procuratore capo del tribunale di Napoli, Alfredo Sant'Elia, riceve infatti nell'88 sollecitazioni affinché venga deciso in tempi brevi il proscioglimento di Boffa dall'accusa di 416 bis. Gli inquirenti esprimono i loro dubbi al procuratore

il quale -come viene dettagliatamente descritto dal giudice napoletano Marconi nel corso di un'audizione al Consiglio Superiore della Magistratura- così apostrofa uno di loro, Roberti: «ma come? Mi avevi detto che si poteva chiudere subito, mi hai fatto sbilanciare con l'onorevole Scotti, perchè io gli avevo assicurato che mi sarei interessato chiedendoti come stavano le cose; tu mi hai detto che si poteva chiudere e adesso non si chiude; e ora, insomma, che figuraccia facciamo?»

Un feeling più che mai solido, testimoniato, ad esempio, dall'assunzione alla sede RAI di Napoli del figlio di Sant'Elia, Edoardo, entrato in quota scottiana.

A tutto garofano

Sbocciano in modo prepotente negli anni ottanta e anche per loro il concime ad hoc sono i fondi pubblici del dopo terremoto. L'attuale ministro per le Aree urbane, Carmelo Conte da Piaggine, un paesino dell'entroterra cilentano, spicca il salto da quella stessa commissione Bilancio che vede sorgere anche l'astro di Pomicino. Conte è un membro di quella commissione, quanto basta per aver voce in capitolo e accorpate sostanziosi consensi intorno a sé. Giulio Di Donato, oggi vicesegretario nazionale del Psi, ha ricoperto a Napoli, in quegli anni, la carica di assessore all'urbanistica e di vicesindaco, posti non poco strategici all'indomani del sisma.

Veniamo a Conte. La prima tappa, nel '73, è quella di sindaco ad Eboli. Lui, però, non si ferma lì. Eletto alle regionali del '73, non fa anticamera ma è subito assessorato, prima agli Enti locali, poi quello, da sempre importante nello scacchiere di Santa Lucia, ai Lavori pubblici. Nel '79 fa il suo ingresso in Parlamento; confermato quattro anni dopo, entra nella stanza dei bottoni del Bilancio, mentre nel frattempo era stato tra i più attivi nel collaborare alla stesura delle leggi chiave per il dopo terremoto, la 219 e la 730. Responsabile socialista per il Mez-

zogiorno, allarga il suo potere in tutto il Salernitano, diventandone il ras incontrastato (soprattutto dopo le improvvisi morti di Gerardo Ritorto e Enrico Quaranta), conquista Salerno dove piazza un suo fedelissimo, Vincenzo Giordano, sulla poltrona di sindaco. Stringe alle corde i democristiani, ai quali erode consistentissime fette di potere, anche se coltiva un suo personale legame con il plenipotenziario scudocrociato nel Salernitano, l'andreottiano Paolo Del Mese. «La storia politica della provincia -commenta il basista Vincenzo Scarlato, che ha deciso pur giovanissimo di non ricandidarsi più alle prossime elezioni- va letta proprio nell'ottica di questo rapporto a due, con una Dc sempre subalterna al Psi, o meglio a Conte, pur di conservare qualche brandello di potere».

I comuni terremotati gestiti da contiani doc, Eboli e Palomonte, hanno avuto complessivamente un centinaio di miliardi, non noccioline. «Un'inezia -minimizza e ribatte il ministro in un'intervista al Mondo- rispetto ai 4000 gestiti dai sindaci Dc nei 157 comuni del Salernitano. E' un'ignominia che si parli di Palomonte e non di quattro comuni confinanti che, con la metà di abitanti, hanno ricevuto montagne di denaro». Va comunque raccontato, qualche retroscena del caso-Palomonte. Già sulla scala di Montecitorio Conte avvertì: «il sindaco è mio amico». Era mercoledì 3 ottobre e in mattinata Manlio Parisi, primo cittadino col garofano a Palomonte, un comune della valle del Sele, sarebbe comparso dinanzi alla commissione Scalfaro. Avrebbe dovuto spiegare, tra le altre cose, l'improvvisa fortuna della signorina Irene Merola, professione architetto, che nel paese ha fatto man bassa di progetti pubblici e privati. In municipio, poi, ha trovato una poltrona calda calda ad attenderla, quella di capo dell'ufficio tecnico, dopo aver vinto un concorso che non le deve aver fatto perdere il sonno: gareggiava, infatti, come unica concorrente. Un'altra nube si addensa poi sul cielo del paese: il fratello del sindaco, Sergio Parisi, e la signorina Irene, hanno uno studio associato. Sergio è titolare dell'Istituto Servizi srl, che si occupa di finanziamen-

ti e recupero crediti. Le risposte del sindaco non convincono i commissari, che spediscono una seconda ispezione delle Fiamme Gialle. Parisi sbraita, parla di una congiura cattocomunista orchestrata contro di lui con l'aiuto della grande stampa. Ed ecco arrivare il contro-scoop, sulle colonne del Giornale di Napoli, che appartiene a Conte in condominio con Di Donato. In prima pagina viene sbattuto il caso-Palomonte. Ma capovolto. Il sindaco viene dipinto come ostaggio della malavita locale, tutta pappa e ciccia con l'opposizione, radunata sotto il simbolo della Colomba. Lui una vittima, un eroe insomma, altro che imbrogli.

Rapida ed irresistibile anche l'ascesa politica dell'altro astro socialista, Giulio Di Donato. Avvocato di belle speranze, belloccio anche lui, conquista presto posizioni di spicco a Palazzo San Giacomo, sede del municipio napoletano. Signorile è la sua cometa di riferimento, e appena cade, è subito craxiano. Membro della direzione nazionale del Psi, responsabile per l'Ambiente, si trova in breve a dover combattere con l'altro gallo nel pollaio per mantenere il suo posto al sole. Ma Conte è irriducibile, è leader indiscusso del Salernitano e tenta la scalata anche nelle altre provincie. Di Donato decide di puntare tutto sulla roccaforte di Napoli, dove il suo dominio è per ora inattaccabile. Comunque si sente maturo per il gran salto e dal capo Bettino strappa la promessa per un ministero, con ogni probabilità quello dell'Ambiente, dove è possibile dare il cambio a Giorgio Ruffolo, sempre della sinistra psi. I progetti, però, saltano per aria e lo smacco è ancor più forte perchè con l'ultimo governo Andreotti ad essere incoronato ministro è l'eterno rivale, Conte. Subito, però, arriva il contentino che poi non è roba da poco: la vicesegreteria nazionale del garofano, in condominio con Tognoli ed Amato, ognuno responsabile per un'area geografica. Forte della nuova carica, fa politica a tutto campo: attacca Dc, Pci, vuole impegno contro la camorra, gli amministratori poco trasparenti, il malcostume nella vita pubblica. Uno risoluto, insomma.

Ed è anche estremamente deciso nel badare ai suoi "affari". La ricostruzione è l'occasione da non perdere e per questo manda in pista alcuni cavalli di razza. Primi fra tutti il cavaliere del lavoro Eugenio Buontempo e il cognato, Leonida Perrella, che con la veronese Co.ma.pre. raggranella in questi ultimi anni una lunghissima catena di appalti arcimiliardari, che vanno da quelli del dopo terremoto a quelli idrici, dalle commesse per l'appuntamento pallonaro di Italia '90 ai lavori del centro direzionale e per la dorsale sorrentina.

Dai mattoni alle scope, fino alle belle donne il passo non è poi così lungo. Il tramite è un altro fedelissimo, il rampante Sergio Iannuccilli, titolare di una sfilza di imprese di pulizia, ben affiatato con il tandem d'assalto Agizza-Romano. Iannuccilli con la sua Lapem è entrato a far parte del consorzio Duecille, che s'è aggiudicato un appalto di 15 miliardi nel neonato business della privatizzazione dei servizi di nettezza urbana a Napoli, dove ha fatto la parte del leone anche Buontempo. Tra un sacchetto a perdere e l'altro, Iannuccilli si rifà il palato con Napoli City, il mensile di moda e vita notturna del quale è azionista e amministratore.

De Lorenzo dei medici

Negli anni '70 l'asse correva fra Scotti, Di Donato e De Lorenzo. Negli anni '80 a dominare il palcoscenico partenopeo è stata la PD2, al secolo Pomicino, Di Donato e De Lorenzo. Una variazione sul tema sarà poi la "banda dei quattro": basta cambiare un fattore, aggiungerne un altro e si va in scena sul nazionale.

E lui, De Lorenzo, recita sempre. Una dynasty tutta in bianco, la sua, per via ovviamente dei camici che hanno caratterizzato il percorso a partire da nonno Ferruccio, numero uno a vita dell'Ordine dei medici di Napoli. Trascorre diversi anni, Franco, tra università, laboratori e Maschio Angioino, dove è consigliere liberale. E la sua stella risplende immediatamente

in tutta la luminosità quando a prendere le redini del Pli è Renato Altissimo, un grande amico. Sottosegretario alla Sanità, quindi ministro dell'Ambiente, una breve pausa e poi il gran colpo del dicastero della Sanità, strappato a un Donat Cattin che avrebbe venduto la madre piuttosto di lasciarlo.

Dà il via ad una vera e propria campagna contro le Usl, i Nas su suo ordine si scatenano in blitz a ripetizione per scovare scarafaggi nelle cucine degli ospedali: dimenticano però di fare una capatina a quelli dell'Unità sanitaria numero 40 di Napoli, la più grande del Mezzogiorno, 280 miliardi di giro d'affari annuo e un Cardarelli sul groppone. A presiederne il comitato di gestione è il gavianeo Raffaele Reina, e fra i suoi membri c'è il fratello del ministro, Renato De Lorenzo, avvocato, azionista in molte sigle nella galassia sanitaria partenopea.

Del resto proprio Renato e la sorella Laura erano entrati a far parte nella compagine dell'Association of Italian Contractors, sigla che s'interessa d'appalti per opere civili e infrastrutture, e si trasforma nell'82 in Società Esercizio Case di Cura. Fra i suoi primattori la crema dell'intelligentia col bisturi made in Napoli, come ad esempio i Crispino e i Chiariello, proprietari della clinica Mediterranea. E alla Secc fanno capo due grosse strutture sanitarie, l'Hermitage di Capodimonte e il Clinic Center di Fuorigrotta. Dalle cliniche agli alberghi la musica non cambia ed è sempre a molti zeri. Accompagnati, questa volta, dall'affiatato duo Borselli-Pisani, in prima linea con la ricostruzione.

E la lezione del dopo terremoto è servita moltissimo. Il ministro ne ha fatto tesoro, soprattutto perchè ha sperimentato, nel laboratorio campano, quelle procedure commissariali dell'emergenza che permettono di scavalcare controlli, burocrazie inutili, di appaltare a tutto spiano e chi più ne ha più ne metta. Mattoni e sanità, insomma. Accade, per fare un esempio, con la recentissima legge di spesa per la costruzione di nuovi reparti anti Aids o la ristrutturazione di quelli esistenti:

fondi per centinaia e centinaia di miliardi in tutt'Italia, e a concertarne l'erogazione e la distribuzione sono in tre: ministro del Bilancio (e Cipe al seguito), dei Lavori pubblici e della Sanità. La banda dei...tre in questo caso. Sono già in lizza i consorzi che si aggiudicheranno i lavori ma l'avvio -prevedono in ambienti ministeriali- non avverrà prima di un anno: eppure le procedure sono proprio quelle dell'emergenza... Succederà lo stesso ai 30.000 miliardi (quasi tre mila e cinquecento assegnati in Campania) previsti per l'edilizia ospedaliera? Settimane fa si sono incontrati a Napoli per discuterne Pomicino, De Lorenzo e Salvatore Arnese, braccio destro di Di Donato. Cosa salterà fuori dal cilindro?

L'appartamento

Ecco una storia emblematica. Vede tra i suoi protagonisti Gava e Pomicino, inquilini, a distanza di qualche anno, della stessa abitazione in via Petrarca 129, a Napoli. Altri ospiti illustri, nell'intermezzo, Ninì Grappone e i Sorrentino. Ma vediamo qualche dettaglio in più.

30 marzo 1978. Per atto del notaio Carlo Iaccarino -numero di repertorio 32420- il dottor Vincenzo Cappelli, procuratore speciale dell'onorevole Antonio Gava, vende un appartamento ubicato a Napoli, in via Petrarca 129, al prezzo di 120 milioni di lire. Ad acquisirlo è una società a responsabilità limitata, "Alessandra", per la quale, dinanzi al notaio, compare il suo amministratore unico, Gaetano Carannante.

"Alessandra" è una società nata appena un mese prima, in un periodo non certo felice per il suo fondatore, Giampasquale Grappone, al centro di due clamorosi crack: quello di una compagnia d'assicurazione, Lloyd Centauro, e di una banca, il Credito Campano (poi passata sotto l'ombrello della Popolare di Novara).

Sulle "amicizie" di Grappone ha verbalizzato al giudice Alemi -impegnato nell'intricata vicenda Cirillo- l'avvocato

Enrico Madonna, difensore di Raffaele Cutolo ed anche di personaggi appartenenti ad altri clan. «Difendevo Ninì Grappone -dichiara Madonna in un interrogatorio del 15 settembre '87 - che poi mi presentò e mi fece nominare anche da Michele Zaza», il quale per un certo periodo venne ricoverato in ospedale «dove io l'ho visitato -aggiunge il legale- portandogli anche delle imbasciate di Grappone».

Alessandra srl viene costituita nel febbraio '78 da Giampasquale Grappone e Gaetano Carannante, suo uomo di fiducia. Unica attività è la gestione dell'immobile di via Petrarca 129, acquistato dall'onorevole Antonio Gava. Un pò distratta, la "Alessandra": nell'esercizio '78, infatti, transitano solo due fatture, una per la costituzione della società, l'altra per l'acquisto dell'appartamento; ma non sono mai state registrate perchè smarrite. Lo stesso bilancio '78 viene presentato con un anno di ritardo rispetto ai termini di legge.

Nell'80 si dimette l'amministratore, Carannante, il quale aveva rappresentato in consiglio lo stesso Grappone, detenuto a Poggioreale. Lo sostituisce Carmine Ortomeno, fratello della moglie di Ninì, Pasqualina, morta in circostanze misteriose a bordo di un'auto appartenente ad Harry Lewinberg, uno degli uomini più vicini a Michele Zaza. Ortomeno rimane in carica per un triennio, fino all'83, quando la società passa a Pietro Sinesio e Bruno Sorrentino. Quest'ultimo è titolare del 90 per cento di quote e il 7 luglio mette in liquidazione la "Alessandra".

7 aprile 1982. Per atto del notaio Iaccarino (repertorio 83816) l'appartamento di via Petrarca passa alla "S.B. Immobiliare Appalti"; 170 milioni, questa volta, il prezzo.

La società, nata nell'80 con 20 milioni di capitale, fa capo a due fratelli, Mario e Bruno Sorrentino, amministratore unico è il calabrese Vito De Carlo. Qualche mese più tardi le quote vengono redistribuite fra Cinzia Cirillo, titolare del 95 per cento, e Bruno Sorrentino; rimangono in sella De Carlo e il collegio sindacale (Fabio Azzi, Corrado Rezzuto, Roberto Anto-

nio Arreghini). Nell'agosto '83 il capitale passa da 20 a 200 milioni e la sede si trasferisce da via Galileo Ferraris, quartier generale dei Sorrentino, a via S. Tommaso d'Aquino civico 33.

E' un anno "fortunato", l'83, per loro: acquisiscono appalti a Monteruscello, dove è in fase di avvio la realizzazione della Pozzuoli bis; e cominciano ad affacciarsi in una serie di consorzi per la messa in cantiere d'opere pubbliche e grosse infrastrutture.

La dea bendata, comunque, volta le spalle in meno di due anni. E' del maggio '85, infatti, il provvedimento della sezione antimafia del tribunale di Napoli, con il quale vengono sequestrati i beni della famiglia Sorrentino e le azioni di alcune società collegate: Sorrentino Costruzioni Generali spa, Sofra Costruzioni spa, Partenope Costruzioni srl, So.pe. spa (con sede ad Avellino), S.d.r. srl, Piemme srl.

La punta dell'iceberg di un impero -quello dei Sorrentino-composto di ben 29 società «impegnate in grandi opere pubbliche con partecipazioni di decine di miliardi», capofila Bruno, inquisito dal tribunale di S. Maria Capua Vetere come «cassiere delle banche camorristiche», affittuario per 500 mila lire al mese della mega villa di Zaza in via Petrarca, in rapporti societari con Vincenzo Casillo per la conduzione di un ristorante ad Avellino, e con i camorristi Giuseppe Soriente -gestore di una sua mensa- e Corrado Iacolare, il pluriomicida ospite in un suo appartamento.

Fra le società poste sotto sequestro, comunque, non figura la "S.B. Immobiliare Appalti": per il semplice motivo che nel frattempo è diventata Piemme.

Il suo controllo, infatti, passa alla Piemme dell'onorevole Paolo Cirino Pomicino e di sua moglie, Wanda Mandarini, titolari fifty fifty del capitale sociale, che ammonta a 200 milioni. A due mesi dal provvedimento di sequestro adottato dai giudici napoletani nei confronti della Piemme, nel luglio '85 si dimettono il presidente del consiglio di amministrazio-

ne, Vito De Carlo e il numero uno del collegio sindacale, Fabio Azzi, che contestualmente viene nominato liquidatore della società, la quale continua a rimanere titolare di un solo cespite: l'appartamento riportato alla «partita 170727 del nuovo catasto edilizio urbano del Comune di Napoli, sezione CHI, foglio 37, particella 347/9, ubicato in via Petrarca 129, quarto piano, interno 7, t.c. 10, categoria A/2, 9 vani e mezzo, rendita catastale lire 14360».

Alla sede del catasto per le proprietà immobiliari di Napoli e provincia, in via Sant'Arcangelo a Baiano, risulta un'iscrizione ipotecaria da 250 milioni a favore del Banco Napoli a garanzia di un mutuo di 100 milioni concesso alla Piemme il 5 giugno '84.

Un anno più tardi, nel giugno '85, la Piemme viene messa in liquidazione. La società continua comunque a vivere per tre anni, con un giro di affari medio di trecento milioni di lire: il bilancio '87, ad esempio, fa segnare 290 milioni, con un passivo di 25.

A febbraio '88 una novità: viene revocata la liquidazione. Soci sono sempre Paolo Cirino Pomicino e Wanda Mandarini, con Fabio Azzi in qualità di amministratore unico.

III PICCOLI COSTRUTTORI CRESCONO

E l'importo lievita

Strade, viadotti, superstrade che spuntano qua e là nel deserto, per collegare centri abitati fantasma, industrie morte prima ancora di nascere. Spesso perforando montagne, sorvolando colline, traversando guadi, transitando sotto costoni pronti a franare. Dai percorsi che possono cambiare come tira il vento, secondo i mutevoli umori degli amministratori locali, un zig zag politico spesso scandito a ritmo di camorra. Uno dei piatti forti dell'emergenza post sismica, la fortuna per progettisti, costruttori, faccendieri e affini. «Il meccanismo è ormai semplice -spiega a Samarcanda il senatore Luciano Violante del Pci- Presentano in Comune un'idea, un progetto appena abbozzato e pensano a tutto il resto, anche a trovare i finanziamenti. E così, pur se non serve, quella strada diventa utilissima. Basta ci siano i soldi per pagarla». Come inevitabile contorno, subappalti a raffica, l'infiltrazione sempre più massiccia della malavita organizzata con le sue imprese, lo scempio ambientale, dal momento che nessun piano territoriale ha mai previsto interventi del genere. E i costi? Bazzecole. Pinzellacchere, direbbe Totò. Tra idea iniziale, progetto di fattibilità, progetto esecutivo, sorprese geologiche, progettazioni costruttive, varianti, e "compagnia bella" le cifre iniziali sono una semplice base di partenza, tanto per cominciare i lavori e poter soprattutto usufruire di un'anticipazione che varia tra il 10 e il 20 per cento. Poi, se tutto va "male", l'aumento è del 100 per

cento. Se le "sorprese" si moltiplicano, si può anche arrivare al... mille per cento e passa di incremento!

Succede, ad esempio, per la bretella di Sant'Antimo, un comune dell'hinterland napoletano. La sua storia merita di essere raccontata. Un'opera del dopo terremoto che il commissario regionale della ricostruzione, il democristiano Antonio Fantini, prima basista, poi passato tra le fila dei pomiciniani, definisce di "pregressa necessità": deve servire a collegare due grosse arterie in fase di realizzazione, l'asse mediano e quello di supporto, e a tonificare uno dei più grossi agglomerati messi su dopo l'80, quello di Sant'Antimo. Per far case, infrastrutture e bretella s'è rimboccato le maniche il consorzio Ascosa nel quale fanno la parte del leone il gruppo Brancaccio, tra i più attivi nell'edilizia e nelle infrastrutture di ogni tipo, e quello Cassina, capitanato dal cavalier Arturo, il gran bali del Santo Sepolcro che ha monopolizzato per decenni a Palermo gli appalti dell'illuminazione.

Non...ascosa è la progressione nelle cifre per i lavori, un vero e proprio crescendo rossiniano. Base di partenza certo non esaltante, appena 29 miliardi, qualche mese più tardi arriva a 100, per raddoppiare nel giro di un anno fino ad attestarsi, dopo un ulteriore passaggio intermedio, a quota 350. Un vero e proprio slalom il tracciato della bretella che, con il trascorrere dei mesi, diventa sempre più elastica. Inizialmente, infatti, disegnava una traiettoria quasi rettilinea, collegando i due assi stradali e toccando solo il comune di Sant'Antimo. Il progetto, poi, passa a comprendere Giugliano e Aversa, sfondando nel Casertano, e supera i sette chilometri e mezzo. Ma la "parabola" non è finita e fa 13 (chilometri) raggiungendo miracolosamente Casaluce, Trentola, San Marcellino e Lusciano. Piccolo particolare: cammin facendo s'è perso per strada proprio Sant'Antimo, che aveva ispirato la miracolosa bretella.

Magia o cosa altro ha favorito una trasformazione così radicale? Forse per un incantesimo il cognato di Ernesto Bardellino, fratello del boss dei Mazzoni scomparso in Sud America,

aveva in tasca -al momento d'una perquisizione dei carabinieri- una mappa con il tracciato dei misteri. In un'altra occasione è stato sorpreso in compagnia di alcuni uomini che contano nelle decisioni del Palazzo.

Progetti varati in fretta e furia, senza preoccuparsi minimamente dell'impatto ambientale. Pilastrini orrendi, smisurati, a distanze ridottissime gli uni dagli altri. «Alti per non intralciare il lavoro dei contadini», è la pezza a colori che i tecnici sono in grado di fornire. «Per massimizzare i costi», chiariscono alcuni nella zona.

Pilastrini che quasi si toccano e costi stratosferici anche per un altro raccordo, quello fra le varianti alla statale 7 che uniscono Lago Patria ai Campi Flegrei e Castelvoturno, uno dei comuni del basso Casertano più deturpati dalla speculazione selvaggia, regno incontrastato della famiglia Coppola. L'opera è un vero miracolo di "tecnologia affaristica": l'ingrediente principale è un particolare tipo di trave da ponte usato di solito per le costruzioni in alta montagna, mentre la strada è costruita su un suolo perfettamente pianeggiante. «Problemi di umidità? -notano alcuni tecnici- Sarebbe bastato costruire il tratto in rilevato, risparmiando almeno il 500 per cento». Undici chilometri che finiranno con il costare ben cari alle casse dello Stato, la stratosferica cifra di 26 miliardi ciascuno. In quattro a godersi la bella somma, 280 miliardi, ultime varianti escluse. Il gruppo Corsicato (ma nessuno giurerebbe d'aver mai visto un suo operaio varcare la soglia del cantiere), la De Santis Costruzioni, la Pietro Messere -passata nell'orbita del clan Nuvoletta, uno dei più agguerriti nel Napoletano- e la Imec che fa capo agli Aprea di Torre Annunziata, gavianei fino alle ossa. I lavori di movimento terra sono appannaggio esclusivo della Motrer, la chiacchierata regina di questo settore che consente di realizzare profitti a molti zeri.

Demenziale, secondo Giorgio Bocca, è la Calabritto-Castelgrande, una delle diciannove superstrade previste nella vasta area del cratere irpino-lucano. Una delle tante "idee" partorite

dai progettisti tuttora e finanziate dallo Stato a suon di miliardi. Anche se, come la Calabritto-Castelgrande, «non ha nulla a che vedere con il terremoto e neppure con l'industrializzazione».

Un esempio classico l'ha documentato personalmente, nel corso delle audizioni a San Macuto, l'amministratore unico dell'Icla, Massimo Buonanno. «Il 23 luglio 1983 -racconta- ci è stata affidata la concessione per la strada statale di collegamento Ofantina-Nerico-Muro Lucano su un progetto predisposto dalla comunità locale del Marmo Platano; si trattava di un progetto di fattibilità che viene prima del progetto di massima e non contiene previsioni, ma è semplicemente un tracciato, un'idea progettuale». Un'idea che parte da 26 miliardi e finisce per costare tredici volte tanto, raggiungendo il top dei 327 miliardi. Come si è decollati da quella cifra? Buonanno, davanti ai commissari, balbetta: «la cifra dei 26 miliardi era uscita -credo- dalla struttura ministeriale, non so come...». Ma come è stato possibile un aumento così clamoroso dei costi? «Il grosso -spiega l'ingegner Buonanno- è dovuto alla cosiddetta "sorpresa geologica", perchè tutta una lunga sfilza di sondaggi in loco hanno determinato queste caratteristiche dei terreni, da cui si è potuta fare la cosiddetta "progettazione esecutiva di cantiere" (...). Si sono dovute adottare tecnologie particolari, essendovi sotto quell'abitato un tratto composto tutto da roccia, che ha richiesto appunto tecnologie particolari che non potevano essere previste in fase iniziale».

Del resto, nell'area industriale di Balvano è successa più o meno la stessa cosa. Ferrero ha finito per insediare la sua fabbrica di merende e cioccolato praticamente nel cuore di una cava, proprio al di sotto di un dirupo che più franoso non si può. Rischi e sorprese geologici assicurati, e le previsioni di spesa lievitano magicamente da 14 a 54 miliardi; e in più, tanto meglio costruire una bella superstrada per collegare quelle zone così impervie con quelle costiere. Fitzcarraldo permettendo.

Il record della rapidità nella crescita dei costi spetta sicuramente ai lavori per la ristrutturazione dell'acquedotto del Serino, avviati dalla presidenza della giunta regionale -Fantini sempre in sella- in base alle solite procedure dell'emergenza. Partenza a 61 miliardi, siamo a gennaio '86. Otto mesi più tardi, con un'ordinanza viene varato il progetto esecutivo per un importo presunto e provvisorio lordo di 107 miliardi. A novembre il costo dell'opera viene approvato per 164 miliardi ai fini della concessione per l'anticipazione del 10 per cento. Non passano neppure due settimane e salta fuori un'ordinanza, la 846, che è un vero miracolo temporal-sintattico: «con l'ordinanza 846 del 3/12/86 -viene stabilito- è stata affidata l'esecuzione del primo stralcio, in attesa della totale definizione del progetto esecutivo, il cui importo in via presuntiva e provvisoria di 215 miliardi, per effetto delle maggiorazioni e dei ribassi contrattuali, ascende a 323 miliardi». Ad aggiudicarsi il lauto appalto è il consorzio Grandi Opere Idriche che vede in prima fila l'Icla pigliatutto e la Carriero e Baldi.

«Un'orgia di opere pubbliche», di «infrastrutture inutili e costosissime previste al di fuori di ogni piano di sviluppo del territorio», «lavori del tutto estranei alla ricostruzione eppure finanziati con i soldi della 219». Sono alcune fra le accuse rimbalzate nei saloni di San Macuto. Nel Guinness delle opere più care e inutili del dopoterremoto la palma va comunque di diritto ai lavori di sistemazione dell'asta valliva dei Regi Lagni. Importo iniziale previsto 150 miliardi per raggiungere, tra una variante e l'altra, la quota di 980 miliardi: ma c'è chi assicura che il tetto dei mille sia stato già ampiamente forato. E per far cosa? Innalzare, cementificare e impermeabilizzare il canale principale dei Regi Lagni -è la spiegazione dei tecnici- che deve congiungersi ad altri canali minori e condotte sottomarine a loro volta collegate ai depuratori realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno. In parole povere -chiariscono in zona- «dovrebbe trattarsi di una vasta opera di bonifica che però sta trasformando l'area nella più grande fogna a cielo aperto

d'Europa». Progetti clamorosamente sbagliati, previsioni andate presto a farsi benedire ed oggi la concreta prospettiva di dover rifare gran parte dei lavori e forse tra dieci anni ricominciare tutto daccapo. Per la gioia delle holding mattonare raggruppate nel Corin: quelle targate Cabib, Giglio, Zecchina, Balsamo, Ferlino, Capaldo, Corsicato, Marino. Prontissime, come al solito, a smistare la realizzazione delle opere, con i consueti ribassi, ad una miriade di piccole imprese, spesso neanche iscritte alla Camera di commercio o all' albo dei costruttori, ancor più spesso "chiacchierate". E così si muovono la Iavarazzo e la Natale Giuseppe di Villa Literno, si dà da fare la Cei dell'attivissimo consigliere dc di Capua Antonio De Pasquale, si ritaglia spazi sempre più ampi nel lucrosissimo settore del movimento terra la Motrer.

Icla: l'impresa del cuore

«E' vero, conosco i proprietari dell'Icla. Sono ottimi imprenditori che hanno una sola colpa: votano Dc... sempre che non sia una colpa fare gli imprenditori e conoscere il ministro del Bilancio». Così ha tuonato Pomicino, nell'aula di San Macuto, per rispondere alle pressanti domande che gli rivolgeva uno dei commissari, Giovanni Russo Spina, segretario nazionale di Democrazia proletaria. Qualche giorno prima il vicepresidente della commissione, Giovanni Correnti, comunista, aveva sollevato una serie di dubbi sulle improvvise e incredibili fortune dell'Icla, attribuendole a qualche santo protettore che è riuscito a compiere «il miracolo di convogliare tanto lavoro e tanti miliardi della ricostruzione su una società nata praticamente dal niente». Nata, anzi, dal fallimento Bastogi all'inizio degli anni ottanta, per iniziativa del gruppo Giustino, germogliata con i primi appalti della ricostruzione e in tutto il vastissimo fronte delle opere pubbliche, ha raggiunto il trentesimo posto nella graduatoria nazionale dei costruttori. E' pronta a diventare il settimo gruppo nazionale in assoluto,

incorporando la più consolidata impresa edile della Campania, la Fondedile. In meno di un decennio una scalata davvero inarrestabile.

La società fa capo a due "illustri sconosciuti", gli ingegneri Massimo Buonanno, soprannominato "compagnia bella", e Agostino Di Falco, detto "Napoleone" per la pelata e la statura non eccezionale. Puteolano, l'hobby della pallacanestro (ha sponsorizzato per alcuni anni la Fulgor Puteoli), una moglie con cittadinanza svizzera di nome Iolanda Cavallo, "Napoleone" ha avuto qualche incidente di percorso prima d'imboccare l'autostrada del successo: un fallimento, infatti, procurò non pochi grattacapi alla famiglia, e un rapido maquillage alle vocali consentì di riprendere il cammino agli ex De Falco. Napoletano verace, invece, Buonanno, e ne ha dato una divertente dimostrazione nel corso dell'audizione a San Macuto.

L'anno scorso l'Icla -sia da sola che in sigle consortili- ha vinto appalti (ben 45) per oltre mille e 300 miliardi, un po' in tutta Italia: strade e superstrade dalla Toscana alla Sicilia, torri al centro direzionale di Napoli, restauri di beni culturali (ad esempio gli Uffizi a Firenze, la Rocca di Spoleto, piazza Maggiore a Bologna), acquedotti per chilometri e chilometri. Fra società collegate e controllate, l'Icla è riuscita a tessere in questi anni una ragnatela fittissima, una quarantina di sigle dai fatturati a molti zeri e in continua espansione, nonostante sia trascorso ormai un decennio da quel 23 novembre...

A sua volta, la società fa capo ad una finanziaria milanese amministrata dallo stesso Di Falco, Pa.Fi., il cui capitale è controllato dall'Istituto Fiduciario Ambrosiano. Un vero colosso, Pa.Fi., e i suoi tentacoli sono disseminati un po' dovunque: sempre a Milano è proprietario di due finanziarie, Finoper e Parva, ed è presente in modo massiccio nella Ceretti & Tanfani, società leader a livello mondiale per gli impianti meccanici di sollevamento; in Puglia può contare su Facta e Simonazzi Sud, in Lucania sulla Costruzioni Cemento e soprattutto sulla Popolare di Pescopagano, rampantissima banca meridionale;

a Roma fa capolino nella Edit Editoriale Italiana e a Napoli, Icla uber alles, possiede una piccola quota della Final, ex Edinco Immobiliare.

«Escludo che dietro Di Falco e Buonanno ci sia la Provvidenza», dice con un sorriso sornione il senatore Correnti. Evita di dare spiegazioni anche il vice presidente Cutrera, che si limita a dire che gli accertamenti sulle partecipazioni e sui soci dell'Icla, soprattutto quelli che si celano dietro l'Istituto Fiduciario Ambrosiano, continueranno. La domanda, allora, la giriamo sul portone di San Macuto a Massimo Buonanno. «Ingegnere, quali sono i rapporti suoi e di Di Falco con il ministro Pomicino?». «Nessuno, smettiamola con questa storia», risponde sdegnato. Insistiamo: «eppure durante la campagna elettorale del 1987 sia lei che Di Falco foste promotori di un party elettorale a favore del ministro». L'ingegnere s'infila in macchina, impreca contro le «speculazioni». Ma a Napoli ancora ricordano quel singolare biglietto d'invito alla festa nella elegantissima Villa Scipione: «Abbiamo il piacere d'invitare la S.V. al cocktail per l'on. Paolo Cirino Pomicino». A firmare, una sfilza di costruttori partenopei: quelli che hanno trasformato il terremoto in un grande business.

Appalti, che Balsamo

La ricostruzione? «Sì, migliaia di miliardi. Per noi è stata non solo un'occasione di guadagno ma anche di crescita, in termini di mezzi e di uomini». Così parla Isidoro Balsamo, 44 anni, fresco presidente dei costruttori campani, numero uno del salotto buono degli imprenditori edili di casa nostra, l'Isvec, ed ottimo amico del ministro Pomicino. E' stato infatti tra i soci della Sires, sul fronte dell'acciaio, e della Sevip, per quanto concerne la carta stampata. Sua sorella Letizia ha sposato Vincenzo Maria Greco, docente d'Idraulica, progettista-ovunque, uomo ombra di Pomicino e candidato alla direzione dell'authority che dovrebbe portare a completamento le opere

del dopo terremoto. I bilanci del gruppo Balsamo sono una vera e propria marcia trionfale con fatturati e utili che passano da cifre modestissime sul finire degli anni settanta, per toccare oggi quote vertiginose. Il decollo avviene a Melito, un comune dell'hinterland di Napoli, uno dei tanti dove si sono costruite negli anni case dormitorio. E' all'opera il consorzio Co.re.ca. che vede allineati fra gli altri i partenopei Balsamo, De Lieto, Carriero, Visconti, l'impresa Passarelli e la parmense Pizzarotti. Careca all'attacco (così subito lo ribattezzano in zona) anche delle infrastrutture, come ad esempio l'asse perimetrale di Melito e la Circumvallazione Lago Patria-Lufrano.

La ricostruzione fa bene, eccome, e i risultati si vedono prestissimo. Nell'83, infatti, il fatturato aziendale non supera la quindicina di miliardi. Ma neanche dodici mesi dopo sfiora i 120, con un incremento di quasi il mille per cento.

Un appalto tira l'altro e il pallottoliere dei Balsamo fa fatica a contenerli tutti. Si danno da fare al Centro Direzionale di Napoli, dove hanno acquistato 24 mila metri cubi di terreno; sono fra i primatori del Co.r.in. che rastrella centinaia di miliardi nel fango dei Regi Lagni; altri miliardi vengono poi pescati nelle acque del fiume Sele, nel Salernitano (sugli appalti lungo il Sele è "inciampato" l'ex assessore regionale ai Lavori pubblici, il gavianeo Armando De Rosa, per una storia di tangenti che hanno coinvolto il presidente del Calcio Napoli Corrado Ferlaino). Acque pericolose anche per i Balsamo, che con un'altra sigla, la Condotta Cancelli San Clemente, hanno rischiato di "affogare". Nasce nel '79 e vede come partners la Balsamo appalti e costruzioni, a quel tempo ancora allo stadio di snc, e la Alessandro Sorrentino, finita all'inizio dell'85, con altre società del gruppo, nel mirino della magistratura, per presunti rapporti con la malavita. I Sorrentino hanno fatto segnare un vero boom all'inizio degli anni ottanta, e sono lievitati soprattutto con gli appalti di Monteruscello e per lo scalo merci a Maddaloni. E non è l'unico feeling fra i Balsamo e i Sorrentino. Sempre del '79, infatti, è una srl, So.cos., che vede in

formazione un po' tutti i rampolli di famiglia: Isidoro e Aniello da un lato, Franceso, Mario e Bruno dall'altro. Per entrambe le società a dicembre '86 è avviata la messa in liquidazione. Ancora in vita, invece, il Co.ri., mega consorzio che s'è attivato per realizzare oltre duemila alloggi a Pianura, Chiaiano e Miano. Fra i numerosissimi partners, una ventina in tutto, figura anche al momento della nascita la Ing. Balsamo srl e la Alessandro Sorrentino.

Ma la ciliegina sulla torta, il rampante Isidoro l'ha piazzata ad inizio '89, acquistando per una ventina di miliardi la Manfredi, una delle più antiche e solide imprese romane di costruzioni. Categorie illimitate di lavoro, un portafoglio ordini da far invidia a Paperon de Paperoni (oltre i 200 miliardi), ottime condizioni di pagamento -cinque comode rate- per onorare le quali sarà sufficiente accantonare una parte degli utili, che l'impresa è in grado di realizzare. Il conte Manfredi, comunque, può consolarsi con il suo hotel Tragara di Capri. Quello, per ora, al bell'Isidoro non l'ha venduto.

Zecchina d'oro

Mantovano d'origine, sornione, poche parole e molti fatti, per diversi anni è stato regolarmente in testa alla classifica dei contribuenti napoletani, eppure nessuno lo conosceva. Solo negli ultimi tempi è "uscito allo scoperto" e qualche mese fa è stato nominato al vertice dell'Acen, la potente associazione che raggruppa i costruttori partenopei. La capofila, Zecchina costruzioni, conosce a partire dall'80 i suoi anni dell'oro. Diventa spa, il suo capitale passa da 1 a 5 miliardi, ed è detenuto da due sigle di famiglia, Tecnofinanziaria e Fingimar. L'operazione dei ventimila alloggi a Napoli lo vede in prima fila: è infatti presente a Secondigliano e ad Afragola con il Consecor, il consorzio dei "cavalieri", vista la presenza di Eugenio Buontempo, del catanese Carmelo Costanzo e di Giovanni Maggiò (oltre al duo Borselli-Pisani). Un tridente già

affiatato, quello formato da Zecchina, Buontempo e Maggiò, perchè qualche mese prima del sisma (un allenamento preparata?) aveva dato vita al Consimer. Con il nuovo timoniere della flotta Lauro, comunque, è pronta un'altra combinazione, Songest, ovvero "società nazionale gestioni e tecnologie". Ma anche su Zecchina l'acqua è capace di esercitare un fascino irresistibile. E ancor più le commesse idriche. Nella sua rete finiscono lavori nell'alto Calore, in Puglia, lungo il Sarno, per la bonifica del Volturno, nella piana di Venafro, per l'acquedotto Torano-Biferno, per il porto di Brindisi. E poi avanti tutta con fogne e soprattutto bonifiche. Zecchina, infatti, è nel pool di mattonari che hanno visto cadere la manna dal cielo quando la giunta regionale ha deciso il via per l'appalto ai Regi Lagni. E l'imprenditore mantovano non s'è fatto certo pregare: lavora in prima e anche in seconda battuta, con una società fresca fresca, Conrel, nata nell'87.

Last but not least l'acciaio, utilissimo per la realizzazione di condotte idriche. Anche Zecchina fa la sua comparsa nella Sires, insieme a Balsamo, gli irpini Abate e De Angelis, la Effe di Paolo Cirino Pomicino e di sua moglie Wanda Mandarini, nonché altri due Pomicino, Lucio e Antonio.

Fratelli d'Irpinia

Socio "eccellente" della Sires è la Prometal del gruppo Abate, un amore equamente suddiviso fra metalli, tivù e commercio. AAA, ovvero due fratelli, Alessandro e Antonio, ed un rampollo, il ventottenne Annito, riuniti in un'altra sigla, la perla di famiglia, Tubisud spa, fondata nel '74, oggi con quattro miliardi di capitale e sede a Mercogliano. Insieme a Tubisud Italia e Italtack hanno fatto man bassa di fondi stanziati dall'articolo 32 della legge 219, per l'industrializzazione del cratere: 112 miliardi. Un paio di anni fa è stato completato uno stabilimento presso Lacedonia, nell'area del Calaggio, finalizzato alla produzione di contenitori per alimenti, in carta o in

alluminio: una creatura targata Italtapack, che nel frattempo ha visto la sua dote azionaria lievitare da 4 miliardi e 700 milioni a ben otto e mezzo. Misteri felliniani.

Coetanea di Italtapack, anno di nascita '84, è Prometal Italia, 6 miliardi come vitamina di partenza, e poi tanto lievito pubblico suddiviso in comode rate. I parlamentari comunisti Vito Console e Antonio Gioino, in un'interrogazione dell'87, domandarono il perchè della destinazione di Prometal alla produzione di decapati, in base ad uno strano accordo paraindustriale; e soprattutto chiesero perchè mai, con l'avallo della Finsider, si fosse consentito alla nascita di Tubisud Italia - destinata a produrre laminati a freddo e derivati - in un momento di grossa difficoltà per tutta la siderurgia, sia a livello nazionale che internazionale. Tubisud Italia, dal canto suo, nasceva nell'85 con altri otto miliardi e mezzo per decollare. Non ha fatto in tempo a emettere i primi vagiti che, cinque mesi più tardi, s'è vista recapitare 14 miliardi e 230 milioni, il 60 per cento dei fondi richiesti.

Per il commercio, comunque, gli Abate sono ancora più fortunati. Sulla ruota della legge 120 dell'87, articolo 8, sono stati estratti ben 130 miliardi che i fratelli d'Irpinia hanno provveduto a suddividere fra diverse iniziative. Rinascita e Rinascita Sud, ad esempio, dovrebbero metter su un centro commerciale da 47 miliardi, con un'occupazione prevista per...otto addetti. Sei miliardi per ogni posto di lavoro sembrano francamente un po' tanti. Un altro centro dovrebbe spuntare a San Mango sul Calore, e qui le cose vanno decisamente meglio: 22 miliardi e mezzo per ben dieci occupati. Quanti ne occuperà un'altra iniziativa analoga, questa volta a Mercogliano -quartier generale del gruppo- per appena, udite udite, 16 miliardi d'investimento. Un non meglio identificato centro commerciale polifunzionale è poi proposto dalla società Draco, che si accontenta di 20 miliardi scarsi. Ed altre sigle s'affollano intorno alla torta commerciale: Gestim, Aba Motoren e soprattutto Interal, società dalle mille risorse pronta a spaziare in tutti i campi. Si

fa vedere, ad esempio, con il suo 30 per cento nel consorzio Incomir -in compagnia di Italtapack e del trentino Ito Del Favero, buon amico di Flaminio Piccoli- per realizzare 120 miliardi tondi di infrastrutture nelle zone di San Mango e del Calaggio; e con il 50 per cento in Teleproduzione Italiana, una delle protagoniste dell'etere avellinese, che vede gli Abati primeggiare come indiscusse star. Canale 10 e Canale 8 le più luminose: e in quest'ultima i partners sono più che di lusso, nientemeno che Pomicino, Di Donato e De Lorenzo. La trasversalità viaggia anche per i cieli stellati.

Ma la fantasia davvero non ha limiti e così gli Abate decidono di lanciarsi -sempre grazie a generosi finanziamenti pubblici- nell'affare del secolo: i grandi parchi di divertimento. Perchè non costruire una Disneyland anche in Irpinia?, si chiedono. Detto fatto. Altrimenti a cosa sarebbe servita la legge 64 per lo sviluppo del Mezzogiorno? Alla fine dell'88, gli Abate si vedono approvare un progetto dalla Regione Campania per la realizzazione di un «villaggio per l'insegnamento ai giovani di discipline scientifiche ed aeronautiche». La spesa non è modica (46 miliardi), ma ne vale la pena, almeno secondo gli amministratori di Santa Lucia. Il parco sorgerà tra Avellino e Salerno, sulle colline di Montoro.

L'appalto in Paliotto

Lui, suadente e ammiccante. Lei, pratica e decisa, la Thatcher dell'imprenditoria napoletana. Sono i coniugi Paliotto, Salvatore e Maria Pia. E lui, per molti, passa come l'ingegner Incutti. La loro ascesa è tutta giocata negli anni ottanta, quelli del terremoto. Il trampolino di lancio è, per Salvatore, la poltrona di numero uno a Piazza dei Martiri -sede dell'Unione Industriali- conquistata nell'82, quasi in sordina. Quattro anni di leadership hanno permesso al piccolo industriale metalmeccanico, praticamente nato e vissuto fino a quel momento nell'indotto Enel, di allargare progressivamente il suo raggio

d'azione fino a diventare un vero e proprio imprenditore-ovunque; e di consolidare le sue amicizie politiche, soprattutto in direzione socialista e dc. Un particolare feeling, comunque, nasce con Pomicino, e Paliotto diventa uno degli azionisti della Sevip, editrice di Itinerario, in compagnia anche di Salvatore D'Amato, asceso alla presidenza dell'Unione nell'86, per poi essere di nuovo sostituito da Paliotto nel maggio '90.

Nel giro di pochi anni, vengono create società su società, dall'edilizia alle tecnologie, dalla finanza fino alla cosmetica; si moltiplicano le partecipazioni in consorzi e sigle, spesso con partners altisonanti, e il fatturato globale del gruppo arriva a superare i 130 miliardi annui.

La cassaforte di famiglia è Co.fi.pa. (compagnia finanziaria Paliotto), base azionaria 10 miliardi; fra i suoi consulenti più in vista Massimo Lo Cicero, economista d'area comunista, ex consigliere del Banco di Napoli e pupillo del direttore generale Ferdinando Ventriglia, animatore di un'altra iniziativa dei Paliotto, -la Finanziaria-, per gli imprenditori nostrani in vena di esercizi finanziari.

Il piatto forte di casa Paliotto è comunque a base di infrastrutture. Di tutti i tipi. Tram sprint '90 viene costituita a ottobre '89, pronta per ricevere a razzo le commesse relative al sesto lotto della famigerata LTR, la linea tranviaria rapida che ha perso clamorosamente l'appuntamento con i mondiali di calcio, riuscendo però a inghiottire miliardi e a sventrare la città. Paliotto è in gemellaggio con Paolo De Luca, mattonaro d'area pci, attivissimo anche lui con la ricostruzione. Meglio andranno le cose per il raddoppio della Castellammare-Torre Annunziata, il potenziamento della Scafati-Sarno e della San Giorgio-Volla; oppure con gli svincoli stradali da allestire al porto di Napoli o con i parcheggi -un vero business- che Partenopark riuscirà a realizzare (Fondedile, Zecchina e Corsicato tra i compagni di cordata).

L'edilizia, comunque, non può mancare all'appello. I Paliotto fanno parte della compagine azionaria di Iter 2000, presie-

duta dall'ex numero uno della Mededil, l'andreottiano Guido D'Angelo: con i suoi 2 miliardi e mezzo di capitale, è una tessera strategica nel mosaico di Polis 2000, sigla che raccoglie il fior fiore dell'intelligentia mattonara made in Napoli, tutta intenta a studiare e progettare colate di cemento a profusione nell'area orientale della città. Un occhio particolare va dedicato al centro storico, e "l'ingegner Incutti" è presidente del Co.sv.i.ca, che raggruppa diversi imprenditori locali e controlla il 10 per cento della Società Studi Centro Storico.

Giustino fortunato

Parla spesso, è vero, un linguaggio da acceso meridionalista. Ma i fatti, le decisioni che contano, sembrano dettate più che altro da un forte amore (e potrebbe essere diversamente per un ex vicepresidente della Confindustria?) per i conti economici della propria azienda, o comunque della lobby mattonara della quale è a buon diritto uno dei protagonisti indiscussi. Eppure, l'etichetta gli dà fastidio: «non mi potete demonizzare come imprenditore ricordando il passato sacco di Napoli -tuonò ad un convegno promosso dall'istituto nazionale per l'urbanistica- quel passato riguarda vecchi palazzinari, e se comunque tocca un po' me, ci sono ben altri responsabili».

Ma il peggio è che lui, Enzo Giustino, un nuovo sacco lo sta già studiando da un paio d'anni: la piece dovrebbe andare in scena proprio nel ventre di Napoli, a cura del Regno del Possibile. Studi, proposte, idee e annessi vari vengono forniti da una folta equipe al seguito, coordinata dal preside di Architettura Uberto Siola.

Una vera e propria dynasty all'ombra del Vesuvio, quella dei Giustino. Capostipite Domenico, figli Enzo, Gennaro e Pasquale, un nugolo di nipoti fra cui Riccardo, Domenico, Fabrizio, Domenico Angelo, e la mascotte Gery. Battistrada del folto gruppo di società familiari è la Giustino Costruzioni, 4 miliardi di capitale, a sua volta presente come azionista in

svariate combinazioni societarie sia sul fronte della ricostruzione che su quello -vastissimo- delle opere pubbliche. E' presente, ad esempio, nell'Edifar, impegnato a realizzare un migliaio di alloggi a Secondigliano e Ponticelli, alla periferia di Napoli, i classici quartieri ghetto: soci, per l'occasione, sono Bruno Brancaccio e Ugo Vitolo. E nell'Edinco Immobiliare, in coabitazione con il gruppo genovese Romanengo e, da qualche mese, con la Pa.fi., la corazzata che ha appena incorporato l'Icla.

Infrastrutture a go go anche per i Giustino. Su ferro viaggiano i miliardi del Co.fer.i., un consorzio partorito con le venete Furlanis e Del Favero, e la napoletana De Lieto: ha come obiettivo il raddoppio della Caserta-Foggia. Per i lavori alla metropolitana di Napoli, invece, scende in campo il Co.me.na., mentre si dedica anima e corpo alla ferrovia Cumana C.f.m., messo in piedi con un partner di lusso, l'Italstrade. Stessa accoppiata vincente -la sigla questa volta è Co.vi.- per la terza corsia della Napoli-Roma, un mega appalto al centro di svariate indagini della magistratura e nel mirino dell'Antimafia. Nell'87 la Voce denunciò in una sua inchiesta quel pasticciaccio brutto che si stava compiendo lungo l'autosole. Già la partenza, nell'83, è con il piede sbagliato: terzo socio dell'impresa, infatti, è il gruppo Sorrentino, impegnato anche a Montecuscello e inquisito per associazione di stampo mafioso. Usciti di scena i Sorrentino, per il Co.vi. continuano i ruzzoloni, soprattutto sul fronte dei subappalti. Guarda caso, ad aggiudicarsi sono ditte non granchè raccomandabili, come la SDR di Nicola De Rosa, indicato dal pentito Pasquale Pirolo come testa di legno del boss Mario Iovine, l'erede di Bardellino.

Altro pallino dei Giustino, la finanza. Lo scrigno di casa si chiama Gi.fin., che detiene il 19 per cento di Base Finanza, una banca d'affari con ben 50 miliardi di capitale suddiviso, fra gli altri, con Zecchina e il re del grano Franco Ambrosio; e il 10 per cento di Napoli Sviluppo, una sorta di super finanziaria nella cui platea azionaria c'è la crema mattonara di

Napoli.

Fiore all'occhiello, per un tocco d'innovazione che non può mancare, un piccolo ma significativo 1,5 per cento nella Innovare spa, controllata al 9 per cento dal Banco di Napoli. Nonostante le griffe che può vantare (Paliotto, Eugenio Cabib, il cavaliere pastaio Giuseppe Amato), il decollo non riesce ancora. Provaci ancora, Enzi.

I rampanti Brancaccio

Un'escalation inarrestabile negli anni '80 quella dei Brancaccio, tra i vip del mattone, e anche del pallone (e delle barche di lusso: le loro gesta imprenditoriali prendono infatti la via con i cantieri Fiat). Per Marino una vicepresidenza lampo nel Calcio Napoli, alter ego di un Ferlaino che aveva voluto una temporanea uscita di scena per poi tornare prepotentemente alla ribalta. E per tutto il gruppo mega appalti con l'appuntamento mundial di giugno '90: non solo stadio -un affare partito da 70 e approdato a 150 miliardi, fra interminabili polemiche- ma anche una sfilza d'infrastrutture esterne a cominciare dalla Linea Tranviaria Rapida, finita sotto inchiesta per un mare d'irregolarità, tra subappalti, prezzi lievitati a dismisura, progetti fantasma e chi più ne ha più ne metta.

Carburante per tutto l'impero di società -una quarantina in tutto- gli appalti del dopo terremoto, e nel motore due sigle, Edifar e Ascosa, scese in campo a realizzare cubature su cubature di cemento, da Est a Ovest della città. Tra i matrimoni più felici, quelli con le imprese mattonare di Ugo Vitolo da Somma Vesuviana (fedelissimo in una sfilza di altre iniziative: Ponsec, Comeog, Constor, Dueascosa, Napoli Sviluppo, Ascofer, Cobeam, Iniziative Centro Direzionale), e di Arturo Casina da Palermo, uno dei cavalieri dell'apocalisse mafiosa, come vennero definiti da Pippo Fava, il direttore de I Siciliani, ucciso in circostanze "misteriose".

Amici "storici" della famiglia Gava, i Brancaccio hanno

coltivato anche simpatie in casa andreottiana. Un cugino di famiglia deceduto un anno fa, Mario, ex presidente del comitato regionale di controllo, si presentò alle politiche '87 sotto l'ombrello di Pomicino, ottenendo una grossa affermazione. Mondani quanto basta, un po' mecenati, habitués dell'isola d'Ischia, Bruno Brancaccio -il leader del gruppo- e C. non disdegnano comunque appalti impastati di rotaie e asfalto. Ascofer si dà da fare per ristrutturare la ferrovia Alifana, una delle più strategiche nello scacchiere campano; Incofer vede consorziati, oltre ai Brancaccio, le imprese Corsicato, Paliotto, De Luca, Carola e Matarrese di Bari, che fa capo al presidente della Federcalcio. Partenopark e Par.co., invece, si sono tuffate nel business dei parcheggi, riuscendo a far man bassa d'appalti nelle varie zone cittadine.

Tra i fiori all'occhiello non passa certo inosservato quello della Finanziaria, messa in piedi con i coniugi Incutti-Paliotto e l'industriale delle scarpe Mario Valentino. E poi, un tocco d'arte con il Cobecam, in compagnia degli inseparabili Paliotto e Vitolo. Nato per promuovere la valorizzazione di alcuni musei campani, fra cui il Filangieri di Napoli, il Museo del Sannio a Benevento e quello provinciale di Avellino, il consorzio è andato incontro a una pioggia di polemiche, accusato di scarso rigore scientifico e clientelismo nel reclutare il personale. Neanche l'arte nobilita.

Eugenio il grande

«Nel nostro settore l'80 alzerà un sipario su un panorama poco roseo. L'edilizia è congelata». Poi venne la benedizione del terremoto: grazie, sisma. La cupa previsione di Eugenio Cabib, formulata nel corso di un'assemblea della sua società più importante, l'Icar, poté così essere clamorosamente smentita. Ossigeno che meglio non si può, gli appalti della ricostruzione macinati come un rullo compressore da Cabib e le sue sigle; e la possibilità di rifarsi il look, non poco compromesso

dopo alcuni ceffoni giudiziari. Cabib, infatti, è tra i primattori del sacco di Napoli, soprattutto quando comincia ad affermarsi la dinastia dei Gava. E finisce con altri palazzinari di casa nostra (i Corsicato, Stelio Merolla, Pompeo Paderni, Albino Bacci, Pietro Messere e, fra i politici che già allora razzolavano, l'assessore comunale Nando Clemente di San Luca, oggi numero uno della giunta regionale) nelle maglie dello scandalo Incis.

Icar alle stelle, dunque. Da un bilancio pressochè piatto nell'80, con 5 miliardi scarsi di fatturato e utili a zero, sei anni più tardi il volume di affari arriva a sfiorare i 100 miliardi, con 5 di utili. E, intorno, i frutti di un parto felicissimo e plurigemellare: Igi per far case a Pianura e Marigliano, Ecosic pronta a disinquinare il golfo di Napoli (in collaborazione con la gemella SDN), Co.in.fra. allertata per infrastrutturare le aree industriali previste dall'articolo 32 della legge 219, Imeco interessato ai lavori stradali come nei casi dell'asse mediano e dell'Alifana, Co.r.in. immerso fino al collo nei miliardi, pasticci e subappalti dei Regi Lagni. Insomma, di tutto e per tutti i gusti. Le uova d'oggi. E le galline di domani? Per ora sono custodite con cura nel "salotto buono" con Iseve, Napoli Sviluppo e Innovare spa.

Gli "scudieri" eccellenti del grande Eugenio -un omone di stazza poderosa e fazione pompeiano- si chiamano Giuseppe Aiello, unico inquilino dell'Icar non di famiglia, presente in svariate altre società; e il già ricordato Vincenzo Giglio.

Buontempo con nuvole

Il più in vista. Il più audace. Il più chiacchierato. Il più rampante, anche se poi molti progetti di volo sono rientrati alla base. Er più dell'economia post terremoto in Campania si chiama Eugenio Buontempo, micro imprenditore edile alla fine degli anni settanta -era responsabile del gruppo Piccola industria a piazza dei Martiri, sede dell'Unione- esplosivo con il sus-

sultar delle prime scosse. La mega società del suo foltissimo impero, la Buontempo Costruzioni Generali, nasce infatti a cinque mesi esatti da quel tragico 23 novembre.

Ma il segreto del suo successo ha un nome. E anche un cognome. Claudio Signorile, astro nascente a quell'epoca in casa socialista, ministro dei Trasporti e poi per il Mezzogiorno, è infatti suo grande amico. «Le amicizie hanno finito con il danneggiarmi», sospira il cavalier Buontempo, il quale però non ha disdegnato appalti ferroviari a raffica (la sua specialità sono state le "barriere", disseminate un po' in tutta Italia), commesse post terremoto, di navigare per mare acquisendo a "ottimo" prezzo la flotta Lauro reduce dal crack del vecchio comandante Achille e dei suoi fallimentari eredi, di volare alto con l'Aliblu, compagnia privata messa su con la Fime e poi ceduta. Buoni rapporti - "sinergie" le chiamano negli ambienti imprenditoriali - anche con l'allora ministro per la Protezione civile Scotti e il titolare dell'Industria Renato Altissimo. Sul fronte napoletano, il feeling più saldo è quello con il socialista Giulio Di Donato, il quale può comunque puntare su un altro cavallo di razza, e per di più allevato in famiglia, nella grande lotteria della ricostruzione: il cognato Leonida Perrella e la sua voracissima Comapre.

Ma torniamo ai mattoni di Buontempo, vera fonte d'ossigeno per le attività del gruppo che spaziano dalla cosmetica (la Helen Curtis) fino all'editoria osè (Penthouse italiano). A tutto gas, fin dall'81, con Consecor e Cobna, impegnati a costruire un migliaio di alloggi a Secondigliano, una delle zone più degradate di Napoli con le sue mostruose Vele, vere e proprie case-alveare. Partner d'eccezione è il cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo. Intesa perfetta con l'impresa catanese, tanto da partorire una folta progenie: i consorzi Consafrag e Cosafra in compagnia di Zecchina e del tandem Borselli-Pisani per un maxi insediamento ad Afragola, nell'hinterland di Napoli; Co.por. ha invece come obiettivo di dare altro cemento al centro più densamente abitato d'Europa, Portici; Meta-Merid, dal

canto suo, vuol coniugare in dialetto siculo-napoletano un altro grosso affare di questi anni, la metanizzazione. Tutti insieme appassionatamente (Buontempo, Zecchina, Maggiò, Merolla, Carriero) poi nel Cosimer, una delle tante sigle mattonare che viaggiano nell'universo post sismico.

Trasporti, ovviamente, come immancabile pietanza: a servirla è un altro consorzio, Co.me.fer., che ha profuso energie nel raddoppio della linea Bari-Taranto, una commessa da 700 miliardi. Per mare spiccano le insegne di Siport, una spa che si dedica alla progettazione di strutture portuali, fra i partners Balsamo e l'armatore sorrentino Mariano Pane, finito sotto inchiesta per i Pelikan, gli spazzamare venduti a peso d'oro alla Regione Campania, con i buoni auspici del presidente e del suo vice in Giunta (il dc Antonio Fantini e il psi Nicola Scaglione); della Buontempo Mare e della Starlauro, che ha rilevato la flotta del comandante-vice di Napoli.

La voglia vien progettando (oltre che costruendo), perciò Buontempo e il figlio Giancarlo, che dà un occhio anche alle vicende marinare, ha pensato bene di metter in campo anche una società di progettazione, Grapho, che ha ricevuto una sfilza d'incarichi per ideare strutture e infrastrutture, soprattutto nelle aree del terremoto. In formazione con i Buontempo sono schierati Antonio Lavaggi e Luigi Piscioti, molto legati a Uberto Siola, preside di Architettura, facoltà che ha condotto diverse ricerche proprio in gemellaggio con Grapho.

Il tandem d'assalto

I loro nomi viaggiano sempre insieme, inseparabili come quei libri venduti a coppie nel cellophane: Agostino Borselli e Ferdinando Pisani Massamormile. Ma c'è un terzo, inseparabile compagno d'avventura, Franco De Lorenzo, liberale, ministro della Sanità. Hanno in comune soprattutto un hobby, quello per gli alberghi a cinque stelle. Filano d'amore e d'accordo, ad esempio, nella Compagnia Europea Grandi

Alberghi che di recente ha rilevato uno dei più prestigiosi hotel di Napoli, il Vesuvio, valore 16 miliardi e mezzo. Nella società, infatti, si trovano fianco a fianco la Borselli e Pisani spa e la loro S.e.n., il costruttore Antonio Coppola e Azzurra, una pittoresca sigla con 1 miliardo e mezzo di capitale equamente suddiviso tra i tre rampolli di casa De Lorenzo: la diciannovenne Claudia, Alessandra che ha 22 anni e ricopre la carica di amministratore unico e Ferruccio, nato a Washington 23 anni fa, un nome in onore del patriarca della De Lorenzo dynasty, nonno Ferruccio.

Da Napoli a Forio d'Ischia, nella stupenda oasi naturale che domina la baia di San Montano e la spiaggia di San Francesco. Fra tanti santi spunta una Torre, anch'essa di San Montano, con quattro miliardi di capitale, quanti bastano per comprare l'antico castello. Soci della Torre sono Borselli e Pisani in compagnia questa volta dei fratelli del ministro, Renato e Laura. I progetti iniziali prevedevano una destinazione della struttura -tanto per rispettare la passione di famiglia- a stabilimento per la talassoterapia; poi l'irresistibile richiamo verso le cinque stelle. Fra le proteste di ambientalisti locali, che fin dall'84 avevano chiesto alla Sovrintendenza di vincolare il complesso, i lavori sono andati avanti a ritmo serrato, realizzando una settantina di camere (nove suites comprese) su cinquanta previste dalla licenza, e perfino un eliporto. Inaugurato un anno e mezzo fa, il Mezzatorre è balzato subito agli onori delle cronache per l'arresto dell'ex finanziere d'assalto Nini Grappone, trovato in possesso di haschish, cocaina e un po' di milioni.

Infrastrutture a raffica anche nel menù di Borselli e Pisani: sono alle prese con i lavori per la circumvesuviana nel tratto Pomigliano-San Vitaliano, per la realizzazione di un grosso centro commerciale a Napoli, hanno portato a termine quelli per le strade e i parcheggi "mondiali" intorno allo stadio San Paolo. Una capatina, oltre che a Secondigliano nella zona Est con il Consecor, anche a Monteruscello in quella Ovest, con la

società Palasport, non fa mai male; ma per rifarsi un po' il palato val la pena di acquartierarsi a Polis 2000, dove la compagnia è di lusso e gli affari assicurati, da qui al... duemila a ridosso del centro direzionale. E per le vacanze? Oltre agli alberghi c'è Fintur, una spa che può contare su un'azionariato di tutto rispetto: Brancaccio, Carola, Giglio, Capaldo con la partecipazione straordinaria del presidente dell'Enit, il socialista Marino Corona. Stessa allegra compagnia per la Approdi turistici d'Italia, un altro miliardo e spiccioli in dote.

Greco nel tufo

Con le opere del dopo terremoto -osserva l'economista italo statunitense Rocco Caporale, che ha studiato a lungo fenomeni ed effetti perversi della ricostruzione- i progettisti sono riusciti ad accaparrarsi una consistente fetta dei fondi pubblici giunti a destinazione: la calcola nell'ordine del 10 per cento circa. Frazione più, frazione meno, chi s'è ritrovato con righe e compassi sotto il braccio quel 23 novembre, ha fatto tredici al totocalcio. Per far sì che la vincita sia miliardaria, ovviamente, occorre un tocco in più...E qualcuno, baciato dalla buona stella o dall'amicizia giusta, ha davvero sbancato.

E' il caso, emblematico fra tutti, dell'ingegner Vincenzo Maria Greco, docente d'Idraulica alla facoltà d'Ingegneria di Napoli, amico d'infanzia del ministro Pomicino: un legame veramente d'acciaio, ancora saldissimo ai giorni nostri che sembrano promettere bene per l'ingegnere, candidato (l'altro nome in ballottaggio è quel dell'ex segretario della Cisl Pierre Carniti) al vertice dell'authority che, proposta da Psi e Dc, dovrebbe portare a compimento le opere -e sono tante- ancora da ultimare a dieci anni dal terremoto.

Un progettista che più eclettico non si potrebbe, Greco, capace d'ideare dal nulla porti, dighe, acquedotti, ponti, infrastrutture per tutte le occasioni. Ma fa anche di più. «Presente in un numero impressionante d'iniziative finanziate dallo Sta-

to, dalla Cassa per il Mezzogiorno, dal commissariato straordinario e così via, che lo vedono, di volta in volta, nei ruoli di progettista, collaudatore, direttore dei lavori»: a disegnare l'identikit del Nembo Kid dell'ingegneria a tutto campo è il giudice istruttore Paolo Mancuso, che ha condotto una minuziosa inchiesta sugli affari di Monteruscello. Greco è stato prosciolto, come alcuni altri imputati (Boffa, Vela), dall'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso; ma non pochi punti della vicenda rimangono ancor oggi oscuri. La sua Eta Sud, ad esempio, viene definita una società dalle «non convincentemente chiarite finalità». E a svolgere i numerosissimi incarichi erano colleghi di studio dell'ingegnere o soci dell'Eta Sud: il casertano Vittorio Biggerio, Siniscalco Falco, l'ex presidente dell'ordine nazionale degli ingegneri Silvio Terracciano, deceduto mesi fa, Giuseppe Golia. Restano poi da chiarire «i rapporti fra il Sorrentino (inquisito dalla magistratura sempre per Monteruscello) e Greco, a sua volta conosciuto dal Romano». Altro mistero, quello di una telefonata intercorsa con il costruttore Francesco Vela, cui Greco promette d'interessarsi affinché le imprese del consorzio Quarto-Pozzuoli possano avere "mano libera" per la scelta delle ditte fornitrici. Ed un altro interrogativo rimane ancora in sospeso: «non è stato possibile accertare, nonostante approfondita istruttoria -e qualsiasi ipotesi che giustifichi tale impossibilità appare altamente inquietante- su quale base già nell'83 vengono richieste dal Nucleo operativo dei Carabinieri di Napoli I informazioni dettagliate alla Guardia di Finanza sul conto del Greco, il cui nome viene inserito fra quelli del Gotha delle organizzazioni mafiose della Campania».

Altra società cara a Greco è la Servizi Ingegneria, sede legale a Roma, in via Porta Latina, e uffici a Napoli in via Cappella Vecchia 11 (dove si trova anche lo studio professionale di Greco). Amministrata da Giuliano Morlando, lavora sia in Italia che all'estero: da noi ha progettato le maxi opere dei Regi Lagni, compresa la costosissima sistemazione idraulica dei

bacini montani, impianti di depurazione lungo il Sarno, a Casto e Occhio Marina, altre opere irrigue nel Salernitano.

Diversi, fra soci e consulenti delle due sigle, fanno parte del gruppo di studio incaricato dal servizio acque dell'assessorato regionale ai Lavori pubblici di progettare una serie d'interventi -ventuno in tutto per un importo di 150 miliardi- nel settore idrico, in attesa del completamento che non arriva mai dell'acquedotto Campania Occidentale. «Un vero e proprio appalto della pianificazione a strutture esterne alla Regione» denuncia la Lega Ambiente. Il gruppo, coordinato da Biggerio, vede la partecipazione di due geologi, Pietro Celico e Franco Ortolani, e per il resto tutti ingegneri: Gianluca Salvia (consulente di Servizi Ingegneria), Vittorio Barra Caracciolo, Eugenio Turco, Luigi D'Antonio, Raffaele Galdi (altro pluripresente nelle progettazioni idriche), Greco e Golia.

Anche il metano può dare una mano, e Greco ha figurato, fra l'altro, come direttore tecnico di una cooperativa fantasma di Pozzuoli, R.e.a., incaricata dal Comune nell'82 di progettare tutta la distribuzione del gas. La parcella della Rea, carente in molti suoi requisiti, priva del visto dell'ordine degli ingegneri, e addirittura respinta dal Coreco, è stata ugualmente liquidata dall'amministrazione puteolana, la quale -in vena di prodigalità- è ricorsa ad un'acrobazia finanziaria, imputando la spesa alla 219, la legge per il terremoto. Eppure, poi, la metanizzazione non è stata affidata alla cooperativa.

Società tuttofare, pronta a spaziare dalle progettazioni alle costruzioni, è Profim, nata nell'87, 4 miliardi e 900 milioni di capitale suddivisi tra Servizi Ingegneria, la S.i.a., la De Luca costruzioni e tre imprese salernitane, Sism, Schiavo e Technohydro. A presiedere il consiglio d'amministrazione siede Renato Lamberti, area comunista, una splendida dimora napoletana a Villa Paratore, vis a vis con un altro "inquilino" di lusso, Franco Ambrosio; Lamberti è spesso gemellato con Greco nelle equipe di progettazione, come ad esempio per gli alloggi del comparto Quarto-Pozzuoli. Profim, fra l'altro, ha acquista-

to due lotti edificatori al centro direzionale e ha lavorato alla Linea Tranviaria Rapida. La Sia, è stata amministrata prima da Giuseppe De Simone da Castellammare, uno dei fondatori della Sevip, l'editrice del mensile Itinerario ispirato da Pomicino; poi al suo timone è passato Massimo Buonanno, cui hanno dato in seguito il cambio Bruno Bianchi e Maria Zevola. La società era nata nell'83, suoi fondatori, oltre De Simone e Buonanno, anche Antonio Grimaldi e l'altro factotum di Icla e Pa.fi. insieme a Buonanno, e cioè Agostino Di Falco. Fitti i legami tra Sia e arcipelago Pa.fi.: ad esempio, ci sono rapporti di dare-avere con Icla e Corona del Drago, della quale per un certo periodo la Sia acquisisce una partecipazione -poi venduta nell'87- di 675 milioni.

Altra società nella quale fanno capolino Lamberti e De Luca, questa volta in compagnia di Roberto Maggio e Giovanni Vecchione, è Technical Progressive Engineering, costituita nel '74, 90 milioni di dote.

IV DUE BANCHE NAZIONAL POPOLARI

Pescopagano mangiatutto

Zitta zitta, senza suscitare clamori intorno a sé, quasi mimetizzandosi fra le tante banche che operano al Sud, la Popolare di Pescopagano è riuscita a fare il miracolo. Anzi, tanti miracoli in pochissimo tempo. Ha inghiottito in un sol boccone la sua gemella pugliese, la Popolare di Brindisi, sta dando la scialata alla diretta concorrente nella sua regione, la Banca di Lucania, riesce ad aumentare anno per anno depositi, impieghi ed utili, con medie stratosferiche, tra il 25 e il 35 per cento ogni dodici mesi. E' ormai ramificata in modo capillare al Sud, con 15 sportelli in Basilicata, 8 in Campania e 10 in Puglia.

Il mago si chiama Faustino Somma, reduce da una fallimentare esperienza come amministratore dell'Industria Siderurgica Lucana, ottimo amico dell'inossidabile monarca della Dc lucana, Emilio Colombo, che ha visto sbocciare prepotentemente la Pescopagano quando occupava la poltrona di ministro per le Finanze. I nemici, però, non mancano. Uno è Ernesto Valentino che a fine '88, nel pieno della bufera per l'Irpinigate che aveva investito la sua Popolare, sbottò: «perché tanto accanimento contro di noi?». E suggerì di seguire anche un'altra, più concreta pista: «perché non dare invece uno sguardo alla Pescopagano?», furono le sue parole, non tanto sibilline. E dando uno sguardo, si scopre, ad esempio, che la Pa.fi. è uno degli azionisti di maggior peso, con un 2,6 per cento, modesto solo all'apparenza: il valore della partecipazione

è infatti di oltre 3 miliardi, a fronte di un capitale sociale di 2 miliardi e 700 milioni.

Ma il grande accusatore di Somma è il notaio Domenico Antonio Zotta, ex sostituto procuratore a Melfi e piccolo azionista della Pescopagano. Una battaglia, quella tra i due, a colpi di denunce e carta bollata. Una sfilza di capi d'accusa, uno più imbarazzante dell'altro. Ad emergere, in particolare, sono i rapporti "perversi" che legherebbero i destini della banca a quelli di alcune imprese edili che hanno ricevuto consistenti appalti per la ricostruzione: Grandi Lavori Sud, Fonditalia, Montedile, Sab Trasporti, Margiotta Luciano e un'altra misteriosa sigla, Venusia Trans, protagonista di vorticosi giri di fatture poco convincenti. A curare la contabilità delle prime cinque è stata una società ora in liquidazione, Sogeco, legata al direttore generale della Pescopagano, Antonio Valvano, dimissionario nel '69 per una vicenda d'irregolarità nelle scritture contabili e rientrato in pompa magna nell'87 subentrando ad Antonio Casamassima, congedato con due miliardi tondi. Le progettazioni dei lavori per il pokerissimo d'impresero erano invece affidate a Progeco, che fa capo a Pietro D'Addario, un ingegnere buon amico di Somma.

Delle denunce di Zotta, inoltrate alla Banca d'Italia, si perdono le tracce. Ma il battagliero notaio non si dà per vinto e riparte alla carica, proponendo questa volta all'attenzione anche della magistratura un complesso intreccio che vede coinvolte, a suo parere, la Pescopagano e diverse sigle in un modo o nell'altro collegate. «La Pa.fi. -sostiene- avrebbe ottenuto ingenti finanziamenti fornendo, in violazione dell'articolo 2358 del codice civile, a garanzia azioni della Pescopagano delle quali sono titolari l'Icla, Pa.fi., Finoper (sua socia), Ercole Ruggeri (cognato di Somma, ndr.), Ernesto Somma (il figlio, ndr.), Finter (amministrata da Ernesto, ndr.)».

Nel corso della già ricordata audizione a palazzo San Macuto, l'amministratore dell'Icla Massimo Buonanno ha minimizzato i rapporti con l'istituto di credito "basilisco". «Invece di

comprare Bot e Cct -ha tagliato corto- avevamo pensato di capitalizzarci comprando queste azioni. Mi pare del 2,50 per cento dell'intero capitale della banca di Pescopagano», escludendo «nel modo più assoluto» qualsiasi mira espansionistica di Pa.fi. o Icla sulla Popolare stessa.

Il j'accuse di Zotta, però, documenta in modo dettagliato i fitti legami dell'arcipelago Pa.fi. con Somma e C.. Crocevia d'affari, questa volta, è un consorzio, Co.In.Ba., del quale fanno parte, oltre all'Icla, Sab trasporti, Montedile, Fonditalia, Lauciello e Di Santo, Mario Gerald Cardone costruzioni e la S.I.A.. Tutte sigle -fanno notare a Potenza- legate in vario modo alla Pescopagano. Il consorzio, nato nell'84, ha come scopo la progettazione e realizzazione d'industrie nell'area del cratere. A presiederlo è Antonio Bellino, che al tempo stesso ricopre la carica di numero uno del Consorzio industriale di Potenza. La solita storia del doppio ruolo, del controllore che controlla se stesso...

Ancora lancia in resta, Zotta, per denunciare irregolarità che si sarebbero verificate al momento della fusione con la Popolare di Brindisi. Dopo l'operazione -sottolinea il notaio potentino- nessuno ha mai eletto Somma presidente della nuova società. Che invece è partita al contrattacco e con un secco telegramma ha fatto sapere a Zotta di averlo escluso dalla Pescopagano. Il motivo? Essersi «reso provatamente responsabile di atteggiamenti inequivoci, ripetuti nel tempo, sicuramente dannosi per l'interesse della società e per il prestigio della stessa», spiega Somma in una successiva lettera. Il tutto accade appena qualche giorno prima dell'assemblea convocata per approvare il bilancio '89, quello che avrebbe dovuto varare l'operazione "Banca di Lucania". Strane coincidenze.

Sempre più in sella, Somma, e sempre più vicino a diventare il super banchiere della sua regione, e anche oltre. A quanto pare, infatti, ha trovato non pochi sponsor nel mondo politico e anche un occhio benevolo del governatore Ciampi, l'idea di una super banca locale, frutto dell'incorporazione della Luca-

nia nel ventre della balena bianca, la Pescopagano. E pensare che fino a qualche mese fa la Banca di Lucania sbandierava ai quattro venti la sua voglia di autonomia e il suo ottimo stato di salute, testimoniato dalle trattative per incorporare la Maldari di Giovinazzo, in Puglia. «Stiamo bene, possiamo anche permetterci il lusso di espanderci», gongolava il presidente, Michele Giuratrabocchetta. Ma i trabocchetti sono proprio lì, lungo il percorso. Un gruppo di azionisti si dissocia dall'operazione che giudica del tutto sbagliata e antieconomica, esce sbattendo la porta e la banca si trova così, d'un colpo, con una fetta di capitale in meno e in debito di ossigeno. Ed ecco che la "rivale" storica tende la sua "caritatevole" mano. Parte un segnale: siamo disposti a rilevare l'intero pacchetto azionario dei soci fuggiaschi. Da Bankitalia viene disco verde, anche in vista dell'unificazione del '92, ma qualche mese più tardi, a fine '89, gli uomini di Ciampi si vedono recapitare una proposta che suona ben diversamente: la Pescopagano è solo uno dei possibili acquirenti, gli altri sono tutti soci della banca stessa. Si chiamano General leasing, Industrie Semoliere e Mangimifici Casillo, Italsemola, General Factor, Basica (una società collegata alla banca che ha ricevuto un mega appalto per l'informatizzazione dei servizi alla Regione) e, in prima linea, le immancabili Finoper e Pa.fi. L'istituto centrale storca il naso e insiste nella sua linea: deve essere direttamente la Pescopagano a rilevare le quote, non altri. Ma le parole del Governatore rimangono lettera morta e Somma è deciso più che mai a portare avanti il suo progetto. E così, all'assemblea di aprile per l'approvazione del bilancio -dalla quale Zotta è stato clamorosamente estromesso- il presidente monarca può accogliere a braccia aperte i freschi azionisti, che entrano a vele spiegate con ben il 17 per cento del capitale.

Il 2,5 per cento targato Pa.fi., quindi, è decisamente lievitato, nonostante le "amnesie" di Buonanno davanti a Scalfaro e ai commissari. I 3 miliardi iniziali subiscono una salutare e imprevedibile impennata, creando all'interno dell'azionariato

una posizione di assoluta leadership tra i soci. Somma e Buonanno, l'idillio è sempre più travolgente.

Fort Knox

All'onorevole Michele D'Ambrosio, deputato avellinese del Pci, proprio non piace la difesa d'ufficio che il governatore della Banca d'Italia ha fatto della Banca Popolare dell'Irpinia. In effetti Carlo Azeglio Ciampi -sentito dalla commissione d'inchiesta il 23 gennaio 1990- ha tracciato un quadro fin troppo idilliaco dell'istituto di credito irpino. Proprio lui, governatore di quella Banca d'Italia i cui ispettori, mandati ad indagare alla Popolare, sono stati quasi sempre assunti come consulenti dal dinamico avvocato Ernesto Valentino, presidente e padre-padrone della banca avellinese. D'Ambrosio non condivide il giudizio: «Siamo in presenza -attacca- di una banca organica a tutto il sistema di potere locale, di un istituto che ha un peso decisivo in questo stesso sistema. Non è un caso che tutti i parlamentari democristiani della zona appartenenti all'Olimpo nazionale del partito siano azionisti in questa banca: nè può essere sottaciuto che un gruppo di azionisti facenti capo all'ex segretario nazionale della Dc, Ciriaco De Mita, occupa il quarto posto nella graduatoria degli azionisti, con ben 82 mila 208 azioni...».

La Popolare dell'Irpinia è il capolavoro di Ernesto Valentino, avvocato sessantunenne, da sempre con il pallino dei grandi affari. Conquista la banca agli inizi degli anni '70. Fino a quel momento la storia del "Fort Knox" irpino non era stata precisamente esaltante. Nata nei primi anni '50 per espresso volere di Fiorentino Sullo, a quel tempo padrone della Dc irpina, aveva vissuto momenti di forte crisi. Le disavventure finanziarie del primo presidente Russo, industriale della pelle, ed un ammanco di 300 milioni, l'avevano trasformata prematuramente in un cadavere. Fu il dottor Malzoni, capostipite di una delle più note famiglie di medici dell'Avellinese, a tentare

di risollevarne le sorti, dando un forte impulso alla raccolta di capitali. Ma rimaneva il grande problema degli impieghi e degli investimenti «fatti ancora in maniera poco tecnica», rilevano i conoscitori della Popolare.

All'inizio degli anni '70, dopo la morte di Malzoni, al vertice della banca viene eletto Giuseppe David, di professione odontoiatra ed evidentemente più versato nella cura delle carie che nella lettura di conti correnti e depositi bancari. Sono gli anni in cui si prepara il "golpe", sponsorizzato dalla Dc di De Mita, che porterà ai vertici dell'istituto di credito il duo Valentino-Telaro. Nato a Magrè dell'Adige, Antonio Telaro ha il germe dell'organizzazione nel sangue. In quello stesso periodo ricopre la carica di segretario provinciale della Dc, ma soprattutto è l'uomo ombra dell'astro nascente Ciriaco De Mita. Del grande capo sa praticamente tutto, abitudini, orari, frequentazioni, gli cura finanche la contabilità personale e familiare. Conosce la provincia e il partito come le sue tasche. Nei cassetti conserva -dossier dopo dossier- una mappa dettagliata del potere in Irpinia. E la Banca Popolare è uno dei fortini che la sinistra di base demitiana non è ancora riuscita a conquistare. Così individua in Ernesto Valentino, consigliere di amministrazione della Popolare dal 1957 e vicepresidente dal '61, l'uomo da piazzare alla presidenza, in nome e per conto dei demitiani. Ma l'avvocato, che può vantare episodici trascorsi nelle fila del Pci durante l'immediato dopoguerra, deve vedersela con Nicola Mancino, fedelissimo di De Mita, che sponsorizza un altro candidato. La spunterà Telaro, che per l'occasione verrà soprannominato il "cervello elettronico" della Dc: nel 1973 Valentino verrà eletto alla presidenza della Popolare e lo stesso Telaro a quella del collegio sindacale. Un bel colpo, e a spiegarne i retroscena sarà proprio il ragioniere di Magrè dell'Adige: «per conquistare la banca occorreva controllare almeno quattro membri del consiglio di amministrazione su sette. Così ce li dividemmo: due a testa e il gioco diventò facile».

Sono gli anni in cui si affolla il libro soci dell'istituto. Com-

pra azioni Ciriaco De Mita per sé, per i figli Antonia, Floriana, Simona, Giuseppe e per la moglie Annamaria Scarinzi. Altre quote sono acquistate da Michele De Mita e sua moglie Annamaria Barzaghi, insieme ai quattro figli. E comprano azioni Giuseppe Gargani e consorte; Salverino De Vito; i senatori Nicola Mancino e Ortensio Zecchino; l'attuale ministro della Pubblica Istruzione Gerardo Bianco. Tutti Dc e tutti rigorosamente demitiani (Bianco transiterà poi nelle fila andreottiane), benché non manchino esponenti di altri partiti, come il senatore socialista Modestino Acone.

Ma è con il terremoto che la banca registra un vero e proprio boom. Si tratta di entrare nel grande gioco della gestione delle decine di migliaia di miliardi che arrivano ai comuni per la ricostruzione. La Popolare non si fa cogliere impreparata: apre filiali e sportelli nei maggiori centri della provincia, corrispondenze anche nei paesi più sperduti. E oggi la Bpi ha un patrimonio che supera abbondantemente i cento miliardi e un totale di mezzi amministrati pari a oltre mille miliardi.

E' ancora una volta il deputato comunista D'Ambrosio a spiegare, davanti alla commissione Scalfaro, il meccanismo della crescita dell'istituto di credito avellinese. «...La condizione di banca integrata a tutto il sistema di potere Dc, molto potente nell'area, assicura all'istituto una posizione di centralità, garantendole rapporti privilegiati, in modo particolare con i comuni amministrati dallo stesso partito. Un esempio abbastanza significativo di quanto sto descrivendo è rappresentato dal recupero dei crediti del gruppo Matarazzo (si tratta dell'imprenditore Vincenzo - spesso in società con Michele De Mita - fratello dell'ex sindaco Dc di Avellino coinvolto nello scandalo dei prefabbricati pesanti, ndr.), eseguito in modo particolare mediante l'acquisizione di immobili anziché attraverso la procedura concorsuale prevista in questi casi. In sostanza, il gruppo Matarazzo acconsentì ad una transazione, per cui l'istituto invece di recuperare liquidità, acquistava beni immobili, fra i quali un'area di sette ettari conosciuta ad Avellino come Villa Solimene, che

venne valutata al prezzo di area a prevalente uso agricolo».

Lo stesso Ciampi -nella seduta della commissione parlamentare d'inchiesta- è costretto ad ammettere che «i fondi pubblici passati attraverso la Popolare hanno avuto un effetto diretto, la cui importanza è stata maggiore negli anni compresi tra l'81 e l'85». Cifre a molti zeri controllate dai sindaci, in maggioranza membri di quel partito -la Dc- che ha una buona fetta dei soci nella Popolare. Tra i più freschi azionisti, poi, Rosario Iandolo, finanziere d'assalto che con la sua Socofimm e il carburante fornito da migliaia di risparmiatori, cerca di far decollare i sogni miliardari di molte società collegate e soprattutto la sua compagnia aerea Sagittair.

Le critiche dei comunisti, e ancor più la raffica di denunce presentata da Antonio Telaro dopo la rottura con i vertici della banca, non smuovono più di tanto l'irrefrenabile presidente Valentino. La Popolare è ormai un suo regno quasi incontrastato, grazie al controllo ferreo degli azionisti e dei dipendenti. Il libro soci, infatti, nel corso degli anni si affolla di nuovi sottoscrittori (la più grande infornata risale al 7 dicembre del 1983), in massima parte impiegati della Banca e loro parenti. Anche Valentino, che è uomo attaccatissimo alla famiglia, non ha dimenticato la prole: l'ufficio soci (postazione strategica per controllare la maggioranza del pacchetto azionario) è diretto dalla figlia Antonella; mentre Gina -agente della Reale Mutua- provvede ad assicurare tutto ciò che passa attraverso la banca, dai dipendenti ai conti correnti, ai mutui, fino ai fidi.

A Villa Solimene, poi, il compito di ospitare i ruspanti meeting della Popolare, allestiti senza badare a spese. L'ultimo che gli avellinesi ricordano, è quello organizzato in favore di De Mita durante la campagna elettorale del 1987. In quell'occasione vennero distribuite alcune centinaia di copie del volume "Istituzioni e politica nell'Italia repubblicana", in cui -sponsor la Popolare- Ciriaco illustrava la sua idea di riforma istituzionale e soprattutto di «profondo rinnovamento morale della politica».

V

LA PIOVRA NUMERO MILLE

Nasce la camorra SPA

11 dicembre 1980. A Pagani viene ucciso il sindaco Marcello Torre. Non è trascorso neanche un mese dal terremoto che la camorra comincia a spargere sangue. Ha già fiutato i grossi affari in vista e chiunque possa in qualche modo opporsi ai suoi obiettivi va eliminato. Torre qualche giorno prima aveva sostenuto con forza che nessuno avrebbe messo, a Pagani, le mani sulla ricostruzione. Sottolinea il sociologo Amato Lamberti, direttore dell'Osservatorio sulla camorra: «gli atti di numerosi processi parlano di riunioni avvenute a pochi giorni dal sisma e soprattutto di costituzione di società e di acquisti di imprese realizzati a sette, otto giorni dal terremoto, mentre erano ancora in corso le ricerche di eventuali superstiti tra le macerie». Fa osservare Isaia Sales nel suo volume "La camorra le camorre": «la camorra partecipa direttamente ai numerosi affari che si organizzano intorno all'invio dei primi soccorsi, alla rimozione delle macerie, all'installazione dei prefabbricati, all'acquisto o alla costruzione di alloggi, alla realizzazione di numerose opere pubbliche. Un ruolo "politico" così forte la camorra non l'aveva mai conosciuto in tutta la sua storia».

Il terremoto ha fatto compiere alla camorra un vero e proprio salto di qualità. L'affluire di enormi risorse pubbliche ha costretto la malavita organizzata a darsi un'impronta manageriale, a farsi impresa, a trasformarsi in spa, mentre in precedenza aveva ancora contorni di tipo "artigianale". E per buona

parte la classe politica locale, già carente d'una cultura civica di base, ha finito con il trovare nella malavita organizzata un referente adatto per canalizzare insieme i flussi di danaro provenienti dallo Stato: tutti colpiti da attrazione fatale, insomma. Sullo sfondo, le imprese del Nord e i faccendieri che già razzolavano nel nostro paese, come ad esempio Francesco Pazienza. In questo modo -evidenza Sales- il terremoto è stato una sperimentazione e un esempio di coagulo di sistemi illegali presenti in Italia. Si forma un circuito in cui il camorrista-imprenditore contatta i politici locali e le ditte di prefabbricati (in prevalenza venete) tramite i loro procacciatori e fa assegnare, con gare truccate, gli appalti a quelle imprese già contattate. La camorra in tal modo guadagna una tangente sull'intero importo dell'affare e obbliga la ditta vincitrice a dare subappalti ai suoi uomini. Insomma, si presenta contemporaneamente come affare, tangente e impresa.

Nei comuni campani, tutti tranne rarissime eccezioni considerati terremotati (anche se viene operata una divisione in tre fasce), la trafia è invariabilmente la stessa, e viene regolarmente contraddistinta dal passaggio della camorra.

S'inizia con la rimozione delle macerie. Tanto per entrare nel business, come ad esempio capita ad un imprenditore di Nocera Inferiore, la cui "carriera" viene descritta minuziosamente in un'istruttoria giudiziaria. Passa subito alle opere di urbanizzazione per installare i containers, seguono quindi i vari passaggi che portano ai prefabbricati. L'imprenditore tuttora controlla ogni fase dell'operazione: segue ad esempio l'iter che conduce all'assegnazione dell'appalto alla veneta IBC, la quale poi gli subappalterà i lavori. E' in ottimi rapporti con il sindaco ed insieme ne hanno di ancor migliori con Alfonso Rosanova, il cassiere della Nco di Raffaele Cutolo. Il circuito è completo.

Sul fronte dei prefabbricati ad Avellino scoppia lo scandalo che vede coinvolta la Volani, big veneta del settore. Nei suoi cantieri non si respirerà mai un'atmosfera tranquilla: a febbraio

dell'87, ad esempio, accadrà un episodio inquietante. In via Stadera 55 a Napoli, dove lavora la C.M.A. su subappalto della Volani, due operai vengono feriti a revolverate: l'avvertimento è preciso, bisogna riprendere l'attività che le maestranze avevano sospeso. Per rimanere sempre in Irpinia, nel comune di Fontanarosa la fornitura dei prefabbricati viene appaltata per intero alla Iprec, azionisti fifty fifty Stanislao Sibilina e «una persona molto vicina al ministro Zamberletti». Per realizzare le infrastrutture non c'è problema: ci pensa ancora il premuroso Sibilina, con la sua Partenio Costruzioni. A dirigere i lavori viene chiamato Fausto Ercolino, scarso il curriculum ma una fedina penale piuttosto affollata: cutoliano di ferro, fa parte del gruppo di ventidue camorristi per i quali il giudice Antonio Gagliardi ha proposto il confino. Tra essi figura anche Sergio Marinelli il quale, guarda caso, è contitolare della ditta Palma che ha venduto parte dei prefabbricati, quelli da adibire a stalla.

Parla Giovanni Auriemma

Imprenditore di punta della Nco nell'Avellinese, Marinelli è stato un vero e proprio precursore. Nella trattativa per la liberazione dell'assessore Ciro Cirillo, venne individuato come uno dei beneficiari di un'imponente mole di subappalti, stando alle promesse di Pazienza, come ha raccontato in un'intervista alla Voce della Campania nell'86 il pentito Giovanni Auriemma: «quando venne sequestrato Cirillo dalle Brigate Rosse, i Servizi segreti sembrarono impazzire -dichiara-, Pazienza e i suoi uomini ci contattarono in più riprese. Volevano che noi ci adoperassimo per la liberazione dell'esponente politico. Ci proposero un accordo vantaggioso. La camorra cutoliana, oltre ad alcuni favori processuali e ad una parte del riscatto, avrebbe avuta spianata la strada dei grandi appalti della ricostruzione delle aree colpite dal terremoto del 23 novembre dell'80».

Il faccendiere assicurò a Vincenzo Casillo e ai capi della

Nco che l'organizzazione avrebbe ricevuto il 5 per cento dell'importo dei lavori che alcune grandi aziende nazionali stavano per aggiudicarsi in Campania. «Queste ditte -la Vianini, la Volani, la Condotte e la Pontello- inoltre ci avrebbero subappaltato gran parte delle opere da realizzare. Vennero fatti allo scopo i nomi di alcune società di nostra fiducia come la Soricelli, la Sorrentino e la Marinelli. Un affare miliardario, non c'è che dire. Successivamente l'accordo venne perfezionato. Tramite Francesco Pazienza ed i suoi amici dei servizi, in special modo un ufficiale che venne poi trasferito in una caserma del Gargano, venivamo informati degli stanziamenti per i più importanti appalti della regione. Ci fornivano l'elenco delle ditte che li avrebbero vinti. Ci facevano da consulenti nella scelta delle nostre ditte che avrebbe dovuto rilevare in subappalto dalle aggiudicatrici -cui sarebbe spettato semplicemente un ruolo fittizio, di presenza, finanziario- in modo da poter salvare la forma in quanto a capacità progettuali e tecniche. Il ricavato di questi affari, ovviamente, doveva essere diviso tra noi della camorra e l'ala dei servizi legata al faccendiere. In più, alcuni dei nostri capi ricevette tesserini dei servizi. Corrado Iacolare, uno dei massimi dirigenti della Nco, una volta mi mostrò il suo. Era di color blu chiaro, con la scritta "Ministero degli Interni" ed un grosso stemma. Ancora oggi lo starà adoperando per garantirsi la più facile latitanza».

Continua ancora il pentito nella lunga intervista rilasciata al giornalista Silvestro Montanaro: «ma quella che sembrava essere la nostra grande occasione fece perdere la testa ad alcuni di noi. Prima di morire, Vincenzo Casillo, il vice di Raffaele Cutolo, si appropriò di ben cinque miliardi provenienti da questo giro d'affari. Pensò bene di trasferirli in Svizzera intestandoli ai suoi figli. Ci furono riunioni tempestose a questo proposito. L'organizzazione rischiò di entrare in crisi. Molti di noi persero la fiducia nei loro capi. Dopo che Pazienza ci aveva fornito quelle informazioni, da molto in alto, da Roma, ci veniva segnalato quale sindaco o assessore avvicinare per assicu-

rarci gli appalti. Ma queste verità nessuno le vuole. Nessuno vuole veramente sconfiggere la camorra nell'unico modo possibile. Nessuno vuol recidere, dare un colpo mortale alle organizzazioni criminali bloccando il loro accesso agli enti pubblici, ai luoghi in cui l'onorata società ha la possibilità di espandersi riciclando i proventi delle sue attività criminali».

Nel corso dell'intervista Auriemma parlò di un altro giallo di casa nostra, quello della morte del generale Santovito, avvenuta in circostanze misteriose. Appena due mesi prima era stato arrestato su ordine di cattura emesso dal giudice Domenico Sica, attuale alto commissario antimafia. In un primissimo momento s'ipotizzò che il provvedimento di Sica fosse legato all'inchiesta su Pazienza e i suoi rapporti con mafia e camorra. Poi, la motivazione "ufficiale", per aver fornito alcuni documenti riservati al settimanale Panorama. Sentiamo cosa dichiarava Auriemma: «E' proprio in galera che sono stato messo al corrente di questo delitto. Anch'io rimasi sbalordito apprendendo i retroscena della morte del generale Santovito. Ma non avevo motivo di dubitare. A raccontarmi quella storia fu Pasquale Scotti, divenuto, dopo la morte di Vincenzo Casillo, l'uomo più importante della camorra cutoliana. E Pasquale Scotti di servizi segreti se ne intendeva. Era grande amico di Francesco Pazienza. Lui e gli altri capi della Nuova Camorra Organizzata s'incontravano con il faccendiere in continuazione, a Roma, ma anche a Napoli, Avellino ed Acerra, quando lui veniva giù per affari. Una volta andarono persino a fare una gita insieme sullo yacht, con Alvaro Giardili, il socio di Pazienza ed alcune bellissime ragazze. Pasquale Scotti mi disse che il generale Santovito ormai dava fastidio, che molti, in alto, erano preoccupati... era divenuto un testimone scomodo. Se avesse parlato, ci sarebbe stato un terremoto. Quando fu ricoverato per cirrosi epatica in una clinica romana, si decise che era l'occasione migliore per farlo sparire senza destar sospetti. Un colonnello medico gli iniettò una dose di veleno, di quel veleno che usa il capo della loggia P2, il venerabile

Licio Gelli. E' una sostanza particolare, capace di non lasciare traccia di sè a poche ore dal suo effetto. A procurare quella fiala ci pensò proprio Francesco Pazienza. Anche lui aveva da temere dall'anziano capo dei servizi segreti...».

Un avvocato finito nella rete di trame affaristiche, interrogato dai carabinieri di Caserta, dichiarava nell'85: «Carminè Di Girolamo (un affiliato alla Nco di Cutolo, ndr.) poco tempo fa ci ha aspramente rimproverati perchè ancora non avevamo provveduto a costituire un consorzio di imprese. Lui, a suo dire, avrebbe potuto farci accedere agli appalti per Monteruscello. Aveva già parlato della questione a Roma, con un personaggio molto importante».

Già a fine '84, nei corridoi dei tribunali di Napoli e di Santa Maria Capua Vetere era iniziato il valzer di voci inquietanti e cominciavano a trapelare le primissime rivelazioni di alcuni pentiti. La camorra -è il tono dei "si dice" che acquistano settimana dopo settimana contorni sempre più definiti- sta mettendo le mani sulla ricostruzione e su alcune grosse opere pubbliche. Corrono con insistenza due nomi: Maddaloni, per il suo scalo merci da tempo in fase di decollo, e Monteruscello.

VI LE PEPITE NEL CALCESTRUZZO

Movimento

Nell'arcipelago di piccole aziende -un migliaio- che si sono divise la torta dei subappalti relativi alle opere previste dal titolo ottavo della ricostruzione (il programma delle grandi infrastrutture), un ruolo di indiscusse protagoniste lo giocano le imprese attive nel movimento terra, un settore che ad una prima lettura dei dati appare il più gettonato. E non a caso: per questi lavori i margini di utili sono elevatissimi, fino al 70 per cento. Regina incontrastata si conferma la Motrer spa, che vede schierato nel consiglio di amministrazione tutta la famiglia Ilardi. Una società che fa più volte capolino fra le pagine della sentenza di rinvio a giudizio contro il tandem Agizza-Romano, firmata dal giudice Paolo Mancuso. Il magistrato si sofferma sui "rapporti familiari e societari strettissimi" degli Ilardi con Luigi Romano e con Lorenzo Nuvoletta, testimoniati dalla presenza dei rampolli delle tre famiglie nell'azionariato della Puteolana Calcestruzzi. «Quelle importanti amicizie fecero evidentemente la fortuna dell' Ilardi -conclude Mancuso- se è vero quanto lui stesso riferisce, e cioè che la sua società passò da un fatturato di 363 milioni nel 1980 ad uno di oltre 6 miliardi nel 1983». Un'inarrestabile ascesa che negli anni successivi ha assunto i toni di una marcia trionfale, scandita da un impetuoso crescendo di subappalti attraverso cui gli Ilardi sono riusciti a rastrellare altri 51 miliardi nel quinquennio 1984-89. Una performance di valore assoluto.

Segue la Sanseverino con 40 miliardi, raccolti per lo più con altre blasonate imprese (Gecofer, Lenit, Marino, Sicoap). Fa tutto da sola, invece, Silar srl, colpita qualche mese fa da un sequestro disposto dalla Procura della Repubblica di Avellino per una brutta storia di estorsioni sui cantieri della tangenziale del capoluogo irpino. Indicata dagli inquirenti come una ditta legata al boss Lorenzo Nuvoletta, ha concentrato i suoi sforzi nelle opere ferroviarie: per il raddoppio del tratto Pomigliano-Nola della Circumvesuviana (consorzio San Vitaliano), e lungo l'eterno cantiere dell'Alifana ad Aversa. Una zona ad alto rischio e a garantire la tranquillità dei luoghi di lavoro provvede la Edil Moter snc di Pasquale Zagaria & Co., che nel Casertano si è aggiudicata appalti per nove miliardi. Il titolare, Pasquale Zagaria, è indicato in un rapporto dei carabinieri di Caserta come affiliato al clan Iovine. Sempre sull'Alifana è apparsa recentemente l'Italscavi, una ditta molto chiacchierata, che realizza la rispettabile cifra di 7 miliardi. Nulla in confronto ai 13 portati a casa dalla Milano, una delle prime ditte di movimento terra ad apparire lungo i Regi Lagni. Si è fermato a quota 10 miliardi Nicola De Rosa, indicato dal pentito Pasquale Pirolò come una "testa di legno" di Mario Iovine. Con due imprese, De Rosa e Tirrena Scavi, ha tentato l'avventura nel Napoletano, a rimorchio del mattonaro aversano Antonio Della Gatta, che fa parte del consorzio Quarto-Pozzuoli.

Lungo la direttrice nolana si è mossa invece la Iavarazzo, altra impresa molto chiacchierata. In zona, poi, spicca il risultato della D'Avanzo, dodici miliardi racimolati attraverso varie associazioni d'impresa. Un giochino praticato su scala più vasta dalla Insigne, che appare quasi sempre insieme ad altre imprese un po' in tutta la provincia. A Scisciano l'en plein lo fa la Mediterranea '71 (11 miliardi), indicata dalla Cgil nazionale come una società legata al clan Alfieri. Un piccolo contributo alla cosca dominante nel Vesuviano arriva dalla Movi Sud srl, che con i 300 milioni della ricostruzione, ha fatto un buon tirocinio in vista dei subappalti della metanizzazione.

Gli inerti

E per gli inerti? Neanche in questo caso c'è da preoccuparsi. In Campania le cave spuntano come i funghi e il 70 per cento è localizzato in provincia di Caserta. Protagonisti del settore sono il Covin e la Calcestruzzi Volturmo.

Già nell'84, a proposito del consorzio dei cavaatori casertani, presieduto da Claudio Iannitti, dichiarava ai magistrati Pasquale Scotti, luogotenente di Cutolo: «una volta mi recai presso la Ma.ia., una concessionaria per la vendita di veicoli industriali. Qui ci aveva dato appuntamento Bruno Sorrentino. La riunione era stata indetta per parlare del Covin; in particolare si parlò della tangente che avrebbe dovuto versarci attraverso l'intermediazione di Bruno Sorrentino, nostro amico nonché titolare di una delle suddette cave. Preciso che il Covin pagava la tangente anche alla Nuova Famiglia: ai clan di Mario Fabbrocino, Mario Iovine ed Antonio Bardellino. Con lui discutemmo dell'opportunità di dividere con gli altri due clan il miliardo offerto dal Covin per avere protezione».

Al Covin, i guai con la legge non mancano. Negli ultimi tempi ha letteralmente divorato un milione e 400 mila metri cubi di montagna che non erano di sua proprietà ma di una sfortunata confinante, Anna De Sivo, e per questo è stato denunciato. Ma il pretore di Maddaloni, Paolo Carpentieri, lo ha assolto perchè "il fatto pur sussistendo non costituisce reato", provvedimento immediatamente impugnato dal pubblico ministero Maffei.

Problemi anche per la Calcestruzzi Volturmo di Rodolfo Statuto, grande amico di Iannitti. Gestisce, fra l'altro, una grossa cava a Vitulazio, al centro di infuocate polemiche perchè sorge proprio nel bel mezzo del paese, provocando una serie di danni alla popolazione che si sta battendo da mesi per la sua chiusura, ma senza successo. La società è amministrata da Lorenzo Petrella, il quale figura anche come socio nella Calcestruzzi Campania, altra sigla che ha gestito la cava, misteriosamente

dichiarata fallita nell'89; e nella Italbeton, trait d'union fra le due società.

La febbre del cemento

Calcestruzzo, ovvero uno dei piatti più ghiotti della ricostruzione, almeno il 20 per cento del grande business. Di tanto è infatti l'incidenza sul costo finale per metter su palazzi e infrastrutture. A dargli l'assalto sono un gruppetto d'impresе, sempre le stesse, quasi tutte legate alla camorra spa.

E negli anni scorsi si sono allineati in prima fila, con le loro aziende, proprio alcuni boss: maniere spicce e convincenti motivi per persuadere questo o quel cantiere a rifornirsi dalle loro betoniere. Così, ad esempio, il cutoliano Pasquale Scotti sponsorizza non poco la ditta di famiglia, Mary Beton, di proprietà dello zio Pietro Quattromani, mentre zia Carmela si rimbecca le maniche per impastare acqua e pietrisco con l'impianto dell'Icif. Molto movimento nel Casertano: per quello di terra uno dei più attivi è Marchilio Izzo, fratello di Tommaso, implicato nel sequestro De Lucia. Anche lui ha l'hobby del cemento e il suo fiore all'occhiello è la Reggia Calcestruzzi di Capodrise. Tutta sotto il segno di Bardellino è nata la General Beton di Pasquale Pirolo, Vincenzo Zagaria e Pasquale Feola. Dopo l'arresto di Pirolo in Spagna, la società ha cambiato nome ed è entrata nel più grosso centro di distribuzione del calcestruzzo in Terra di Lavoro, il Cedic.

E' invece targata Nuvoletta -secondo le indagini di magistratura e forze dell'ordine- la regina incontrastata del settore, Bitum Beton, che proprio nell'80 dà il via al suo incredibile e inarrestabile exploit, finendo con il monopolizzare, un po' alla volta, tutte le forniture. Suoi primattori sono i già ricordati Vincenzo Agizza e Luigi Romano, insospettati e insospettabili colletti bianchi fino a qualche anno fa: oggi, con le loro gesta, riempiono centinaia e centinaia di pagine del rinvio a giudizio formulato dai giudici napoletani per associazione mafiosa e

attività di copertura dell'agguerrito clan di Marano.

La Bitum Beton nasce come So.ge.me., società gestione mense, la quale con l'80 trova più conveniente cambiare oggetto sociale passando ad interessarsi di mattoni, calcestruzzo e appalti. Fino a quel momento aveva fatto segnare un giro di affari molto modesto, intorno ai 300-400 milioni annui; ma già nell'81 ecco la prima impennata, oltre 6 miliardi, con un utile netto di 250 milioni. Romano ha sposato una Agizza, Maria. Testimone alle nozze della figlia Leonilde è stata l'eminenza grigia della Dc nel Casertano, il vicesindaco di Santa Maria Capua Vetere Nicola Di Muro, di cui così parla un rapporto dell'Antimafia: «Di Muro è sospettato per la liceità della provenienza della notevole fortuna economica accumulata e valutata in alcune decine di miliardi. Ma anche per presunti collegamenti con elementi camorristici». Altra amicizia che conta, quella con i Costanzo di Catania. Il cavaliere Carmelo, infatti, si rivolse a lui per sbrogliare una delicata faccenda di tangenti che il Consafrag avrebbe dovuto pagare al gruppo di Pasquale Scotti per poter continuare a lavorare ad Afragola. Romano fece da mediatore, volò un paio di volte in Sicilia e alla fine riuscì a spuntare un consistente sconto: 150 invece dei 400 milioni richiesti. La storia viene raccontata ai magistrati da un dissociato, il quale fra l'altro aggiunge di aver ricevuto da Romano due milioni in banconote da 100 mila lire: una di esse risulterà poi provenire dal riscatto pagato per il rilascio dell'industriale De Feo, avvenuto nell'83.

Dai liquidi agli assegni. E' sempre Romano a metter mano al portafogli e questa volta il beneficiario è "eccellente": Aldo Boffa, uomo ombra del ministro Vincenzo Scotti. Ne riceve tre, con ogni probabilità quale contributo per una campagna elettorale. E infatti dagli uffici napoletani della Bitum Beton di piazza Garibaldi 39 «sono coordinati interventi elettorali per i suoi referenti», e i risultati non potranno mancare, visto che «a Poggioreale è tutta gente nostra», come sottolineano i due sponsor. Una vera roccaforte per gli scottiani, che in quel quar-

tiere sfiorano addirittura il 40 per cento come peso all'interno del partito. Agizza, fra l'altro, è stato consigliere circoscrizionale dc dall'80 all'83.

Non è comunque l'unica perla, Bitum Beton, nell'impero di mattoni e cemento messo su dall'affiatato tandem. Nell'82 un'altra protagonista del settore è la Puteolana Calcestruzzi: ad amministrarla è il figlio di Luigi Romano, Domenico, che dopo alcuni mesi passa il testimone ad Eduardo Nuvoletta, uno dei fratelli del clan. Una cosca tira l'altra, e dalle indagini della magistratura saltano fuori altri inquietanti collegamenti. Ad esempio con il gruppo Sorrentino -coinvolto nei chiacchierati appalti di Monteruscello- e con i Magliulo di Afragola. Un'alfetta targata Napoli è la traccia seguita dagli inquirenti per individuare il denominatore comune: di proprietà nell'81 della Sim Carni dei Magliulo, viene venduta due anni dopo alla Bitum Beton per passare poi alla Sorrentino Costruzioni Generali nell'85.

Non meno inquietanti, del resto, sono i rapporti tra l'agguerrita accoppiata e il mondo finanziario di casa nostra. Saldissime e importanti, ad esempio, vengono definite dai giudici le alleanze intessute all'interno del Banco di Napoli e in particolare con Raffaele Di Somma, fino all'86 vicedirettore generale dell'istituto, inquisito e condannato in primo grado per peculato con Domenico Di Maro, prestanome dei Nuvoletta. La vicenda venne denunciata dalla Voce un anno prima, ad aprile '85: in un'inchiesta venivano descritti tutti i rapporti che intercorrevano fra i vertici del Banco -in particolare Di Somma- e una vera e propria giungla di società fantasma che facevano capo al gruppo Di Maro. «Un gruppo mafioso in grado di disporre di grandi liquidità finanziarie -viene sottolineato dai giudici a proposito dei legami con Agizza e Romano- naturalmente propenso a tessere relazioni di tipo corruttivo-collusivo, non solo non trova alcun ostacolo, ma è addirittura favorito nell'accesso al credito, rispetto agli imprenditori sani».

Imprenditori sani dovevano essere con ogni probabilità

anche i Messere, titolari di una delle più avviate imprese edili della Campania. Per loro sfortuna, però, infilatisi in un brutto cul de sac, ovvero una pesantissima crisi di liquidità che li ha portati sull'orlo del fallimento. Una vicenda, quella della Messere, emblematica di come un'impresa "pulita" possa finire nell'orbita mafiosa: conservando il suo nome, e perciò con tutte le insidie che ciò comporta. Nata nel '76 inglobando la vecchia ditta individuale, iscritta all'albo dei costruttori per importi illimitati -vera delizia per gli imprenditori del mattone- la Messere spa comincia il suo declino finanziario nell'83, all'indomani di una commessa Casmez per la realizzazione di uno svincolo autostradale a Gela, in Sicilia. «Un appalto -notano i giudici- in cui compaiono anche i cavalieri del Lavoro di Catania. Guarda caso, è proprio in quell'anno e per un favore ad uno di essi, il Costanzo, che Luigi Romano si reca nei pressi di Catania».

Debiti e ricorsi di fallimento si accumulano, finché non arriva una boccata d'ossigeno: la partecipazione al consorzio con le imprese Corsicato e De Santis per costruire l'asse viario Castelvoturno-Lago Patria. Ma occorre prestare una fidejussione; la Messere, per le sue precarie condizioni, da sola non è in grado di farlo ed ecco che spunta il salvatore, Luigi Romano. In cambio chiede il 50 per cento delle azioni, ma non è che l'inizio della scalata. Infatti -viene ricostruito dagli inquirenti- in un breve arco di tempo «il Messere, stretto dai debiti, viene preso per la gola e, alla fine, estromesso dalla società». Ma c'è un altro aspetto inquietante, racchiuso nella clausola del contratto di cessione e scoperta nel corso dell'istruttoria: Messere «s'impegna a esplicitare tutte le sue capacità nel settore delle pubbliche relazioni verso amministratori pubblici e mondo politico per ottenere l'acquisizione di appalti e concessioni. Il che significa che verso l'esterno nulla sarebbe mutato nel funzionamento della Messere spa, e nessuno avrebbe potuto accorgersi che essa era divenuta non una ditta vicina, ma invece una ditta della camorra».

Altri imprenditori, altre combinazioni e il gioco non muta: miliardi, affari e appalti poco trasparenti. Tra i più affezionati compagni di viaggio nelle svariate sigle societarie che popolano l'arcipelago di Agizza e Romano c'è Tito Giandonato, altro re delle pulizie in Campania, un pallino per l'informatica e dichiarate simpatie per il garofano (è molto amico dell'ex sottosegretario ai Trasporti Antonio Caldoro e di Geppino Demitry). Li ritroviamo insieme, ad esempio, sotto l'ombrello del Consorzio Campania Costruzioni, e nella Edil Capua. Altro partner, in entrambe le società, è Raffaele Fioravante Napolitano, titolare di una misteriosa Naga srl: un tocco un po' esotico non può mancare, ed ecco spuntare, nel vortice di nomi, sigle e commesse, una pista che porta fino in Canada, all'indirizzo di Paul Violi. Un nome che fa capolino tra le carte del giudice Giovanni Falcone nell'istruttoria del maxiprocesso alla mafia.

Ancora un gemellaggio che fa riflettere: questa volta nasce con la Sep, ovvero Servizi Ecologici Partenopei, un consorzio che vede radunati Leonilde Romano, Antonio Lombardo, uomo di fiducia di Giandonato, e Nicola D'Abundo, ischitano, molto legato al vicesegretario del Psi Giulio Di Donato e all'europarlamentare Franco Iacono. D'Abundo, con la sua "Perla", ha vinto un altro grosso lotto della nuova nettezza made in Napoli all'insegna del risparmio e della glasnost. Dall'appalto, sempre per questioni di trasparenza, erano state escluse le imprese di Agizza e Romano...

I quali, comunque, possono sempre consolarsi con una serie di lavori raggranellati qua e là. E' il caso, ad esempio, di Santa Maria Capua Vetere: la loro Italservizi, vince una clamorosa commessa, quella -nientemeno- per la pulizia del tribunale! Mentre la Sudappalti si aggiudica i lavori per la raccolta dei rifiuti nel comune.

Diversi politici, poi, anche di "altissimo livello", sono stati di casa all'hotel Castelsandra, la perla cilentana -è il caso di dirlo- realizzata fra abusivismi e intimidazioni d'ogni tipo dal

dinamicissimo tandem. Una storia che merita d'essere raccontata per sommi capi. Inizia nel '61, quando due distinti signori, Niels Louis George, belga trapiantato a Miami, e Marcel Leclef di Anversa comprano cento ettari di un meraviglioso bosco -proprietà inalienabile dello Stato- per 48 milioni appena. Cominciano le polemiche, le schermaglie burocratico-amministrative, la Regione fa marcia indietro e al termine della farsa i due si ritrovano comunque con un cuore di panna, gli undici ettari più belli di tutta la splendida zona. Inizia così una lottizzazione del tutto illegale -come denunciano le associazioni ambientaliste- con sopraelevazioni e colate di cemento del tutto abusive. «I lavori -incredibile a dirsi- sarebbero stati eseguiti dall'assessore Di Luccia», proprietario di un ettaro della superficie complessiva, tanto solerte da «fornire la propria opera d'imprenditore edile e parte dei materiali necessari» per le successive realizzazioni; fino a un mega impianto per tiro al piattello; progettista è suo nipote, Giancarlo Sessa. La concessione edilizia venne rilasciata nel maggio '83, a tempo di record e gratuitamente! Nel frattempo, Romano e Agizza avevano acquistato le quote di Niels -rimasto unico proprietario- per 465 milioni, sempre un'inezia a fronte della vastità e bellezza dei luoghi; soprattutto se si tiene presente che contemporaneamente la Agizza spa ottiene un finanziamento regionale di 400 milioni... Un ottimo feeling, non c'è che dire, quello che lega i soliti due con i vertici di Santa Lucia, e lo sottolineano anche i giudici nella loro inchiesta: la Regione Campania, presieduta a quel tempo dal dc Gaspare Russo, concesse «un'illegitima autorizzazione, poi la mantenne per molti anni nonostante le proteste vibratissime del commissario per gli usi civici e della cittadinanza, ed infine la revocò solo dopo la cattura di tutti i personaggi». Il recapito telefonico di Gaspare Russo compare in una magica agendina telefonica di Romano, «che dichiara di conoscerlo personalmente». Denuncia ancora il WWF: «Il Romano, forte delle protezioni politiche (e di altro genere) che vanta, va espandendosi con strade e sbancamenti

verso il mare e verso monte Licosa. Con ciò sconfinando dagli undici ettari "legittimati" e invadendo perfino proprietà altrui...». Tra i progetti c'era anche quello di costruire un eliporto. Chissà, volar via da un momento all'altro può tornare sempre utile...

Sbarcano i libanesi

A fiutare l'affare era stato per primo proprio Sergio Marinelli. All'inizio degli anni '80, infatti, non c'era impresa edile ad Avellino che non fosse costretta a rifornirsi attingendo alle betoniere della sua Beton Calcestruzzi. Un bel business, ma la stella calante di don Rafè e soprattutto l'accanimento di un giudice avellinese, Antonio Gagliardi, metteranno in difficoltà il giovane pupillo di Cutolo. Il bel Sergio, negli anni della sua grande fortuna coccolato dalle ragazze della buona società avellinese, dovrà cedere il passo, con la sua Beton di volta in volta costretta a cambiare denominazione. La condanna per l'attentato al procuratore Gagliardi, poi, farà il resto: una decina d'anni di arresti domiciliari e gli affari vanno a monte.

Del resto alla fine degli anni '80, con i cutoliani fatti completamente fuori dal giro dei grandi affari, è bene tenersi da parte per non rischiare -oltre ai soldi- anche la vita. Sulla scena campana si impongono nuove figure d'imprenditori, ed anche la camorra spa ha cambiato metodi e strategia. Ai vecchi cutoliani sbruffoni, che portavano le mazzette di "carte da centomila" nel retro dei pantaloni, si sono sostituiti gli uomini di Nuvoletta. Spietati, scaltri, usano teste di legno e consiglieri che sanno organizzare il business del calcestruzzo e del cemento a grandi livelli, anche entrando in concorrenza con i giganti del settore, l'Unicem-Fiat, la Cementir-Finsider e la Italcementi-Pesenti.

All'inizio dell'estate '88 comincia al porto di Napoli uno strano traffico di navi in arrivo dalla Grecia e dal Libano. Sul molo Bausan ogni mattina centinaia di betoniere provenienti

da tutti i cantieri della Campania fanno la fila per poter caricare cemento dalla Flag Despin, un cargo battente bandiera panamense. Un'attesa snervante, ma conveniente: il cemento, infatti, costa fino a 800-900 lire in meno rispetto al mercato normale. Organizzatrice del "miracolo" è una sconosciuta società avellinese, la Eurocem-European contractors engineering. Fondata un anno prima, riesce a conquistare il mercato regionale, allargandosi ai maggiori porti nazionali, pur disponendo di un capitale sociale esiguo, appena 20 milioni; ma alla Eurocem in quel periodo garantiscono che presto si arriverà a 2 miliardi. Lo assicura soprattutto il presidente della società, il libanese di Beirut Bouris George, un quarantottenne trasferitosi -per seguire meglio gli affari- dalla città dei limoni ad Atene, affiancato da un suo connazionale, Antoine Kaissar Barakat, nato ad Ain Ebel, che riveste la carica di consigliere e segretario della Eurocem.

Ma il cervello dell'impresa è un avellinese poco più che quarantenne, Pasquale Raucci, da poco lanciatisi nel business della ricostruzione. E' Raucci, infatti, a stabilire con la Diamond Trading, una società panamense, gli accordi che daranno vita alla Eurocem. Strano personaggio, Raucci. Nato a San Martino Valle Caudina, un paesotto tra l'Irpinia e il Beneventano, ben presto abbandona il Sud per tentare la fortuna. Trova un posto sicuro di poliziotto ma poi, lasciato anche quello, si getta a capofitto nel mondo degli affari. Durante il terremoto torna ad Avellino, con la ferma determinazione di entrare nel grande giro, però qualcosa comincia ad andare per il verso sbagliato. Quattro anni dopo il terremoto, infatti, la magistratura scopre il grande scandalo dei prefabbricati pesanti.

Per quelle 1026 case in cartongesso, costate quasi due milioni al metro quadro, finiranno in galera dirigenti politici democristiani, pezzi della camorra cutoliana, faccendieri e imprenditori. Raucci, che ha cercato di partecipare al giro di valzer miliardario, incappa nelle maglie della magistratura. Per lui l'accusa è di estorsione aggravata ai danni degli industriali

Mariano e Giuseppe Volani, imprenditori trentini vicini a Flaminio Piccoli.

La vicenda non tocca più di tanto l'ex poliziotto di San Martino, che si lancia nel grande business internazionale. E' lui l'uomo di fiducia dei libanesi, che gli affidano la carica di vicepresidente dell'Eurocem. E' lui che apre uffici in tutta Italia e gestisce i contatti con le aziende. E' ancora lui che allarga gli interessi dell'Eurocem dall'«acquisto, vendita all'ingrosso e al dettaglio di qualsiasi tipo di materiale edile», al «noleggio di mezzi marittimi, aerei e terrestri in conto proprio e in conto terzi». Lo affianca un altro avellinese, il quarantasettenne Agostino Somma, ex ufficiale della Guardia di Finanza e titolare di un avviatissimo studio commerciale nel capoluogo irpino. Un colletto bianco, ma non per questo immune da noie con la giustizia. Nel novembre dell'87 il tribunale di Avellino lo condanna per falso materiale: nove mesi per una brutta storia di commissioni tributarie e di esose parcelle richieste a clienti sprovveduti. Gli interessi dell'ex ufficiale delle Fiamme Gialle non si limitano al ramo cemento e ai contatti internazionali: insieme ad alcuni imprenditori salernitani e novaresi, tenta di lanciarsi nel grande affare dei fondi per l'industrializzazione delle zone terremotate, costituendo le Industrie Tessili Riunite.

Strani personaggi all'ombra del business cemento. Di quali coperture gode Raucci? Chi sono realmente i due libanesi proprietari dell'Eurocem? Nell'87 non è dato saperlo. Eppure la vicenda arriva alla Cee, grazie ad un'interrogazione dell'eurodeputato socialista Enzo Mattina, che denuncia infiltrazioni camorristiche nella società. Ed arriva anche in tribunale, a causa di una querela di Raucci contro Giovanni Scipioni, giornalista di Repubblica che dalle colonne del quotidiano di piazza Indipendenza denuncia le stranezze della Eurocem.

Fin dal giugno '88, inoltre, la Voce della Campania descrive nei minimi dettagli l'assetto societario dell'Eurocem e finanche l'indirizzo avellinese della sua sede legale, sistemata a poche centinaia di metri dagli uffici di Questura, Guardia di

Finanza e Prefettura. Ma niente si muove, nessuna indagine viene aperta. Intanto Raucci e i suoi soci libanesi continuano a fare affari, imponendo a prezzi stracciati il "loro" cemento.

Ma è grazie ad un blitz della Guardia di Finanza di Napoli nella masseria dei fratelli Russo di Nola che nell'estate dell'89 si scoprono le relazioni pericolose della Eurocem. Dopo una sparatoria, che interrompe bruscamente un summit della camorra, le Fiamme Gialle scoprono nelle mani di un rispettabilissimo geometra una ventiquattr'ore che contiene documenti esplosivi: fatture, ricevute, ordini di pagamento e conti bancari di una serie di società che hanno sede nei più noti paradisi fiscali del mondo.

Nei nuovi uffici della Eurocem, nel frattempo trasferitasi da Avellino a Napoli, i finanzieri sequestrano montagne di materiale interessante. La società, denunciano gli ufficiali della GdF in una conferenza stampa, «non è altro che una struttura appositamente creata per monopolizzare il mercato del calcestruzzo e per operare il riciclaggio di enormi mezzi finanziari». Dall'inchiesta viene fuori un complesso gioco di "scatole vuote" e società fantasma attraverso le quali l'ineffabile Raucci aveva organizzato i suoi affari. Nomi di fantasia (Libexim shipping sa e Libexim sa, proprietarie di una delle navi che attraccavano nel porto di Napoli) per società utilizzate solo come recapito della corrispondenza, ma utilissime per confondere le idee agli inquirenti. Dietro Raucci e i libanesi viene scoperto il giro della grande camorra napoletana. «I noti boss Luigi Romano e Antonio Agizza -scrivono le Fiamme Gialle- affiliati al clan Nuvoletta, con il cemento acquistato dall'Eurocem ed imposto sul mercato hanno creato nel giro di pochi anni un vero e proprio impero del mattone».

Il meccanismo era semplice: i Nuvoletta finanziavano Raucci e soci, i quali acquistavano a prezzi stracciati il cemento che veniva rivenduto ad altri medi e piccoli imprenditori camorristi. Questi potevano, a loro volta, piazzarlo sul mercato, ricavandone guadagni ragguardevoli. Insomma, un grande affare

per tutti. Tranne che per le grosse società nazionali, vistesi improvvisamente ridimensionare il "pacchetto" dei clienti e per gli operai dei grandi cementifici finiti in cassa integrazione o licenziati a causa di una concorrenza così spietata.

VII IL CASO MONTERUSCELLO

Chi sale e chi scende

Le case cadono già a pezzi, nel lager di Monteruscello, la Pozzuoli bis messa su in fretta e furia sull'onda di una pompatissima emergenza bradisismica. Lunghe strade senza vita, inferriate ovunque, abitazioni tutte uguali, e la notte un'illuminazione che crea un'atmosfera da camposanto. L'immagine, per chi arriva dalla Tangenziale di Napoli, è a dir poco spettrale.

Siamo a metà dell'83 quando, giorno dopo giorno, in un crescendo sempre più incalzante, a Pozzuoli comincia a serpeggiare la paura della terra che non sta ferma, e sale. La alimentano gli amministratori locali, i politici napoletani, non la smorzano gli scienziati, mentre suona la grancassa della Protezione civile, in quei giorni retta dal dc Vincenzo Scotti. Nel giro di poche settimane viene decisa l'evacuazione della gran parte del centro abitato di Pozzuoli, che aveva già conosciuto qualcosa del genere con il dramma di Rione Terra. In un baleno si mobilitano squadre di architetti e geologi incaricate di visionare gli stabili per deciderne lo sgombero. Ma l'operazione è lunga, e non c'è tempo da perdere -secondo le autorità. Bisogna decidere su due piedi dove reinsediare la gente che non può più vivere in quelle case e quanti vani costruire.

Ed ecco l'inizio di quel pasticciaccio brutto di nome Monteruscello, che prestissimo verrà ribattezzato "Mostro Ruscello". Senza neanche sapere quanti saranno gli sfollati, vengono

immediatamente decise cubature e numero di alloggi del nuovo insediamento: ad esempio, nel comparto numero uno dovranno essere realizzate 600 abitazioni, in quello numero due quasi quattromila. E immediatamente si decide l'ubicazione. In un'area -viene precisato nella convenzione stipulata- che «offre garanzie di estraneità al fenomeno del bradisisma in atto da millenni, pur ricadendo all'interno del comune di Pozzuoli». Difficile pensare che a pochissima distanza la terra possa cambiare tanto -si dicono in molti- sarà comunque così... E invece, osservando le cartografie, si scopre che Monteruscello è in piena zona rossa, quindi ad alto rischio bradisismico, comunque certo non inferiore a quello che si può correre nella vecchia Pozzuoli. L'area prevista, poi, è altrettanto archeologica: un tempo, infatti, ospitava una città di nome Hama, i cui resti sono rimasti per sempre nelle viscere di quella terra.

Hama o non Hama, le ruspe di un centinaio d'impresе chiamate a lavorare da diciotto consorzi faranno un bel massacro, cosa che del resto è successa in tutto l'abitato antico di Pozzuoli e dintorni, dove vengono abbattuti senza tanti complimenti antichi complessi, chiese d'un tempo che fu, case di grosso valore storico ambientale. Fra le proteste e le denunce di una Sovrintendenza che non riesce a combinare di più. «Il pericolo del bradisisma era meno reale di quanto non si sia fatto credere», dirà in seguito il vulcanologo Giuseppe Luongo, direttore dell'Osservatorio Vesuviano. Ancor più esplicito il commento in quei giorni caldi di uno dei più noti urbanisti italiani, il bolognese Pierluigi Cervellati, il quale suona il campanello d'allarme per le manovre speculative che già allora cominciano a far capolino. «Una vera farsa -denuncia Cervellati- i piani particolareggiati per Pozzuoli. Prima si parla di abbattere un edificio su due, poi si passa a uno su quattro. Vuol dire che quella del bradisisma era una pezza a colori e tutta l'operazione di altra natura. Sotto il profilo tecnico, poi, appartiene alla preistoria dell'urbanistica, perchè oggi la tendenza è quella alla riqualificazione dei centri storici e non per la loro

demolizione».

Una preistoria comunque cara al padre del progetto Monteruscello, Uberto Siola, preside della facoltà di Architettura a Napoli, assessore comunale pci all'edilizia, rapito e poi rilasciato dalle Brigate rosse. Verrà in seguito ripresa nelle successive "idee" partorite dalla Società di Studi Centro Storico che prevede una valanga di abbattimenti nel cuore di Napoli.

Per l'area flegrea vengono mobilitati docenti e studenti della facoltà che diventa in quei mesi un vero e proprio centro di progettazione, agenzia di collocamento e cuore della programmazione urbanistica. Commenta ancora Cervellati: «l'università deve assolvere ad una funzione critica, di elaborazione e studio. Se è coinvolta in prima persona, come è successo con Monteruscello, perde ogni sua identità e diventa altro da se stessa». Un centro d'affari, dirà in modo ancor più esplicito un docente della facoltà, Aldo Loris Rossi, il quale in modo minuzioso, anche in sede giudiziaria, detaglierà una serie di situazioni incredibili che hanno visto come protagonista il preside Siola, al centro di un'inchiesta da parte del tribunale di Napoli per l'intricatissima vicenda della convenzione tra la facoltà, il Comune di Pozzuoli e la Protezione civile, la pioggia d'incarichi assegnati ed anche alcune vicende più... personali, come ad esempio quella riguardante la strada che congiunge Lucrino con Baia e Cuma.

Una parentesi tutta da raccontare. Novembre '83, siamo in pieno bradisisma e il consiglio comunale di Pozzuoli approva una serie di progetti per strade finalizzate all'evacuazione. La Protezione civile dà disco verde per realizzarne solo due, spesa complessiva prevista di circa sette miliardi. Ma ecco la sorpresa: Siola vi si oppone per "motivi archeologici" -i quali evidentemente variano a distanza di qualche centinaio di metri, come Hama insegna- e ne propone due nuovi di zecca, uno per la Solfatara e l'altro per migliorare la viabilità tra il mare e la Domiziana, precisando che «il potenziamento dell'esistente sistema viario non dovrebbe costituire elemento di ulteriore

propulsione all'abusivismo». A quello futuro forse no, ma almeno a quello esistente o in fase di realizzazione sì: l'arteria, infatti, finirà per risultare utilissima a tutta una sfilza di villette nella gran parte abusive; e per passare a qualche metro di distanza, guarda caso, dalla casa-castello dello stesso Siola, situata in magnifica posizione, vis a vis con Baia e sull'estremità di Punta Epitaffio. Più volte sigillata -precisano al Comune di Bacoli, che fra l'altro vede ricadere sul suo territorio un progetto approvato da quello di Pozzuoli!- dal momento che la zona è sottoposta a vincolo paesistico e ai tradizionali indici agricoli. E per il consolidamento di Punta Epitaffio la Regione ha deciso di spendere un'altra barca di miliardi, suscitando l'interesse della magistratura.

Protezione incivile

Spulciando fra le imprese che hanno già messo cantiere, armi e bagagli in quel tormentato pezzo dei Campi Flegrei, non c'è da stare molto allegri. Ci sono, ad esempio, i Sorrentino (anche a Maddaloni fanno segnare la loro presenza, in gemellaggio con l'impresa dei Pontello, gli ex padroni della Fiorentina), che negli ultimi mesi avevano intessuto una fitta maglia di rapporti societari, mettendo le mani su un bel po' di appalti miliardari: con il consorzio Fugist per il disinquinamento del golfo di Napoli, con il Difis per fare alloggi a Pianura -il quartiere più abusivo della città-, con Edil.car. per costruire carceri, mentre Socos e CCS (Condotta Canello-San Clemente) vedono nascere un felice matrimonio, quello con Isidoro Balsamo, sempre più ansioso di conquistare un posto al sole nel gotha del mattone.

Entra in scena, ovviamente, uno dei protagonisti di "cemento selvaggio" nell'area flegrea, Livio Cosenza, molto legato all'allora segretario cittadino della Dc, Pasquale Aiello, consigliere regionale tra i pomiciniani nella tornata elettorale di maggio '90. Parte quatto quatto da un piccolo commercio di

elettrodomestici, poi comincia ad appassionarsi di travi e putrelle. Trampoio di lancio è l'appalto per il nuovo ospedale di Pozzuoli, iniziato, finanziato, rifinanziato dalla Protezione civile, completamente sbagliato dal punto di vista tecnico, tanto che in sala chirurgica si deve camminare badando bene di non sbattere la testa, misure anti incendio non rispettate e via di questo passo: ancora oggi è solo parzialmente utilizzato. Ha un buon corredo di società, fra cui spiccano Puteolana Immobiliare Costruzioni e Darcos, che si occupa di porti turistici. Ma la chiocchia è Nuova Domitia, la quale in pieno centro di Pozzuoli ottiene una licenza per fare un albergo; ed invece realizza una serie di villette a schiera, poi vendute o affittate ad amministratori pubblici, giudici, uffici statali, con utili a molti zeri. Compagna spesso inseparabile della Nuova Domitia è un'altra srl, la Dardano. Il suo titolare, Antonio, è più conosciuto come "l'amico del vescovo", Salvatore Sorrentino, infaticabile soccorritore d'anime, ma ancor di più sollecito nell'interessarsi di cose terrene, come ad esempio il cimitero privato di Fuorigrotta, un piccolo feudo del vescovo. L'impresa del suo "pupillo" s'è data non poco da fare per costruire fabbricati nei terreni della Curia, soprattutto ad Arco Felice; a Lucrino le cose vanno ancora meglio, e il cemento di Dardano cola su un suolo che il Comune aveva donato per il bene delle anime...

E' nella piana di Monteruscello, poi, che sboccia il fiore dell'Icla, la creatura di Buonanno e De Falco che fa parte del consorzio Caim, incaricato dei lavori nei lotti numero 4 e 10. La Pozzuoli bis comincia a prendere forma di Mostro Ruscello e prendono corpo, fortissime, anche le polemiche. Gli assegnatari delle case e i cittadini puteolani protestano perchè i lavori sono stati eseguiti come peggio non si potrebbe. Con molto candore l'Italtecna indica in un suo documento ben dodici tipi di carenze riscontrate nei sopralluoghi alle abitazioni. Infissi esterni: nel 38 per cento dei casi sotto i davanzali si riscontrano macchie di umidità e formazione di muffe; nel 70 per cento,

invece, si riscontra la presenza di infiltrazioni. Le pareti delle cucine e dei gabinetti, poi, perdono acqua; dai cassettoni degli infissi turbinano gli spifferi, e per i bagni ai piani rialzati c'è l'ulteriore problema dei rigurgiti ricorrenti; le cantine sono quasi sempre allagate o, nel migliore dei casi, super-infiltrate; i pavimenti dei piani rialzati sono spesso umidi. Ma il neo più incredibile riguarda la pendenza dei terrazzini: nel 70 per cento dei casi, secondo l'Italtecna (ma si arriva addirittura al 90 per cento stando ad un'altra perizia) è addirittura contraria, e quando va bene, è inesistente: il risultato è che, alla minima pioggia, l'acqua non defluisce all'esterno, ma... entra in casa.

L'elenco continua: non esistono sigillature orizzontali dei pannelli; le terrazze esterne a copertura dei garages sono mal fatte. Il resto è tutta una sequela di difetti ai pavimenti, ai rivestimenti, ai tetti (questi ultimi, addirittura, in alcuni casi, sono "elastici"!). All'esterno dei fabbricati la situazione non è certo più allegra: tombini della Sip e delle fogne spaccati, con pericolo per la circolazione automobilistica e pedonale; fogne occluse, recinzioni mal fissate in diversi punti, illuminazione interna ai cortili inesistente; passaggi pedonali non opportunamente protetti.

«Le carenze sono enormi -osservano alcuni tecnici- così come enorme è lo spreco dei materiali. E' questo l'assurdo: tante risorse mal utilizzate, per costruire tutto in fretta e male. Ma lo spreco non è senza motivo, serve ad aumentare i profitti, sia utilizzando materiale costoso ed inutile quando non è necessario, che ancor più spesso impiegandone meno rispetto a quanto verificato nelle perizie».

E già a dicembre dell'84 qualcuno aveva suonato il campanello d'allarme. Per la precisione un collaudatore, Ennio Magistrelli che, stanco di vederne di cotte e di crude, si dimette ed invia una lettera riservata al Dipartimento di Opere pubbliche che fa capo alla Protezione civile. Un vero atto d'accusa che avrebbe dovuto far riflettere e viene invece del tutto ignorato. L'ingegnere denuncia «gravissime e ingiustificabili vio-

lazioni delle norme contrattuali», e cioè il non aver proceduto all'approvazione della struttura in cemento armato. «Tutto ciò -deduce- potrebbe far insorgere il dubbio che la Direzione lavori non sia convinta dell'opera che sta dirigendo». Disattesa una sfilza di obblighi sulle prove tecniche, i verbali di consegna dell'area, gli stati di avanzamento, le palificazioni. «Non è stato neanche possibile -aggiunge- avere o visionare il certificato d'iscrizione all'albo dei costruttori dell'appaltatore».

Ma sono proprio alcune lacune tecniche quelle che destano maggiori preoccupazioni: «sarebbe stato preferibile adottare le tradizionali strutture in cemento armato che danno maggiore affidamento in presenza di fenomeni sismici», e anche di più rapido allestimento. Il sistema di prefabbricazione usato, Forap, secondo il collaudatore presenta molti lati oscuri. Ma conclude amaramente: «risulta assai improbabile che il consorzio possa ricusare manufatti non perfettamente conformi alle prescrizioni perchè la ditta Antares, produttrice dei pannelli Forap, sembra far capo alla Mambrini spa, uno dei due componenti il medesimo consorzio». E la Protezione civile che fa? Un muro di gomma; mostra «un atteggiamento del tutto agnostico (...). Invece di apprezzare l'approfondimento dell'esame, sembra quasi infastidita...».

VIII LA REPUBBLICA DEL TERREMOTO

Don Ciri

Dalla finestra della sua villa bunker di Nusco, Ciriaco De Mita sembra scrutare con lo sguardo l'orizzonte alla ricerca di quei campanili dei comuni che conosce palmo per palmo, uomo per uomo, casa per casa, e che tante soddisfazioni hanno dato a lui e al suo partito. Morra, Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni: i paesi cari a Francesco De Sanctis, che la "malanotte" del 23 novembre sono stati schiacciati dal terremoto.

Sono passati pochi giorni e i notabili dc -dopo il primo periodo di sbandamento- sono a consulto dal grande capo. Da lui aspettano ordini, direttive. Da lui vogliono sapere cosa fare per arginare un fenomeno che rischia d'essere più pericoloso del terremoto stesso: quello delle centinaia di volontari piombati nei paesi dell'Irpinia fin dalle prime ore della tragedia. Vengono dal Nord, sono organizzati da sindacati, associazioni, Pci e amministrazioni di sinistra. «E anche i cattolici della Caritas -avverte un esponente dc di Bisaccia- parlano come quelli di Lotta Continua».

Nel salotto di villa De Mita i notabili scalpitano: il sisma, dopo aver buttato giù le case, ora rischia di mettere k.o. il quarantennale sistema di potere della Dc, da pochi mesi (le amministrative si sono svolte a giugno) partito di maggioranza assoluta nei principali comuni. Il futuro segretario nazionale del partito ascolta in silenzio; è paziente, non ama gli allarmismi. Poi sentenza: «ricostruiremo. Sì, ricostruiremo tutto, le case

e i paesi. Ogni cosa tornerà come prima, anzi meglio di prima, perchè all'Irpinia daremo finalmente il lavoro, le fabbriche. E la gente saprà chi ringraziare». Un bicchiere di vino e qualche tarallo offerto da donna Annamaria, ma soprattutto le parole del capo, rinfrancano i notabili che fanno ritorno ai paesi. Prima di lasciarli il leader basista ha dato loro un consiglio: «Fate passare la tempesta, lasciate sfogare la gente e non preoccupatevi dei volontari del Nord: tra qualche mese andranno via e tutto tornerà nelle nostre mani».

E così, dalle macerie comincia a nascere la "repubblica del terremoto". Le richieste di rimborso per le suppellettili distrutte. Quelle per ottenere la roulotte. Altre ancora per mettersi in fila e sperare nell'assegnazione di un prefabbricato. Certificati e documenti per l'ordinanza '80 che promette fino a 20 milioni a fondo perduto per le prime riparazioni della casa colpita dal sisma. E poi riunioni, incontri con sindaci ed assessori, visite dei tecnici, perizie e controperizie. Così vive un cittadino dell'Irpinia e della Basilicata nei primi mesi del dopo terremoto. In questa parte dell'osso del Sud sta nascendo la "burocrazia dell'emergenza". La gestisce un uomo della Dc del Nord, che però non dispiace ai notabili demitiani: Giuseppe Zamberletti. Il "ministro del terremoto" si è fatto le ossa in Friuli e ora vola di paese in paese a assicurare sindaci e comunità che l'intervento dello Stato sarà celere.

Più che il modello dell'efficienza, Zamberletti incarna quello della straordinarietà. Un dato che segnerà comuni, province e regioni del terremoto per oltre un decennio. Ed è proprio sulla straordinarietà dei poteri, dei finanziamenti e finanche delle leggi che nasce e si fonda la "repubblica del terremoto". La felice espressione è di Fausto Ibba -notista politico de l'Unità- che così la spiega: «La repubblica del terremoto è uno staterello in espansione con governatori dotati di pieni poteri, che possono operare "in deroga alle disposizioni vigenti" e, come forse pochi sanno, anche "alle norme sulla contabilità generale dello Stato". L'unico limite sta nell'osservanza "dei principi

generali dell'ordinamento e delle norme comunitarie". Così è stato codificato, senza ombra di ironia, tralasciando solo un richiamo esplicito al rispetto dei diritti dell'uomo...». Una repubblica generosa, capace di dispensare ai propri sudditi oltre 50 mila miliardi in dieci anni, qualcosa come i due terzi delle risorse finanziarie messe in conto per l'intervento straordinario in tutto il Mezzogiorno. Ma anche una repubblica in espansione, che ha ampliato i propri "confini". Grazie all'opera di sindaci, sindacalisti compiacenti, notabili e grandi elettori, tutti trasformati in questuanti, la grande torta si è progressivamente allargata dai 316 comuni iniziali agli oltre 600 attuali, portando i sudditi della "repubblica del terremoto" a 6 milioni 82 mila ottocentosettantaquattro unità. Sudditi amministrati e governati da ministri, sottosegretari, alti funzionari e commissari speciali, tutti rigorosamente lottizzati.

C'è da affrontare il capitolo dell'industrializzazione della legge 219 ("la carta costituzionale del territorio terremotato", dice ancora Ibba), quello previsto dagli articoli 21 e 32 che impegnano oltre 10 mila miliardi per la riparazione delle industrie danneggiate e soprattutto per la creazione dei nuovi nuclei industriali? Niente paura, la sapiente opera del lottizzatore di turno (nel maggio del 1982 il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini) affida il 21 all'allora ministro per il Mezzogiorno, Claudio Signorile, e il 32 al responsabile dei Beni culturali, Vincenzo Scotti. Come dire, un pezzo della "repubblica" a via del Corso e uno a piazza del Gesù. Nell'83, però, la presidenza del Consiglio passa nelle mani di Bettino Craxi e gli accordi tra Dc e Psi prevedono che l'importante ministero per il Mezzogiorno vada ad un uomo del biancofiore. Così Salverino De Vito -fedelissimo di De Mita e sindaco di Bisaccia- diventa ministro per il Mezzogiorno. Nel frattempo, Vincenzo Scotti diventa responsabile della Protezione civile e, prima di lasciare la competenza dell'articolo 32 (8 mila miliardi per la creazione dei venti nuclei industriali di Campania e Basilicata) ha tutto il tempo di firmare le convenzioni plurimiliardarie con

le società di costruzione che dovranno realizzare le grandi infrastrutture.

Dopo Scotti, eletto vicesegretario della Dc, è di nuovo la volta di Zamberletti, cui tocca la guida della Protezione civile. Il varesino si rende ben presto conto che il partito di De Mita non intende lasciare ad altri la gestione di questa fetta della grande torta chiamata ricostruzione. Si tratta - è un vecchio pallino di Salverino De Vito, teorico demitiano dello sviluppo - di creare finalmente le condizioni per il decollo delle zone più interne di Irpinia e Lucania: strade, fabbriche, finalmente lavoro da far dispensare a notabili e amici degli amici.

Per queste ragioni, l'accorto "Zamb" crea l'ufficio speciale per la gestione degli articoli 21 e 32 e lo affida ad un fedelissimo di De Mita: il prefetto Elveno Pastorelli. Personaggio deciso, l'ex capo dei vigili del Fuoco di Roma si è fatto le ossa scalando tutti i gradini della carriera nei ranghi del ministero degli Interni. La vicenda del piccolo Alfredino Rampi a Vermicino lo farà conoscere in tutta Italia, grazie all'interminabile, straziante diretta televisiva.

Il nuovo governatore del terremoto ha il suo quartier generale a Roma, in via Torrerosa, una sede messa a disposizione dall'Italtel per la modica cifra di 80 miliardi. Così commenta la vicenda Fausto Ibba: «...è il riassunto simbolico di una storia nata all'insegna della confusione di ruoli tra partito e Stato, tra pubblico e privato. L'amministrazione statale ha finito col galleggiare dentro una tecnostruttura alla quale di fatto sono stati trasferiti poteri di decisione e di mediazione tra i colossali interessi che ruotano attorno a stanziamenti di migliaia di miliardi». L'Italtel fa parte dell'Italstat, in quel periodo guidata dal fanfaniano Ettore Bernabei. E De Mita proprio non può lasciare a mani vuote l'intramontabile Amintore Fanfani.

Così vanno le cose nella grande "repubblica del terremoto" dove vige una sola legge: è assolutamente vietato parlare di sprechi, scandali e lottizzazioni. Perché gli affari, quelli

miliardari, è meglio farli in "famiglia".

Dinasty nuscese

Giuseppe attacca: «Le assunzioni alla Dietalat si fanno direttamente nella sezione Dc di Nusco, secondo metodi clientelari e rituali camorristici. Qui il fascismo bianco esiste davvero». Risponde Don Michele: «Sono stato accusato di essere mafioso. Ma se far lavorare i nuscani vuol dire essere mafiosi, noi continueremo ad esserlo».

Il battibecco che sul finire del 1986 anima le noiose serate di Nusco non è quello classico tra un notevole democristiano ed un suo focoso oppositore politico, preferibilmente di sinistra. Niente affatto. A scontrarsi sono zio e nipote, entrambi impegnati in politica e strettissimi parenti del potente leader dc. La disfida tra Michele e Giuseppe De Mita varcherà ben presto i confini del comune irpino per arrivare sulle pagine dei più importanti quotidiani e settimanali nazionali. Con qualche puntata al congresso radicale dell'87 dove - circondato dal fin troppo affettuoso abbraccio di Pannella - Giuseppe rinforza l'attacco: «mi vogliono sospendere dalla Dc perchè non sono capace di falsificare le fustelle dei medicinali, di gestire gli scandali dei prefabbricati e di partecipare alle cene con i camorristi». Un duro colpo al sistema demitiano, ma soprattutto allo zio Michele, fratello maggiore di Ciriaco. Giuseppe mette a nudo uno dei punti deboli del segretario nazionale. A Nusco, paese tenuto "sotto osservazione" dalla stampa, circolano battute sulla Dietalat di Calisto Tanzi, beneficiaria di un contributo a fondo perduto di 8 miliardi, subito ribattezzata "Demitalat".

E si chiacchiera troppo sugli appalti che il geometra De Mita rastrella, soprattutto nelle aree industriali. Michele ha il pallino delle aree di servizio. Alla fine degli anni '60 diventa amministratore unico della Società Gestione Carburanti, che gestisce due stazioni sulla Napoli-Roma, all'altezza di Teano.

Ma il vero grande affare del "fratellino tutto d'oro" arriva con i grandi appalti della ricostruzione. Prima del terremoto il geometra Michele si limitava a qualche lavoretto nella Nusco di famiglia: la costruzione del ponte, quella della scuola media, il municipio. Ma con l'arrivo delle grandi opere per la creazione dei venti nuovi nuclei industriali il discorso cambia. A gestire quegli 8 mila miliardi sono amici di partito: prima Scotti, poi Zamberletti, infine il fido Pastorelli.

Michele si lancia in campo, alleandosi con una serie di costruttori avellinesi. Ad esempio con Vincenzo Matarazzo, fratello di Antonio, uno dei giovani pupilli di De Mita. Insieme a Giulio Buonavita, sindaco dc di Roccascaerana, più volte consigliere provinciale (lo stesso Ciriaco De Mita farà da padrino alle sue nozze) fonda il Corin. L'oggetto sociale non difetta certo di precisione: «...la realizzazione di infrastrutture nelle aree industriali delle zone terremotate mediante appalti pubblici...».

Il Corin lavora all'area industriale di San Mango sul Calore (40 miliardi) grazie all'appalto ricevuto dall'Incomir, il pool d'impresе che ha ottenuto la prima concessione. Il consorzio è per il 45 per cento degli imprenditori trentini dc Ito e Ivo del Favero, per il 25 per cento dell'Italimpianti, mentre il restante 30 per cento delle quote è dei fratelli Abate. I generosissimi trentino-avellinesi dell'Incomir subappaltano al Corin del geometra De Mita anche i lavori per l'area del Calaggio (30 miliardi e 719 milioni) e ancora la realizzazione della bretella di collegamento della strada San Mango-Ofantina, un ghiotto affare per le imprese: i suoi otto chilometri costeranno allo Stato 118 miliardi, quasi 14 ogni mille metri.

Ma al geometra non basta. Accetta nuovi appalti dai big dell'edilizia napoletana, come Isidoro Balsamo, che gli concede una parte dei lavori per la costruzione dell'area industriale Lioni-Nusco-Sant'Angelo dei Lombardi. Nè poteva essere da meno un altro napoletano, Enzo Giustino, che subappalta una parte dei 7 miliardi per l'area di Morra De Sanctis a Giulio Bonavita, socio del geometra De Mita. Intanto don Michele

trova il tempo di partecipare da solo ad altri business. E' il caso della realizzazione della rete idrica di servizio ai nuclei industriali del cratere e ai comuni di Vallata, Monteleone e Rocchetta Sant'Antonio. Ecco l'organigramma completo dell'opera: concedente l'Ufficio speciale (vale a dire, Elveno Pastorelli); concessionaria, Snam Progetti; alta vigilanza, Italtel (nei cui uffici era "ospitato" Pastorelli); impresa esecutrice, geometra Michele De Mita. Eppure un giorno, intervistato da giornalisti troppo curiosi, l'intraprendente fratellone dichiarerà: «Essere fratello del segretario nazionale della Dc significa rimetterci».

Insomma, un tipo sfortunato. Sfortunato anche ad avere in famiglia un nipote tanto ribelle. Giuseppe fin dall'85 lo attacca, facendone il bersaglio numero uno della sua azione moralizzatrice a Nusco e dintorni. Lo accusa di usare metodi mafiosi, di essere il ras della locale sezione dc, di truccare il tesseramento. Gli impedisce di compiere il suo capolavoro politico, la candidatura a sindaco di Nusco di donna Annamaria.

Al contrario, fattosi eleggere primo cittadino, Giuseppe estromette lo zio Michele da ogni genere di affare del Comune. Una vera e propria iattura. Ma l'irrequieto nipote dura poco: dopo la sfuriata, va a cercare il perdono del grande zio.

La scena si svolge al congresso provinciale della Dc, nel 1987. La platea (e non poteva essere diversamente data la drammaticità della situazione) è quella di un teatro, l'Eliseo di Avellino. In sala la crema del potere e del sottopotere demitiano: insieme a donna Annamaria siedono gli anziani suoceri e la consorte del presidente della Banca Popolare dell'Irpinia, Lelia Spagnuolo. Qualche fila più in là, il preside Vincenzo De Mita, padre di Giuseppe e fratello di Michele e Ciriaco. Insomma, gli ingredienti per una telenovela brasiliano-nuschesa ci sono tutti. «Faccio autocritica. Chiedo scusa alla famiglia. Chiedo scusa alla Democrazia cristiana e ai democristiani se qualche mia espressione ha potuto turbare il senso dell'appartenenza a questo grande partito». Le parole di Giuseppe cado-

no in una sala gelida che non accompagna con gli applausi il giovane, quando scende le scale del palchetto.

Tocca allo zio-segretario. Ciriaco De Mita non nasconde l'emozione. La voce gli trema, ma le parole no, soprattutto quando parla di Giuseppe come di «un ragazzo sventurato» che si è cacciato «in una cosa che non c'entra con la politica». «Un ragazzo al quale avevo consigliato di studiare, consiglio che noto non essere stato seguito». Si commuove. L'uomo che reggerà da presidente del Consiglio le sorti della politica italiana, piange mentre ricorda all'incauto nipote le ferree regole della famiglia. «Come per l'amicizia -dice con voce più volte rotta dal pianto- io della famiglia ho una concezione sacra. Dico sacra, e quando qualcuno ritiene che questo non sia un valore io rispondo che voi non potete capire quale sia stata la mia sofferenza...». Sopraffatto dai singhiozzi, De Mita è costretto ad interrompersi. E questa volta la sala applaude, fragorosamente, mentre un servizievole Enzo Venezia (ultra demitiano e sindaco della città) gli tende la mano consolatoria.

Quella brutta giornata all'Eliseo segna la fine politica di Giuseppe. Perderà la carica di sindaco, quella di consigliere provinciale e soprattutto la leadership del dissenso demitiano, conquistata -con uno scranno al consiglio regionale- qualche tempo dopo da Gianfranco Rotondi, pupillo di Gerardo Bianco. Il "nipote" per antonomasia trascorre ancora qualche anno tra le fila andreottiane, sbandierato da Sbardella durante la crociata anti De Mita. Poi più nulla. Cala su Giuseppe De Mita l'oblio della provincia.

E zio Michele? Tranquillissimo. Ha riconquistato la "sua" amministrazione comunale di Nusco grazie all'appoggio di amici fedeli. E continua a fare grandi affari, aspettando -se possibile- tempi migliori.

Articolo quinto, chi tiene in mano ha vinto

Il proverbio, per la verità un po' greve, è quello preferito da

Vittorio De Santis, industriale di Montemiletto e soprattutto grande amico dell'ex ministro per il Sud Salverino De Vito. Chi "tiene in mano" soldi, potere politico, amicizie giuste ha vinto, e i De Santis -non c'è che dire- la loro partita l'hanno vinta davvero. Nella storia della loro famiglia -una sorta di Dallas irpina- si trova un po' di tutto: l'ingegno, la caparbieta, il sacrificio dei piccoli artigiani che vogliono emergere a tutti i costi, la grinta dei nuovi manager e un'oculata gestione delle relazioni politiche.

Oggi i De Santis mirano a quotarsi in Borsa: ultima pennellata all'immagine di imprenditori moderni ed affermati. Un bel salto compiuto in poco più di trent'anni: dalla bottega di falegname del capostipite Gaetano alla vera e propria holding che riunisce le aziende di famiglia.

E' nei primi anni '60 che nasce la sigla madre del gruppo: la Fratelli De Santis, una snc che viene a "normalizzare" -come si legge nell'atto costitutivo- la vecchia società di fatto della famiglia. Sono i fratelli Gustavo, Vittorio e Guido a prendere in mano le redini dell'azienda, qualche anno dopo trasformata in spa, che si tuffa ben presto in un settore a larga espansione: la produzione di mobili e strutture per uffici pubblici. Inizialmente i capitali da investire non sono molti, ma una tonificante boccata d'ossigeno arriva dalle rimesse degli emigranti: lavoratori che, stanchi della vita all'estero, vedono nella prima ed unica fabbrica del paese irpino il miraggio di un ritorno in patria. Il passaggio a Montemiletto della variante per Foggia farà il resto: il paese esce dall'isolamento congiungendosi alle grandi vie di comunicazione e i De Santis costruiscono lungo l'asse stradale il loro stabilimento.

Arrivano anche le prime commesse pubbliche: mobili metallici per uffici postali, scuole, ospedali, caserme e mini-steri, girano per tutta Italia con il marchio dell'azienda irpina. Gran patron dei fratelli di Montemiletto è Fiorentino Sullo. I De Santis lo abbandoneranno solo quando comincerà a splendere l'astro di Ciriaco De Mita. Non mancano i finanziamenti

pubblici. Dal '68 al '74 il gruppo riceve dalla Cassa per il Mezzogiorno tre contributi in conto capitale, per un valore di 400 milioni, e tre erogazioni in conto interessi su finanziamenti Isveimer per altri 270 milioni. E' l'inizio del boom. La filosofia industriale degli imprenditori irpini è fatta di pochi punti, decisi e chiari: tutte le aziende in mano alla famiglia, buoni rapporti con gli uomini del potere, mano ferma con le maestranze e capacità di riconvertire la propria attività. Un mix di antico e moderno, in cui la famiglia di Montemiletto è imbattibile. Nelle società del gruppo, infatti, a presiedere i consigli di amministrazione sono sempre mogli, fratelli, nipoti e parenti stretti. Con gli operai i rapporti sono ispirati ad un antico paternalismo, che si accompagna alla ferrea volontà di evitare contese. L'autunno insomma nei capannoni De Santis non è stato mai caldo. L'unico sciopero clamoroso che si ricordi risale al febbraio del '78: otto ore per ottenere il rispetto dello Statuto dei lavoratori.

Conflitti a parte, il vero exploit del gruppo arriva con il terremoto. I De Santis si attrezzano e nel giro di pochi anni l'intero gruppo viene rivoluzionato. Alla vecchia azienda madre si aggiungono altre sigle: sette a responsabilità limitata e quattro spa. Dai mobili per ufficio si passa ai prefabbricati con la Isopol. La fabbrica, fondata nel 1979, è specializzata nella produzione di manufatti in poliuretano espanso, ma nel 1981 viene riconvertita nella produzione di prefabbricati, grazie ad un mutuo di due miliardi ottenuto dall'Isveimer.

L'Isopol dissemina i suoi containers in molti paesi dell'Irpinia, ma non senza polemiche. Le prime si registrano a Bisaccia, paese dove è sindaco l'amico Salverino De Vito, in quel periodo ministro per il Mezzogiorno. Qui sbarca, infatti, una megafornitura di oltre 400 containers, vere e proprie scatolette che d'estate si trasformano in forni incandescenti e d'inverno diventano celle frigorifero, e che costarono non meno di otto miliardi.

Intanto, grazie ai finanziamenti per l'industrializzazione

delle aree terremotate, i fratelli spiccano il grande salto di qualità. Con l'Irpinia Zinco, un'industria specializzata in lavori di zincatura dei prodotti siderurgici, i De Santis ricevono 5 miliardi e 403 milioni, per un totale di 38 addetti, in buona parte assunti con contratti di formazione lavoro (altri soldi a fondo perduto). L'accorta famiglia riceve il 60 per cento dei fondi -circa tre miliardi- nel dicembre del 1984, ma la fabbrica andrà in produzione solo tre anni dopo. Comunque vi potrà trovare un posto di lavoro solo chi è amico degli amici. A denunciarlo è la locale Cgil: «Con i contratti di formazione lavoro si assumono operai in nome e per conto del senatore Salverino De Vito».

Le critiche non scalfiscono più di tanto i fratelli irpini, proiettati nel frattempo alle vette della Confindustria provinciale, con Vittorio eletto presidente dell'Unione industriali. Vittorio è anche primo cittadino di Montemiletto. «Un paese proiettato verso il Duemila», ama dire Salverino De Vito che, anche da ministro, trova sempre il tempo per farvi una puntatina. «Una realtà cavia -aggiunge- dove si sono sperimentate le forme e i modi dello sviluppo in Irpinia». E non ha torto, il senatore. Alle elezioni politiche del 1987, gli elettori di Montemiletto -e soprattutto i De Santis- gli saranno riconoscenti per tanta attenzione. E che riconoscenza: 1620 voti, oltre il 50 per cento delle preferenze. Insomma, Vittorio De Santis ha ragione: «Articolo quinto, chi tiene in mano ...».

Compassi d'oro

«La ricostruzione è stata una vergogna per una nazione sviluppata come l'Italia. Una cuccagna sulla quale hanno mangiato tutti: politici, tecnici, potentati locali, imprese. Ho stimato che la parte del leone l'hanno fatta i tecnici ... che hanno preso dal 25 al 35 per cento del totale. Significa che circa 6 mila tra geometri, architetti e ingegneri hanno incassato qualcosa come 12 mila miliardi, una media di circa due miliardi a testa».

Così parlò Rocco Caporale. Poco più che cinquantenne, il sociologo italo-americano (è nato da genitori calabresi) venne catapultato in Irpinia e Basilicata poche settimane dopo il terremoto per una ricerca finanziata dalla National Science Foundation (il Cnr americano). I buoni contribuenti Usa volevano sapere -controllando da vicino- come venivano impiegati quei 70 milioni di dollari stanziati per i fratelli terremotati d'oltreoceano. Scarpe da buon camminatore e occhio attento, Caporale si mise ad osservare il comportamento di cittadini, politici ed amministratori di fronte ai primi stanziamenti del dopoterremoto. Registrò tutto, con l'attenzione e la diligenza dei vecchi statunitensi studiosi di cose del Mezzogiorno d'Italia. Più tardi arrivò l'incarico di direttore dell'International Commitee for the Mezzogiorno, un prestigiosissimo istituto del quale fanno parte esperti di fama internazionale, come Joseph La Palombara, Sabino Acquaviva, Paolo Sylos Labini e il premio Nobel Franco Modigliani. «Ho messo nel computer tutte le schede ed i dati relativi alle opere con gli importi, l'elenco dei progettisti, i direttori dei lavori...». E dal computer, inesorabile, è uscita quella cifra: ai tecnici è andata la bellezza del 25-35 per cento dei 50 mila miliardi spesi per la ricostruzione.

Vera o falsa che sia, l'analisi di Caporale mette a nudo una realtà non nuova. Basta infatti girare nei paesi e nelle città della "repubblica del terremoto" per rendersi conto che geometri, ingegneri, architetti non sono più quelli di una volta: la ricchezza e il potere acquistati grazie alla ricostruzione è possibile leggergliela sul viso. Macchine sportive, fuoristrada -a volte parcheggiati a pochi metri da un prefabbricato-, abiti firmati e vacanze esotiche, sono gli status symbol dei nuovi ricchi. Sono loro i "nuovi mediatori del consenso" che nel rapporto tra cittadino e partito (in massima parte Dc e Psi) hanno sostituito i rappresentanti delle vecchie professioni liberali. Medici, insegnanti e "paglietta" ormai non servono più: il futuro appartiene a chi è in condizione di dare una casa alla gente. Il geometra (ma anche l'ingegnere o l'architetto) redige la pri-

ma perizia (quella che accerta il danno), elabora il progetto in base alla legge che conosce ormai come una Bibbia, spesso siede nelle commissioni dell'articolo 14 della legge di ricostruzione (quelle che decidono quantità e tempi dei finanziamenti). Infine, trova l'impresa (spesso la sua) per iniziare la ricostruzione della casa. Impossibile insomma negargli il voto quando decide di candidarsi.

Una volta entrato in politica, il geometra è pronto a spiccare il volo. Se gli va male diventa assessore del suo Comune e può controllare gli appalti miliardari che vengono erogati. Se gli va bene riesce ad entrare nel giro delle grandi imprese. E allora sì, sono miliardi. Qualcuno obietta che esiste incompatibilità tra professione e carica politica, tra il ruolo di sindaco o di assessore e quello di progettista. Il discorso rischia di portare lontano, perdendosi nella nebbia delle interpretazioni giuridiche. Certo è che lo sport preferito da numerosi sindaci e assessori del "cratere" è proprio quello di fare incetta di progetti e pratiche di ricostruzione. L'ingegner Giovanni Torsiello, sindaco di Laviano -il comune del Salernitano che la sera del 23 novembre venne letteralmente raso al suolo- di progetti ne ha accumulati più di 140. «Che volete -ha detto ai parlamentari della commissione Scalfaro che gli chiedevano lumi in proposito- la gente si è rivolta a me perchè ha fiducia». Manlio Parisi, socialista e sindaco-padrone di Palomonte, li ha affidati invece ad amici di partito.

Ma l'esempio più illuminante dello strettissimo rapporto tra tecnici e politica arriva dall'Irpinia. Il 27 ottobre del 1990 -a poche settimane dalla conclusione dell'inchiesta- il prefetto di Avellino Sbrescia scrive a Scalfaro inviandogli l'elenco completo dei tecnici impegnati nelle amministrazioni locali: 18 ingegneri, geometri e architetti, ricoprono la carica di sindaco e 73 quella di assessore. Perfetta la spartizione per aree politiche: 44 alla Dc; 24 al Psi; 12 al Pci; 2 al Msi; 3 al Psdi; 5 agli indipendenti; 1 al Pri. Insomma, Cencelli docet.

Ma la realtà acquista toni parossistici se si lancia un'occhia-

ta a quanto avviene nei comuni: allora si scopre davvero che i tecnici-politici hanno fatto la parte dell'asso pigliatutto. Ad Ariano Irpino l'assessore-ingegnere Romolo De Furia ha totalizzato ben 286 progetti, un po' meno del suo collega Davide D'Alessio -ingegnere e sindaco di Bonito- che invece si è fermato a quota 209. E che dire dell'infaticabile assessore Pasquale Lombardi di Cervinara, che di progetti ne ha portati a casa ben 332? Parlando di case, bisogna ricordare che mentre quelle costruite a Conza della Campania galleggiano sull'acqua, non altrettanto male è andata al sindaco del paese, il geometra Felice Imbriani, che anzi naviga su perizie, pratiche e progetti. Ne ha totalizzati 118, di cui -avverte la relazione del prefetto- 97 insieme ad altri tecnici. Alcuni comuni sono interamente gestiti da geometri, ingegneri e architetti. E' il caso di Guardia dei Lombardi, con il sindaco Rocco Di Pietro (135 progetti) e gli assessori Vito De Simone (210) e Umberto Maiorano (360). Ma anche a Lioni -uno dei paesi simbolo- non scherzano: sono ben sei i tecnici che si sono avvicendati alla guida del Comune. Capofila è l'ingegner Angelo D'Amelio (69 progetti), seguito dagli assessori Carmine Perna (46), Angelo Nittoli (17), Alfonso Perna (1), Rocco Rascionato (91) ed Ernesto Donatiello (21).

IX COMMISSIONE DA OSCAR

Un terremoto di leggi

Ancora un paio di mesi. Poi, a gennaio '91, Oscar Luigi Scalfaro consegnerà al Parlamento la relazione conclusiva della commissione d'inchiesta sul terremoto in Campania e Basilicata. Oltre un anno di lavoro, quaranta riunioni plenarie, decine di visite nei comuni che dieci anni fa furono schiacciati dalla furia del sisma, montagne di carte e rapporti che ormai affollano le stanze di Palazzo San Macuto. Un lavoro improbo nel quale, fin dall'inizio, lo stesso Scalfaro ha avuto difficoltà a districarsi («ma questo è un terremoto di leggi e finanziamenti», disse nella prima seduta), per capire come sono stati utilizzati i 50 mila miliardi spesi dallo Stato («un terzo del deficit nazionale», denuncia il commissario dc Settimo Gottardo) per ricostruire le due regioni colpite. A metà novembre Scalfaro decide di terminare le audizioni -l'ultima è quella del presidente del Consiglio Giulio Andreotti- ed annuncia lo slittamento delle conclusioni a fine gennaio '91. Intanto, continuano le polemiche. «Si sente aria di elezioni -è il commento di alcuni commissari nei corridoi di San Macuto- e il terremoto rischia di essere ancora troppo imbarazzante, soprattutto per alcuni partiti di governo coinvolti nella gestione concreta della ricostruzione». Lucio Libertini, vice presidente dei senatori del Pci e membro della commissione individua il rischio «che tutto si concluda con una "condanna assolutoria"». Ne parliamo con Ada Becchi, attenta studiosa del fenomeno.

«E' molto probabile che siano intervenuti accordi tra le forze politiche, Dc e Psi in modo particolare, per chiudere con il minor danno possibile l'inchiesta», dice. «E questo è accaduto quando i nostri lavori hanno preso una piega più generale, dopo gli scandali venuti fuori sulla gestione degli 8 mila miliardi per l'industrializzazione delle aree -con la storia delle fabbriche svendute e dei costi delle infrastrutture stradali lievitati paurosamente- disvelando un sistema più complessivo di intrecci tra sprechi, affari e politica. Insomma, Dc e Psi ad un certo punto hanno avuto paura che l'inchiesta potesse avere effetti incontrollabili».

E Scalfaro, ti appare condizionato da questo clima?

«Non credo, spero proprio di no. Scalfaro, però, ha sempre detto chiaramente di voler puntare a conclusioni propositive, nelle quali fosse evidente la "condanna" per il modello adottato in Campania e Basilicata, sacrificando, però, l'analisi sulle responsabilità politiche individuali emerse in modo evidente. E questo è sicuramente un modo per concludere con una vera e propria "assoluzione"».

Eppure nell'inchiesta ci sono ancora molti buchi neri, soprattutto per quanto riguarda il rapporto ricostruzione-camorra. Qualcuno ha calcolato, ad esempio, che gli affari realizzati dalla camorra nel dopo terremoto siano superiori al business della droga in Campania.

«E' difficile fare calcoli, quello che è certo è che la camorra ha realizzato affari colossali nella ricostruzione: solo a Napoli, sui 10 mila miliardi già spesi per case e infrastrutture, sono pari almeno al 10 per cento».

Eppure, nonostante dati di questo tipo, l'Alto commissario antimafia Domenico Sica, che avete ascoltato a luglio e che vi aveva promesso una dettagliata relazione sul fenomeno, non vi ha dato ancora risposte.

«Sica è sparito, e non riesco a capire perchè. Sta di fatto che siamo di fronte ad un segmento del rapporto camorra-affari ben più importante di quello che appare dalle poche inchieste

della magistratura».

Ma il terremoto ha cambiato il volto di due regioni. Tre anni fa parlavi di "economia della catastrofe"...

«L'analisi va aggiornata e oggi, dopo dieci anni di interventi, di leggi speciali e di commissariati straordinari, bisogna parlare di "istituzioni della catastrofe" e di "società civile della catastrofe". Nei paesi dove sono stati investiti i soldi della ricostruzione noto, ad esempio, una miseria pubblica tragica, con un degrado delle istituzioni e delle attrezzature collettive impressionante. Gli unici a trarre vantaggio da questa situazione sono state le grandi lobby del terremoto: costruttori, tecnici, politici».

E lo Stato?

«Non si è posto neppure il problema di controllare e di governare il processo in maniera tale che restasse nei limiti non dico della legalità, ma di principi generali di decenza».

Arrivati a questo punto, e dopo i fatti emersi nel lavoro della commissione, pensi che ci sia spazio per una relazione conclusiva unitaria?

«Non sono affatto ottimista, ed è per questo che mi sono messa a lavorare per scrivere alcune cose e per dare una serie di giudizi».

Il verdetto politico di Scalfaro

Oscar Luigi Scalfaro ha sempre tenuto a definire con precisione i compiti della sua commissione d'inchiesta. «I nostri lavori -è il suo leit motiv- si concluderanno con un verdetto politico». Gli chiediamo chiarimenti. «Sì, la nostra è una commissione di inchiesta parlamentare e il nostro dovere è quello di segnalare alla magistratura (come abbiamo fatto per la vicenda della Castelruggiano) deficienze amministrative e reati. Quello che possiamo già dire è che la legge 219 non ha sortito gli effetti sperati, per palesi limiti e perchè c'è stata una deviazione dall'impostazione iniziale».

Ma non le sembra troppo poco un "verdetto politico" rispetto a casi già emersi di ruberie, truffe, inefficienze e alla massiccia penetrazione della camorra nel business della ricostruzione?

«Noi non abbiamo altre possibilità. La commissione di inchiesta può avere un'efficacia se riesce a far pesare un "verdetto politico" affinché fatti come quelli che stiamo registrando non si verifichino più. Le assicuro che non è nostra intenzione seguire la sorte delle altre commissioni d'inchiesta: grande attenzione nel momento dell'insediamento e completa disattenzione alla fine dei lavori. Inoltre, i nostri sono anche compiti propositivi, che abbiamo ben interpretato fin dal primo momento. Ricordo solo le polemiche, anche feroci, che ci sono state con esponenti della maggioranza nel corso della discussione sulla legge per l'amnistia, quando si è tentato di includere nei reati ammissibili quelli commessi da pubblici amministratori delle aree terremotate».

Alcuni fascicoli sono stati già inviati alla magistratura. La gente, però, ha poca fiducia, forse perchè ricorda ancora la vicenda dei magistrati nelle commissioni di collaudo sulle opere della ricostruzione pagati con lauti compensi.

«Questo delle commissioni di collaudo è un tema tutto da approfondire. Posso solo dire che l'invasione delle commissioni da parte di alti funzionari e di magistrati dà la sensazione che si sia cercato più di dare un compito redditizio a qualcuno, che non far funzionare correttamente procedure di collaudo e di controllo sulla spesa. Penso che dovremo proporre al Parlamento e al governo una totale revisione delle leggi di autorizzazione in casi di calamità nazionale».

Nel decimo anniversario del sisma i terremotati che non hanno ancora una casa e che hanno assistito a sperperi colossali possono sperare almeno in un po' di giustizia?

«Lo spero, del resto stiamo lavorando per questo. E perchè le conclusioni siano unitarie, solo così potranno incidere realmente».

Ma le prese di posizione di comunisti e Sinistra indipendente lasciano presagire una spaccatura.

«No, sono convinto che dal Pci non mi verranno attacchi...».

E da chi allora, da ambienti del suo partito?

«Non mi faccia dire...».

Silenzio, parla Signorile

E' un atteggiamento strano, quello di ministri, super commissari, alti funzionari e burocrati di Stato che sfilano davanti ai parlamentari della commissione d'inchiesta. A San Macuto, infatti, si spremano le dotte analisi sulla filosofia della spesa dei 49 mila 327 miliardi investiti in dieci anni dallo Stato nelle due regioni. Guai, però, a scendere nei dettagli. Quando i commissari tentano di riportare alle loro specifiche responsabilità i signori del terremoto, allora i ricordi diventano vaghi, la lingua meno sciolta e tutto viene rinviato ad una prossima audizione (che in genere non viene mai) oppure all'invio di carte (che in genere non arrivano mai).

Un copione che si è puntualmente ripetuto nel corso dell'audizione del 29 maggio. Al tavolo della presidenza, rispettivamente alla sinistra e alla destra di Scalfaro, siedono due ex ministri, Claudio Signorile e Giuseppe Zamberletti, cui è toccata, in periodi diversi, la gestione degli articoli 21 e 32 della legge per il terremoto, quelli che dovevano finanziare lo sviluppo industriale.

Nell'82 -è un primo dato che viene evidenziato da deputati e senatori della "Scalfaro"- le competenze furono artificiosamente divise tra ministero per il Mezzogiorno -retto appunto da Signorile- e ministro dei Beni culturali, all'epoca Vincenzo Scotti. Il presidente del Consiglio, in quegli anni il repubblicano Spadolini, affidò senza imbarazzo la partita al responsabile dei Beni culturali «... per le particolari competenze in materia di sviluppo». Ma Claudio Signorile chiarisce i termini reali della "lottizzazione". «Si trattava -dice agli esterrefatti

parlamentari di San Macuto- di rispettare equilibri politici di governo». Insomma, è la risposta dei commissari comunisti Sapio e D'Ambrosio, «si lottizzò, provocando la frantumazione e la dispersione degli interventi». Imbarazzato, Signorile replica: «Ma io ero per l'autorità unica». E non è il solo momento d'impaccio dell'ex ministro, fino ad allora piuttosto prodigo d'informazioni.

Dal 6 maggio del 1982 all'8 agosto dell'anno successivo, Signorile ha gestito i fondi per la riparazione e il rilancio delle industrie danneggiate dal terremoto. Al suo ministero arrivano 1110 domande, ne ammette a contributo 673 e firma 264 decreti per 163 miliardi, concedendo generose anticipazioni in attesa che le pratiche vengano completate. Acconti, denuncia il comunista Sapio mostrando una serie di fascicoli della Corte dei Conti, «elargiti prima dell'accertamento reale dei danni, o addirittura concessi a ditte che non erano affatto in produzione al momento del sisma». In un ufficio, aggiunge il parlamentare, dove mancava finanche un registro di protocollo.

Un altro deputato comunista, Michele D'Ambrosio, chiede chiarimenti sull'anticipazione di 7 miliardi concessa alla Fiat Iveco di Flumeri rispetto ad una richiesta di 14 miliardi; sulla stranissima vicenda del pastificio Pallante di Lioni, che prima del sisma non era più in produzione e che richiede 31 miliardi, vedendosene assegnare oltre 16. Dopo le anticipazioni - aggiunge D'Ambrosio- la Pallante ha spostato lo stabilimento in un altro comune dell'Irpinia.

Signorile cerca di controbattere. Ma le domande che lo mandano letteralmente in bestia, sono quelle che si riferiscono a due aziende molto care ai socialisti: la Idaff-Icg di Elio Graziano e il pastificio Pezzullo. Al primo vennero concessi acconti per oltre 6 miliardi su una richiesta di 16, mentre all'ebolitano Pezzullo 27 miliardi di acconti su 72. Il "pastaio" di Eboli, da sempre esponente della Dc, nel 1987 verrà convinto dai socialisti -in modo particolare dal ministro per le Aree urbane, Carmelo Conte- a candidarsi nel collegio senatoriale

del suo paese, dove sarà regolarmente eletto. «Entrambe le pratiche -denuncia D'Ambrosio- sono oggetto di inchieste giudiziarie». Il nome dei due industriali fa sobbalzare Signorile, che replica: «all'epoca Graziano non era inquisito, e io non sono stato mai chiamato in causa per queste vicende».

Il botta e risposta mette fine all'audizione dell'ex ministro, che non verrà mai più sentito dalla commissione. Come non verranno mai sentiti Elio Graziano e il senatore Sossio Pezzullo, nè i magistrati che hanno aperto inchieste sulla gestione allegra dei fondi per la riparazione delle industrie danneggiate.

Cencelli docet

Ciriaco De Mita, 11. Segue a ruota un suo fedelissimo, il presidente dei senatori democristiani Nicola Mancino, che ne totalizza 9. 3 al senatore dc Romualdo Coviello, eletto nel collegio di Corleto-Perticara, nel Potentino. Uno solo al deputato Angelo Sanza, di Potenza, pure lui lucano e sottosegretario quando il leader della sinistra dc abitava a Palazzo Chigi. Qualcosina, infine, anche ai sindaci di alcuni comuni tra l'Irpinia e la Basilicata.

E' la divisione "cencelliana" d'una quarantina di posti di lavoro distribuiti dal consorzio Mrg nel 1987, con tanto di lettere firmate dal direttore generale, Camerra, nelle quali vengono specificate le caratteristiche professionali degli assunti e, rigorosamente tra parentesi, i nomi dei politici-protettori. Questa storia di ordinario clientelismo -una delle tante- è all'attenzione dei parlamentari della commissione d'inchiesta sul terremoto. Il 18 settembre a San Macuto, davanti al sottogruppo che per la commissione si occupa delle politiche industriali, è stato sentito un ex impiegato del consorzio Mrg che qualche giorno prima aveva chiesto di essere convocato. La sua deposizione getta nuove ombre sul processo d'industrializzazione delle aree interne del cratere irpino-lucano. Un affare colossale (8 mila miliardi per creare nel cuore del terremoto 20 nuove

aree industriali), già all'attenzione della commissione Scalfaro per lo scandalo delle fabbriche "svendute".

La gestione dei nuovi nuclei viene affidata alla Castalia, una società del gruppo Iri che si limita, però, a fare da concessionaria. La manutenzione concreta delle aree passa infatti al consorzio Mrg, in associazione temporanea con Italimpianti, azienda delle Partecipazioni statali. Del mega consorzio fanno parte una serie di società private, che devono provvedere alla riparazione delle strade, al riciclaggio delle acque, agli impianti di illuminazione e alla rete fognaria. Un affare da 19 miliardi l'anno, sul quale la deposizione dell'ex impiegato dell'Mrg sembra aver aperto squarci interessanti. Non solo le assunzioni pilotate politicamente, quindi, ma l'intera gestione dell'appalto. Sia l'Mrg che le imprese collegate, per accedere ai finanziamenti, dovevano presentare gli stati di avanzamento dei lavori, controllati dalla Castalia: una dettagliata descrizione delle opere fatte e dei costi sopportati. «Ma -dichiara l'impiegato ai commissari- ogni volta che dovevo fare questo lavoro i miei superiori mi indicavano l'importo che doveva venir fuori dai conti. Ed era un importo sempre predeterminato».

La Castalia, azienda pubblica, controllava; ma chi controllava la Castalia? Un'altra azienda pubblica, l'Italtecna. I vertici di quest'ultima società, già al centro di polemiche per il ruolo svolto nella industrializzazione delle zone terremotate e per i rapporti con l'Ufficio speciale diretto dal superprefetto Pastorelli, hanno sempre sorvolato sui rapporti con la Castalia. «Con loro non abbiamo niente a che vedere -ha ripetuto nelle interviste Franco Melandri, presidente dell'Italtecna-: ciascuno svolge la propria funzione». Dimenticando che la Castalia ha una partecipazione del 20 per cento nella stessa Italtecna, che così finisce per trovarsi contemporaneamente nel ruolo di controllore e di controllata.

Sarà proprio Camerra, convocato a San Macuto il 10 ottobre, a chiarire la squallida storia delle assunzioni pilotate. Il geometra è imbarazzatissimo. Tiene lo sguardo abbassato, for-

se si rende conto di averla fatta proprio grossa. «Riconosce le firme su quei fogli come sue?», è la secca domanda del presidente Scalfaro, una di quelle che non prevedono scappatoie verbali, ma solo un sì o un no. Camerra ha qualche esitazione, prende dalle mani del commesso i fogli, li legge, li stropiccia, poi ammette: «Sì, fogli e firme sono miei».

Si chiarisce così la squallida storia delle assunzioni alla "Mimanda Picone" in uno dei più importanti consorzi del dopo terremoto. Nelle lettere, datate 4 e 17 settembre 1987, il geometra Camerra, direttore del consorzio che per 100 miliardi ha avuto in appalto la gestione delle 20 aree industriali costruite in Campania e Basilicata, accanto ai nomi e alle qualifiche professionali dei dipendenti da assumere indicava effettivamente quelli dei santi protettori. «I nomi dei politici -chiarisce con un filo di voce il geometra- ci venivano fatti dagli stessi aspiranti al lavoro, era un modo per arricchire il loro curriculum vitae». E i giovani che non disponevano di questa particolare qualifica? «Erano e restano discriminati», replica il senatore socialista Achille Cutrera. Una denuncia che i disoccupati del cratere hanno più volte fatto ai parlamentari della commissione. L'unico a non trovare scandalosa questa pratica, «che di fatto -denuncia Giovanni Russo Spina- in Campania si è sostituita al collocamento», è il senatore democristiano Fabris. Per lui tutta la vicenda è «un semplice peccato veniale».

Linguiti alla corsara

Ha appena finito di leggere la severa relazione della Corte costituzionale che blocca la lottizzazione dei partiti nei concorsi pubblici, Oscar Luigi Scalfaro. La condivide, e non potrebbe essere diversamente, soprattutto dopo le cose raccontate alla commissione terremoto dall'avvocato Aldo Linguiti.

Cinquantatré anni, delegato del Cipe dal marzo 1989 per la gestione del commissariato straordinario per l'edilizia residenziale a Napoli (il centro motore della spesa dei 15 mila miliardi

nell'area metropolitana), il 10 novembre '90 Linguiti racconta come sono stati lottizzati i mille dipendenti del suo ufficio. Sdegnato il commento di Scalfaro: «A Napoli c'è stato un vero e proprio arrembaggio politico nelle assunzioni». A saltare sulla "nave" di quella che doveva essere la struttura fondamentale per la realizzazione «del più grande programma di costruzione di case mai sperimentato in Europa», sono stati tutti i partiti. Al commissariato di Napoli, denuncia Linguiti, «il personale si è formato senza nessuna regola o selezione professionale, in modo "casuale"».

E non è il solo scandalo. In una nota riservata, inviata alla commissione ad agosto, il commissario trasmetteva un lungo elenco di personale assunto e contemporaneamente impegnato in cariche politiche: tredici consiglieri comunali, cinque assessori, un vicesindaco, un sindaco, un presidente di Usl, un membro di comitato di gestione Usl, e finanche il vice presidente del Coreco di Napoli. Tutti impegnati nei comuni investiti dal programma di ricostruzione, comprese alcune figure eccellenti. Nell'elenco, infatti, compare il vice presidente del comitato che controlla gli atti dei comuni della provincia di Napoli, il socialista Luigi Lucarelli; l'assessore repubblicano di Palazzo San Giacomo, Vincenzo Molisso; il sindaco di Afragola, Gennaro Espero (dc); il consigliere comunale dc (primo dei non eletti alla Regione) e presidente della Usl 40 Raffaele Reina. Non manca, infine, il nome di un ex consigliere comunale napoletano del Pci, Marino De Mata.

«C'è incompatibilità tra cariche politiche elettive e il ruolo svolto nel commissariato?», chiedono i parlamentari di San Macuto. Ancora: «Come facevano sindaci, consiglieri comunali, presidenti di Usl a garantire una presenza a tempo pieno in ufficio?». Nell'elenco firmato da Linguiti a questi interrogativi non c'è risposta e si parla burocraticamente «di attività legittime e non comprimibili». L'intera vicenda, promette il senatore Michele Florino del Msi, arriverà alla magistratura. «Non posso mettere il timbro su questa situazione -commenta

Scalfaro- perchè in questo modo lo Stato si mette in ginocchio». Eppure la presidenza del Consiglio aveva deciso di ridurre drasticamente il personale del commissariato (da mille a trecento persone), ma da agosto non si è mosso nulla. «Una marcia indietro totale», commenta Scalfaro in aperta polemica con Andreotti.

Cosa succede intanto a Napoli? Il commissario Linguiti mostra tutta la sua impotenza. In linea col ministro Pomicino ammette che l'intero programma non potrà essere concluso prima del 1993 (13 anni dopo il terremoto). Che oltre 4000 case sono ancora occupate dagli abusivi guidati dalla camorra. E che per completare il programma sono necessari altri 3697 miliardi. Vale a dire 1297 in più rispetto alle previsioni fatte dal ministro del Bilancio.

Questione di Finco

Una lettera la invia a gennaio direttamente a Oscar Luigi Scalfaro. Poi scrive a Settimo Gottardo, ex sindaco di Padova e parlamentare della sinistra dc impegnato nella commissione d'inchiesta sul terremoto. Infine tempesta di telefonate giornalisti, parlamentari, sindacalisti. Non c'è che dire, Gianfranco Finco è proprio un testardo.

Alto, massiccio, non ha ancora cinquant'anni e di mestiere fa l'artigiano a Cadoneghe, in provincia di Padova, dove possiede un'avviatissima fabbrichetta per impianti elettrici industriali. La sua storia inizia con il terremoto, o meglio, con l'industrializzazione dell'area di Oliveto Citra, nel Salernitano. I proprietari della Castelruggiano -una fabbrica specializzata nella produzione di vino in bottiglia- lo hanno chiamato per l'impianto elettrico nei capannoni: un lavoro di qualche miliardo di lire che Finco incasserà solo in parte. Ben 700 milioni, infatti, gli vengono -come si dice in gergo- bruciati dai proprietari della fabbrica. Come? Con uno strano giro di fatture e firme false.

Fin qui tutto "normale", se non fosse per la testardaggine dell'artigiano veneto il quale, da creditore truffato, si trasforma in James Bond del cratere e comincia ad indagare sulle stranezze dell'industrializzazione nell'area di Oliveto. Setaccia documenti, parla con la gente del posto, assolda due bravissimi avvocati e comincia, insomma, a vederci chiaro. Ad Oliveto -è la sensazione che ne ricava- gli imbrogli si sono fatti, e in grande stile. Il 19 giugno Finco vive il suo grande momento: finalmente la commissione Scalfaro ha deciso di convocarlo. Accompagnato dai due avvocati, carico di borse zeppe dei documenti che ha raccolto, varca il portone di San Macuto.

«Sono un artigiano -esordisce- che si rivolge a voi per chiedere giustizia. Ripeto, giustizia: quella che non ho avuto in questi anni dall'Ufficio speciale, dalla commissione di collaudo e dall'Italtecnica». I parlamentari che pensavano di trovarsi di fronte al solito creditore che reclama, sia pure giustamente, i suoi soldi, devono presto ricredersi. Sotto giuramento -Finco è il primo ed unico testimone della Commissione- il padovano ricostruisce una storia a dir poco allucinante. «La Castelruggiano ha avuto finanziamenti per 21 miliardi -racconta-, aveva un capitale sociale di 2 miliardi e 400 milioni, ma è stata venduta per poco più di mezzo miliardo. Esistono perizie dell'Ufficio speciale e della commissione di collaudo che attestano l'esistenza nei capannoni della Castelruggiano di macchinari per un valore di 6 miliardi. Ma quando ho iniziato a lavorare, in quei capannoni non c'era nulla, erano vuoti».

Finco continua a rendere la sua deposizione nel silenzio di una commissione letteralmente allibita. «Perchè -chiede- l'Ufficio speciale ha permesso che la Castelruggiano fosse svenduta a tal De Dominicis, un personaggio pluriprotestado? Quando ho posto questa domanda mi hanno risposto che De Dominicis presentava ottime credenziali. Perchè la commissione di collaudo non ha mai accertato che i macchinari non c'erano e che i lavori per il completamento dello stabilimento

andavano a rilento?». A quest'ultima domanda Finco fornisce una risposta, che imbarazza ancora di più Scalfaro e i suoi collaboratori. «La verità -dice- è che ai componenti la commissione di collaudo sono stati donati quattro Cartier d'oro, due Rolex e due brillanti...»

«Questo è un altro terremoto», sbotta il parlamentare del Msi Michele Florino. Ma il terremoto vero e proprio deve ancora venire. La testimonianza di Finco, infatti, mette a nudo l'esistenza di un'autentica connection organizzata per acquistare a prezzi stracciati le fabbriche del cratere finanziate con i soldi dello Stato. Uno dei protagonisti dell'impresa è Fausto De Dominicis, pescarese di Torre dei Passeri, il nuovo acquirente della Castelruggiano. «E' un fallito, un pluriprotestado -urla Finco- andate a vedere a Torre dei Passeri, dove dice di avere un'azienda, la Fadedo spa, e troverete solo un pollaio all'indirizzo della sede legale».

Per Scalfaro è troppo, la vicenda puzza davvero ed è necessario vederci chiaro. Qualche giorno dopo a San Macuto viene convocato il vecchio proprietario della Castelruggiano. Paolo Marzorati ha sessant'anni. Il suo racconto getta nuova luce sui personaggi di quella che è già la "Castelruggiano connection". Con i primi finanziamenti ricevuti, l'azienda doveva sbancare l'area assegnata e costruire i capannoni. «Mi rivolsi all'Agensud (la struttura della Confindustria per l'assistenza agli imprenditori del cratere, ndr.) che mi impose come direttore dei lavori l'architetto Luigi Adolfo Pirovano». Una strana figura di professionista, Pirovano, chiamato l'angelo del cratere per il vezzo che ha di recarsi sui cantieri a bordo di un elicottero. In realtà, un vero e proprio "acchiappaprogetti". Partito da Como con in tasca un semplice diploma da geometra, sbarca a Napoli dove fonda la Investment srl (una società di consulenza) e a quarant'anni suonati trova anche il tempo di laurearsi in architettura. Ad Oliveto ha in mano la direzione dei lavori di altre aziende, la Famac e l'Upac. Tuttavia il compito dell'architetto -confessa candidamente Marzorati- era

soprattutto quello di fare la spola tra i vari uffici per dare un colpo d'acceleratore alle pratiche. «Ma qui cominciano i miei guai», è l'amaro commento di Marzorati. L'architetto, infatti, non si limita ad incassare parcelle per 800 milioni, ma impone anche l'impresa che deve eseguire i lavori: la Precompressi Quaranta di Caserta, sempre la stessa per tutte le fabbriche "dirette" da Pirovano. «Una iattura», sbuffa Marzorati. Pochi gli operai impegnati nel cantiere, dove al posto della gru per il sollevamento del materiale si usava addirittura una rudimentale carrucola. I lavori, insomma, venivano volutamente rallentati, con lo scopo -dice ancora il padrone della Castelruggiano- «di portare l'azienda al collasso». Se le strutture non venivano completate in tempo, infatti, l'Ufficio speciale procedeva alla revoca dei finanziamenti. E così avvenne nel 1988. «A quel punto -prosegue l'industriale- eravamo con l'acqua alla gola».

La salvezza arriva da Pescara, con Fausto De Dominicis, l'amministratore della Fadedo spa. E' Pirovano a presentare De Dominicis a Marzorati. Il pescarese -che vanta credenziali importanti: una lettera dell'avvocato Giovanni Clemente, democristiano ed assessore all'agricoltura della Regione Campania, e una serie di documenti con i quali si attesta la sua rappresentanza di un gruppo finanziario canadese, la Koram International- si dice pronto a rilevare tutta la produzione della Castelruggiano. Un documento dell'Ufficio speciale, inoltre, lo descrive come soggetto positivamente valutabile sia dal punto di vista imprenditoriale che patrimoniale». Quanto basta per concedergli nuovi finanziamenti. Ma chi è Fausto De Dominicis, che ad Oliveto negli incontri con i proprietari della Castelruggiano si fa accompagnare da un certo Alberti, un italo canadese proprietario di uno yacht di 4 miliardi? A Pescara lo ricordano per la sfrenata passione degli aerei (un suo Siae-Marchetti è abbandonato da mesi all'aeroporto senza che vengano neppure pagate le tasse del parcheggio), ma principalmente per i protesti e gli assegni a vuoto. La sua Fadedo, inoltre, alla Camera di commercio della città è rubricata come inat-

tiva, e la stessa sede romana (in via della Conciliazione, a due passi dal Vaticano) risulta da tempo abbandonata.

Ai commissari di San Macuto non resta, a questo punto, che mettere insieme i personaggi di tutta l'assurda storia per un confronto all'americana. Così avviene nella tesissima seduta del 4 luglio. Settimo Gottardo apre il fuoco di fila delle domande, tentando di venire a capo dell'intricata vicenda. Guardando fisso negli occhi Marzorati gli chiede: «perchè ha venduto una fabbrica che già all'epoca valeva 13 miliardi per la cifra irrisoria di 700 milioni? Chi l'ha costretta? L'hanno forse minacciata?». Marzorati s'impaccia, limitandosi a dire di essere stato "strozzato". Da chi? Dall'architetto Pirovano e dall'impresa Quaranta, che avevano congegnato il tutto per costringerlo a vendere.

Comincia ad assumere contorni più definiti il ritratto di Pirovano. I suoi buoni rapporti con l'Agensud gli permettono di diventare direttore dei lavori, oltre che per la Castelruggiano, della Coro Tessuti, della Bas, della Upac spa e di due consorzi in Basilicata. Agli imprenditori fornisce tutto: le idee, il progetto, l'assistenza per i finanziamenti (ma Gottardo preferisce chiamarla «mediazione») e finanche l'impresa per la costruzione dei capannoni, la Precompressi Quaranta, sempre la stessa per tutte le aziende "svendute". Ma la Quaranta -è l'accusa di Marzorati- rallenta volutamente i lavori di costruzione della Castelruggiano, al punto da provocare la revoca dei finanziamenti. Con il direttore dei lavori che fa finta di non vedere. Anzi, davanti ai commissari di San Macuto, in una seduta che dura oltre dieci ore, Pirovano nega di aver svolto questa funzione e fa il nome di un altro direttore dei lavori, l'architetto Margiotta. L'angelo del cratere esibisce addirittura un documento su carta intestata della sua società (la Investment) nel quale lo stesso Marzorati comunica al prefetto Giomi dell'Ufficio speciale la nomina del professionista.

«Ha mai firmato quel documento?», chiede il comunista Sapiro a Marzorati. «No, la firma non è mia», è la risposta. E

non è la sola firma falsa dell'intricata vicenda: altre ne salteranno fuori sui verbali d'assemblea, sulle fatture e perfino sui certificati penali. Come quelli che De Dominicis presenta all'Ufficio speciale e che i funzionari prendono per buoni. E' il vicepresidente della commissione, Giovanni Correnti, a scoprire la falsificazione. Durante la concitata seduta del 10 luglio, nella quale è proprio De Dominicis ad essere ascoltato, il pescarese mostra certificati penali dai quali emerge una figura a dir poco adamantina. Correnti, invece, ne esibisce altri, zeppi di condanne per reati contro il patrimonio. «Le contesto di aver prodotto certificati penali falsi», è la ferma accusa del senatore. «Ma che ne so? -risponde l'affarista abruzzese- me li ha dati il tribunale di Pescara».

Nel corso di tutta la riunione De Dominicis urla nel suo strano accento italoamericano le sue ragioni. «I miei soci canadesi sono affidabilissimi, altrochè. Querelerò tutti, la stampa e anche la commissione». I suoi rapporti con i soci d'Oltreoceano insospettiscono non poco i parlamentari di San Macuto. Chi c'è dietro la Koram International? Chi sono questi strani personaggi che dicono di aver depositato presso una banca torinese migliaia di dollari per l'affare Castelruggiano? Di certo si sa che per i canadesi De Dominicis ha comprato una barca di lusso, quella stessa sulla quale è stato ospitato l'onorevole Giovanni Clemente. Di certissimo si sa che Randy, Albert e Matthew Melchior, gli amministratori della Koram, lo scorso ottobre sono stati accusati dal governo canadese di truffa: avevano tentato di frodare 1 milione e 500 mila dollari canadesi stanziati per un programma di aiuti alle piccole imprese. Insomma, dei veri e propri specialisti.

Chi esce a pezzi da questa vicenda sono i dirigenti e i funzionari dell'Ufficio speciale, il commissariato antimafia e tutti coloro i quali avevano il compito di controllare a chi venivano affidati i soldi pubblici. In primo luogo il ministro per il Mezzogiorno dell'epoca, Riccardo Misasi. Sentito dalla commissione il 24 luglio, Misasi non ricorda, scarica le responsabilità

su altri e non chiarisce. La vicenda della Castelruggiano -contesta il vicepresidente Correnti nel corso della seduta- è un test indicativo di come abbia funzionato l'industrializzazione in Campania e in Basilicata», e Scalfaro: «caro ministro, questa è una pagina che ha lasciato molti interrogativi».

E Misasi scarica. Sui tribunali di Salerno «che escludono l'esistenza di procedure fallimentari contro De Dominicis», su Sica, «che certificava come i contributi fossero stati utilizzati per la costruzione dello stabilimento» e sulla Guardia di Finanza, «che non ha controllato». Ma esce a pezzi dalla vicenda anche Giovanni Clemente, che fa -quantomeno- la figura dell'ingenuo. De Dominicis gli dava del tu, lo invitava sulla sua barca, e lui -riconoscente- gli firmava lettere di accredito. «Un giorno -racconta l'assessore- effettivamente De Dominicis mi invitò sulla sua barca. Un gioiello, non c'è che dire. Ma non c'erano neppure le donne: facemmo quattro chiacchiere e andai via. Tutto qui».

Un Ufficio veramente speciale

L'allegria regnava sovrana nella gestione dei fondi per la ricostruzione. Non è l'inizio di una novella ispirata ad avvenimenti fantastici, ma il senso della denuncia resa da due funzionari insospettabili, Andrea Monorchio, ragioniere generale dello Stato, ed Antonino Scala, funzionario dello stesso ufficio. In una ricerca durata oltre sei mesi, hanno setacciato i conti della ricostruzione, analizzato libri contabili e posizioni dei vari funzionari chiamati a maneggiare miliardi e a distribuire incentivi. «Fondi -scrivono i due funzionari- che sono stati distribuiti grazie all'attuazione di moduli organizzatori di gestioni atipiche, quali l'esercizio di gestioni fuori bilancio e la concessione di poteri in deroga». Non si capisce chi ha controllato i flussi di spesa nel corso di dieci anni del dopo terremoto. I due funzionari lo ammettono: «la ragioneria generale ha controllato poco più del dieci per cento dei 50 mila miliardi

della legge 219». E non si capisce neppure chi ha programmato gli interventi: «non esiste un programma globale», afferma Scala.

Ma le sorprese preparate dai due alti funzionari, ascoltati dalla commissione d'inchiesta nella sua ottava seduta, non finiscono qui. La concessione di appalti e contributi è un vero e proprio rosario di anomalie: «uso indiscriminato delle ordinanze e dei decreti, consegne effettuate tra il ministro uscente e il subentrante con la firma di uno soltanto dei due. Assenza del repertorio dei contratti». Come venivano assegnati gli appalti ai consorzi di imprese e i contributi alle aziende? «Le ordinanze avevano efficacia ancor prima della data di pubblicazione. Ho trovato decreti di ammissione ai contributi con l'indicazione del beneficiario aggiunta in calce al decreto, e nella maggior parte dei casi non c'era alcuna firma di convalida. Presso l'ufficio non ho rintracciato il registro sul quale dovevano essere protocollate le domande...». Nessuno, poi, era in grado di stabilire l'affidabilità delle aziende ammesse a contributo.

«Le anticipazioni sui contributi -dice ancora Scala- sono state date ancor prima che si procedesse ai controlli». Ma il dato che presenta aspetti ancora più inquietanti è quello dei rapporti tra l'Ufficio speciale per l'industrializzazione e l'Italtecnica, alla quale è stato praticamente delegato l'intero programma. Con la società che -come già ricordato- ospita addirittura nei suoi locali l'Ufficio speciale diretto da Pastorelli, è stato stipulato un contratto «senza che venissero chiariti i criteri del calcolo del compenso corrisposto mensilmente». Il tutto, in uno stato di estrema confusione di ruoli, competenze e funzioni.

Scrivendo Scala nella sua relazione: «all'interno dell'Ufficio vengono utilizzati anche dipendenti dell'Italtecnica senza alcun atto formale di nomina. Esistono una serie di rapporti di collaborazione professionale che per la genericità dei contratti non consentono di stabilire in che cosa si sostanzii l'attività

svolta da questi dipendenti». Così andavano le cose in uno dei luoghi ricchi della grande "repubblica del terremoto": l'Ufficio speciale per l'industrializzazione, diretto dal superprefetto Elveno Pastorelli.

Il Commissario non spara Alto

«La presenza della criminalità organizzata nei lavori di ricostruzione non può essere messa in dubbio, semmai può essere fonte di dubbio l'ampiezza e lo spessore di tale presenza». E ancora «è ragionevole supporre che la criminalità organizzata, sempre attenta ai flussi finanziari pubblici anche in situazioni non caratterizzate dall'emergenza e dall'assenza di controllo di spesa, abbia profuso il massimo delle energie per una operazione che presentava, a fronte di rilevanti profitti illeciti, un rischio assai modesto». Sono alcune delle considerazioni contenute nella relazione che l'Alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, ha inviato ad Oscar Luigi Scalfaro. Quindici cartelle che fra luci, ombre e qualche inspiegabile dimenticanza, delineano l'ingresso della camorra spa nel «più grande intervento pubblico deciso dallo Stato nelle regioni del Mezzogiorno». Vediamone un significativo passaggio che riguarda i rapporti tra terrorismo e camorra.

Risale all'80 la comparsa delle Br della colonna Senzani sulla scena napoletana. Un esordio in grande stile con l'uccisione dell'assessore regionale Pino Amato, freddato a colpi d'arma da fuoco nel maggio di quell'anno. Senzani -si legge nella relazione- tentò subito di contattare «quei settori che erano definiti "extraregionali", intendendo con tale espressione le forme delinquenziali diffuse, ma che non impedirono all'organizzazione di trovare punti di collegamento con la malavita organizzata vera e propria». Un primo segnale fu il ferimento dell'assessore comunale all'Urbanistica (nel periodo della giunta Valenzi, ndr.) Uberto Siola, ritenuto «massimo collaboratore per i problemi della ricostruzione e responsabile di fatto

della deportazione dei proletari napoletani».

Ma il vero e proprio salto di qualità della «colonna napoletana delle Br» avviene con il sequestro dell'assessore regionale *Ciro Cirillo*. «Al di là degli esiti giudiziari -scrive *Sica-* è scontato che alcune fasi della vicenda *Cirillo* e dell'assassinio *Ammaturo* (il capo della Mobile napoletana, ndr.) hanno comportato un contatto, se non un patteggiamento, tra Br e camorra...». Fatte fuori le Br, dopo la conclusione del sequestro *Cirillo* la camorra allungò i suoi tentacoli sui grandi affari della ricostruzione: appalti, subappalti e concessioni. Un punto, quest'ultimo, sul quale *Sica* sofferma la sua attenzione: «fin dal gennaio 1987 -si legge- l'Ufficio evidenziò i pericoli connessi con l'adozione del particolare sistema delle concessioni per l'assegnazione di importanti appalti pubblici».

Nella sua relazione *Sica* si occupa a lungo anche delle «fabbriche svendute», in particolare della *Castelruggiano*. Ma stranamente lascia aperti alcuni aspetti della vicenda ricostruzione. Uno è quello del rapporto camorra-politici, spesso mediato da faccendieri e consiglieri. Eppure, lo stesso *Sica* scrive che «non può escludersi che tra le tragiche conseguenze del terremoto si debba annoverare anche l'insorgenza di una specifica criminalità del "colletto bianco", non meno insidiosa di quella mafiosa». «Acqua fresca», hanno commentato alcuni commissari a proposito della tesina striminzita di *Sica*. «Reticente», secondo altri. E qualcuno -addirittura- propone sottovoce un supplemento d'istruttoria a proposito della relazione dell'Alto commissario.

Il grande "bingo"

Quanto costa un' "idea" nel Mezzogiorno? Tanto, soprattutto se si tratta di idee applicate ad opere pubbliche finanziate dallo Stato. Più cresce l'idea e diventa progetto, più i costi aumentano, fino a superare di dieci volte l'importo iniziale. E' questa la lezione che si ricava dalle audizioni del 10 ottobre

dalla commissione parlamentare che indaga sui 50 mila miliardi del dopo terremoto in Campania e in Basilicata. «Nella costruzione di assi stradali, "bretelle", gallerie, viadotti il più delle volte inutili -calcola *Amedeo D'Addario*, capogruppo del Psi a San Macuto- i costi hanno subito aumenti stratosferici».

Carta e penna, l'onorevole fa degli esempi: «la *Ofantina-Muro Lucano* (in Basilicata, ndr.) da 6 miliardi è passata a 327, subendo un incremento pari a dodici volte il costo iniziale». Stesso destino per la *Ofantina-Calitri* (poco più di 6 chilometri di strada) costata all'erario sei volte in più rispetto al progetto iniziale. Come mai? Deputati e senatori della commissione *Scalfaro* lo hanno chiesto all'ingegnere che ha diretto i lavori, *Angelo D'Amelio*, nei ritagli di tempo sindaco "quasi dc" di *Lioni*, uno dei centri del cratere irpino. Nel luglio del 1983 l'Ufficio speciale diretto dal prefetto *Elveno Pastorelli* affidò all'*Icla* la concessione per la costruzione del raccordo *Ofantina-centro* abitato di *Calitri*. Costo iniziale dell' "idea" progettuale 9 miliardi, passati, esattamente un anno dopo, a 22. «E non è finita qui -chiarisce l'ingegnere *D'Amelio-* perchè tre anni dopo una delibera firmata dall'Ufficio speciale ci proponeva un diverso progetto, che fece arrivare i costi a 33 miliardi».

Nel frattempo, a quattro anni dal progetto iniziale, i lavori non erano iniziati, perchè il consiglio comunale di *Calitri*, praticamente bypassato da Ufficio speciale ed impresa nella scelta del tracciato, si era ribellato: non accettava che quella strada costruita per collegare il paese alle aree industriali della zona, praticamente lo scavalcasse. Quindi nuovo progetto, nuova variante e nuove opere. «Viadotti, gallerie, svincoli: tutte costosissime», rivela l'ingegnere, scaricando le responsabilità sull'Ufficio di *Pastorelli* «che alla fine ha scelto il tracciato "meno ottimale"».

E oggi dopo sette anni «la strada costa ben 54 miliardi, i lavori non sono conclusi e non si sa quando finiranno», sottolinea sconsolatissimo *Oscar Luigi Scalfaro*. E senza che si rie-

scano ad individuare responsabilità precise, perchè tutto si perde tra conflitti di competenza, uffici, direzioni dei lavori e commissioni di collaudo. Intanto, gli unici a guadagnarci nella grande tombola della ricostruzione sono, insieme alle grandi imprese, tecnici, direttori dei lavori e collaudatori. Sui 54 miliardi della Ofantina-Calitri, alla fine il direttore dei lavori prenderà il 3,2 per cento; l'ingegnere capo e i membri della commissione di collaudo (incaricati del controllo delle opere e delle spese) l'uno per cento.

Davvero un grande, fortunatissimo "bingo".

X DIECI ANNI DOPO

Una diga che fa acqua

Le strade per arrivare fin lassù, nei paesi dove i monti dell'Irpinia toccano i confini col Salernitano e la Basilicata, sono rimaste quelle su cui dieci anni fa si arrampicava il pesante, bigio serpentone delle colonne militari. Sembrava non dovessero giungere mai a destinazione: la speranza di veder comparire i soccorritori si smarriva ora dopo ora. «Morire lentamente sotto le macerie succhiando un filo d'aria - è l'impietosa descrizione del Corriere della Sera il 27 novembre 1980 - aggrappati agli ultimi bagliori di speranza nella solidarietà e nel miracolo, è una morte di classe, riservata ai poveri e a chi non è nessuno». Quegli stessi elicotteri - che peraltro allora non si sprecarono: ne furono utilizzati in tutto 82, su un totale di 458 a disposizione delle forze armate - sarebbero necessari insomma ancora oggi per raggiungere in fretta l'alta Irpinia: delle mille, possenti arterie che fendono l'armonia dei campi e compaiono nel paesaggio come frammenti di metropoli abbandonate dopo una guerra atomica, nessuna è mai entrata in funzione.

Non l'Ofantina voluta dal vecchio patron dell'avellinese Fiorentino Sullo ancor prima del sisma dell'80, sull'onda emotiva suscitata dal "terremoto bianco" (poche vittime ma gravi danni agli edifici) del '62. E nemmeno il suo "doppio", quell'Ofantina bis che l'ex allievo prediletto di Sullo, Ciriaco De Mita, progettò come segno di rinascita a nuova vita indu-

striale della sua terra d'origine.

A vederle correre da una valle all'altra, quelle bretelle mozafiato che balzano attraverso spericolati viadotti, ancora lucide d'asfalto, si dimentica quasi che sono lastricate di miliardi persi, che dovevano collegare col resto del mondo le zone interne della Campania, accorciare le distanze tra il nuovo cuore industriale dell'Italia e l'Europa. Di quel cuore industriale si sono nel frattempo perse le tracce. Scandalo dopo scandalo, fedeli al motto del "prendi i soldi e scappa", spregiudicati imprenditori arrivati lassù da tutte le latitudini della penisola ad impiantar "la fabbrica", hanno abbandonato l'eldorado degli anni '80, lasciando capannoni vuoti, palazzine per uffici deserte e chilometri di cancellate a imperituro ricordo.

Dovevano servire a realizzare quel sogno di rinascita la veloce Contursi-Lioni-Grottaminarda, la Calitri-Muro Lucano e gli altri tracciati di supporto e collegamento all'area industriale. Sono servite invece a tradurre in consistente realtà le smanie di grandeur delle loro imprese costruttive, prima fra tutte l'Icla. Intanto, mentre già si sgretolano per l'incuria le due nuove, gigantesche superstrade che portano il suo nome, anche il fiume Ofanto non se la passa granchè bene. Ogni paese della sua valle possiede, infatti, un'area industriale che dovrà scaricare nelle acque del fiume tonnellate di micidiali rifiuti-killer, se almeno una parte delle aziende programmate entrerà in funzione, andando ad aggiungersi alle poche che sono effettivamente in attività, come la Ferrero di Sant'Angelo dei Lombardi e la Garden Plast di Calitri.

Li chiamarono PIP. E' all'insegna di quel curioso termine che sono sorti i faraonici piani di insediamento produttivo disseminati lungo l'Ofanto, a una manciata di chilometri l'uno dall'altro: Sant'Angelo, Lioni, Morra, Conza, Pescopagano - ognuna con il suo PIP - riversano nelle acque dell'Ofanto una consistente mole di rifiuti urbani ed industriali. Dove vanno a finire queste acque marce? Direttamente dentro quello che è stato a buon diritto definito il più imponente monumento allo

spreco della ricostruzione: la diga di Conza. Pensata fin dagli ultimi anni '70 per fornire acque potabili agli assetati territori pugliesi e mitigare il clima circostante, importo iniziale 11 miliardi, la diga è ancora nel limbo delle grandi incompiute del dopo terremoto. E già si progettano costosissimi impianti per depurare a valle l'inquinamento realizzato a monte nelle sue acque.

Il diabolico meccanismo è tutt'uno con le logiche della ricostruzione: i lavori per innalzare la diga, affidati alla Ferroce-mento, balzano da 11 a 120 miliardi per consentire alla mega-infrastruttura di accogliere gli scarichi industriali dei PIP in fase di realizzazione. Problema: a che servirà convogliare fino all'acquedotto pugliese un mare d'acqua tanto inquinata? Spuntano subito una serie di ghiotti progetti per ripulirla: quello commissionato dall'Ente Irrigazione prevede un costo di 30 miliardi. La Lega Ambiente propone la creazione di un parco naturale alla foce dell'Ofanto, mentre la Comunità montana dell'Alta Irpinia, presieduta dal dc Vincenzo Lucido, affida all'Italtecnica l'ideazione di un'oasi naturale (costo previsto: 4 miliardi e 700 milioni) con la consulenza di Maurizio Galasso, responsabile del WWF di Avellino. «Ma -obietta più d'uno in zona- se gli ambientalisti entrano nella fase di progettazione e gestione, chi controllerà il controllore?».

Criminal fango

Una vicenda che ha del paradossale, quella della diga di Conza. Ma il nome dell'antico borgo che aveva retto per secoli ai colpi delle onde sismiche sembra dover essere ineluttabilmente legato, negli anni del dopo terremoto, ad una storia di acque sporche. Dopo la diga che porta il suo nome, anche la zona scelta per il nuovo insediamento del paese: un'antica, conosciutissima palude, il Pian delle Briglie. Milleseicento anime, di cui oltre 180 vittime dei crolli che quel 23 novembre dell'80 avevano distrutto l'intero paese, Conza della Campania

poteva in parte rinascere sulla collina d'origine. Si preferì ricostruirla a valle. Una vecchia idea del sindaco dc Raffaele Farese, che già nel '79 incarica Giuseppe De Rosa, assessore socialista al Comune e geologo, di scegliere il sito più adatto per il nuovo insediamento. Dalle relazioni di De Rosa un dato balza subito in evidenza: occorre assolutamente evitare il lato destro dell'Ofantina, quel Pian delle Briglie che a mala pena si regge, poggiato com'è su un lago di fango. Un parere suffragato da documenti: risale infatti al 1928 una mappa dei luoghi redatta dall'Ente Autonomo dell'Acquedotto Pugliese in cui si definisce quella stessa zona un«deposito di argilla melmoso-lacustre», precisando che occorre predisporre una variante per allontanare il canale dal fondo del lago. Su quello stesso lago è sorta la nuova Conza. Perché si cominciò a rifarla sulle «sabbie mobili» quando, per trovare terra buona ed asciutta, bastava edificare sul versante opposto? «Una scelta del genere - ricordano in paese - avrebbe danneggiato gli interessi economici del futuro sindaco democristiano Vincenzo Imbriani». Quelle terre, infatti, che appartenevano alla sua famiglia, sarebbero state espropriate dal Comune per pochi spiccioli: appena 500 lire al metro quadrato. Già prima del terremoto la famiglia Imbriani, fiutando il pericolo, presenta un ricorso al TAR.

Ma il futuro diventa per Vincenzo Imbriani meno fosco in seguito al 23 novembre, quando, salito sulla poltrona di primo cittadino, predispone una nuova perizia. La affida a Vincenzo Cotecchia, geologo all'università di Bari, che raccomanda almeno di usare «mano leggera» nel costruire il paese su Pian delle Briglie. I lavori per il nuovo insediamento, appaltati alla chiacchierata impresa Maggiò, partiranno solo nel 1985, due anni più tardi rispetto al previsto. Progettista-ovunque in zona è il professor Beguinot dell'università di Napoli.

La Maggiò incassa i primi 7 miliardi, ma basta poco ad accorgersi che anche scavando con le mani si affonda nell'acqua da ogni parte. «E il drenaggio -ricorda un tecnico- era ancora più pericoloso: appena cominciamo, franava tut-

to». Così si decise di costruire le case nel lago, che nel frattempo cresceva, rinviando il problema di prosciugarlo ad un secondo momento.

Ma dov'erano i collaudatori previsti dalla legge? Uno di loro, Carlo Bellocchio, ingegnere capo del Genio civile, nell'87 dichiara forfait. Le sue dimissioni (le motiverà scrivendo: «perchè di fatto non ho potuto collaudare nulla») vengono subito accolte. Intanto alla Maggiò subentra l'impresa del costruttore napoletano Francesco Zecchina, che escogita un sistema di pompe per imbrigliare l'acqua e scaricarla nelle fogne. Tutto a posto e niente in ordine: l'acqua sparisce ma il terreno rimane una melma, le case umide ed inabitabili.

L'incredibile storia di Conza non finisce qui. Mentre gli scampati al terremoto continuano a vivere nei prefabbricati dell'emergenza, cinque miliardi vengono spesi nel vecchio centro antico -ormai semideserto- per costruire inutili infrastrutture come fogne e marciapiedi, senza nemmeno consultare la sovrintendenza ai beni artistici e culturali, come previsto dalla legge. Ma nel vecchio paese sono rimaste appena sei famiglie, che per giunta si sentono isolate e vorrebbero ormai spostarsi a valle.

Anche perchè dei 450 vani previsti nel centro storico, si è persa definitivamente anche la memoria.

Casa Mazinga

Non lontano da Conza sorge la nuova Bisaccia, il paese del dc Salverino De Vito dove la ricostruzione è riuscita a produrre ben più danni del terremoto. La logica della ruspa, imperante nel decennio della corsa sfrenata all'appalto, ha fatto giustizia di boschi, paesaggi naturali, tradizioni. Ed i risultati che è possibile osservare girando per Bisaccia, frutto di sfrenate acrobazie stilistiche (qui si è cimentato l'architetto napoletano Aldo Loris Rossi), superano qualunque fantasia. Andiamo a cercare la piazza del nuovo paese che -dicono in zona- ricorda

tanto il deserto dei Tartari.

Dalle minuscole finestre dei condomini a schiera pende qua e là, pudico, qualche panno steso, come se gli abitanti si muovessero con timore e rispetto in un ambiente che avvertono estraneo, finto. Un vecchio ha piazzato una sedia al centro e sta prendendo il sole. Chiunque abbia visitato le multiproprietà nelle stazioni invernali sorte dal nulla a fini commerciali, non stenterà a riconoscerne facilmente i tratti dell'edilizia tagliata con l'accetta della nuova Bisaccia. Dove i box per le auto sono stati trasformati subito in "open", coi cespi di pomodori appesi al muro per seccarli al sole, quattro sedie e un tavolino per il tressette con gli amici, un piccolo pollaio da qualche parte. E' solo così che le vecchie vestite di nero riescono a ritrovare l'antico modo di trascorrere la vita del paese: tutti insieme, come una volta, cercando di superare le barriere imposte dalle logiche condominiali.

Ed è solo così che le giornate passano per quelli che restano. Di artigianato, commercio, agricoltura, quassù nessuno ha più sentito parlare da tempo. Il volto sfigurato di una ricostruzione, la faccia nascosta di quella luna che ha prodotto sfarzose ville e "Mercedes" per progettisti, geometri e palazzinari locali, lasciando tutti gli altri a disagio dentro un mondo nuovo, in cui non c'è quasi più nulla che gli appartenga davvero.

Per chi voglia avventurarsi in una passeggiata fuori Bisaccia, altre sorprese non mancano. Il nuovo centro sociale del paese accoglie il visitatore come un gigantesco mausoleo all'incomunicabilità, con le sue forme tagliate al computer e gli speroni a punta che fanno venire in mente i robot dei fumetti giapponesi. La villa più bella, immersa nel verde, è quella del vicesindaco, il democristiano Michele Gervasio. Come ha fatto? «E' lui -sussurrano in paese- che ha monopolizzato la fornitura dei materiali per edilizia in tutta la zona». Capito?

Anche il nome di Torella dei Lombardi, non lontano da Bisaccia, divenne famoso dieci anni fa, quando risuonavano tutti a "Radio anch'io" di Gianni Bisiach, nella convulsa ricer-

ca di persone scomparse. Ai primi soccorritori giunti nel paese apparve subito l'immagine emblematica di un municipio di cui restavano ormai solo le architravi con le insegne, svettanti su un informe cumulo di macerie.

Oggi gli abitanti di Torella sono stati per buona parte deportati nel nuovo piano di zona, costruito a valle per volontà degli amministratori locali: in testa, l'ex sindaco Capozzi, democristiano, che ha scelto il sito tra quelli circostanti una delle sue sette ville innalzate coi fondi della 219. «Una riscoperta», ironizza qualcuno in paese. La nuova urbanizzazione di Torella è infatti ispirata ai centri storici medievali, con le case del principe al centro e quelle dei sudditi tutt'intorno. Allora però, probabilmente, il feudatario si preoccupava di fornire per tempo un tetto sulla testa dei sudditi. Qui invece i soldi se ne sono andati per immani spese di urbanizzazione primaria, come la gigantesca muraglia di recinzione e la cementificazione dell'intero suolo.

Per ora, insomma, Torella può attendere. Ma non hanno atteso altrettanto gli esponenti del clero locale, in prima fila ovunque per aggiudicarsi complessi parrocchiali all'insegna della grandiosità. Nell'aula magna di quello che sorge proprio a Torella, possono trovar posto 2500 persone. «Dovremmo far venire contemporaneamente tutti gli abitanti del paese -calcola più d'uno- compresi bambini, invalidi, vecchi ed emigranti, per riempirlo tutto». Cosa può spiegare questo sovradimensionamento? Non certo l'auspicio di un boom demografico, tuttora in contrasto con le linee di tendenza che le statistiche registrano a livello locale. Così come difficilmente -se non facendo ricorso alla logica della ricostruzione sfrenata e acchiappona- è spiegabile la scelta del tufo grigio siciliano, totalmente estraneo ai luoghi, e l'inserimento del legno lamellare a vista, in perfetto stile altoatesino. Il centro parrocchiale è costato finora 5 miliardi con la benedizione dell'ufficio tecnico diocesano che, da Roma, ha gestito la progettazione di tutte le chiese del cratere, per un importo non inferiore ai 200 miliardi.

Ma sempre a Torella, dove evidentemente le cose o si fanno in grande o non si fanno, mentre la maggior parte della popolazione vive ancora nei prefabbricati dell'emergenza, è quasi pronto per essere consegnato (a chi?) il nuovo Palazzetto dello Sport, che sorge in aperta campagna su di una nuova area di urbanizzazione collegata alla prima attraverso un brutto ponte in cemento armato. Otto miliardi di costo preventivo, la nuova cattedrale dello sport è stata progettata dal capo dell'ufficio tecnico di Castelfranci, paese d'origine di Capozzi. Accanto al Palazzetto si staglia un campo sportivo destinato ad accogliere non meno di duemila persone. Che fine ha fatto il vecchio centro storico? Lassù si stanno sbriciolando i resti del castello Candriano, che avrebbe potuto ospitare, coi suoi estesi spiazzi, la maggior parte delle strutture pubbliche ricostruite altrove.

Vogliamo, si fa per dire, a Sant'Angelo dei Lombardi, con la curiosità di riveder rinascere il luogo dove crollò un'intera ala di sette piani del nuovo ospedale, travolgendo anche le speranze sugli esiti antisismici del cemento armato. L'angelo che vigila sul paese ha evidentemente fatto sì che il piano di recupero del centro storico venisse qui direttamente affidato alle cure della Sovrintendenza. I suoi addetti si sono opposti con veemenza ai piani regolatori elaborati da Beguinot, fautore di uno svuotamento del vecchio insediamento in favore di nuova espansione periferica, compreso un centro direzionale di dimensioni quasi cittadine.

Forse per il merito di aver dato i natali all'europarlamentare dc Lorenzo De Vitto, Sant'Angelo ha goduto in assoluto delle più generose provvidenze economiche per la ricostruzione. Ma tutto questo non ha impedito la lotta di competenze fra la Sovrintendenza guidata da Mario De Cunzio, schierata a difendere il recupero conservativo di quel centro storico medievale fra i più interessanti d'Italia, e le varianti apportate agli originali disegni da tecnici e progettisti comunali, rapiti dalla smania del nuovo.

Così nel vecchio cuore di Sant'Angelo, dove si sta proce-

dendo ancora a irrobustire qualche antico edificio rimasto in piedi e sorvegliato con cura dai tecnici della Sovrintendenza, i progettisti incaricati dal Comune metteranno presto in cantiere il nuovo tribunale, la pretura, il maxi centro commerciale, un cinema-teatro ed un mega parcheggio coperto. Il tutto, per la modica cifra di circa 60 miliardi, che potrebbero essere già in cammino. L'unico indugio insomma che si frappone alla realizzazione delle opere è dovuto al mancato arrivo della parcella (5 miliardi e spiccioli) dei progettisti Giampiero Martuscelli, rampollo del democristiano Paolo, deputato ed ex provveditore alle opere pubbliche della Campania, e Rosalia Castellano, figlia di un consigliere comunale di Sant'Angelo.

Nè si può accusare gli amministratori locali di aver dimenticato la cura delle mille anime che restano in paese: è in corso d'opera, infatti, il restauro della cattedrale (importo previsto 18 miliardi) affidato alle cure di Mario Fusacchia, responsabile dell'ufficio diocesano che si autodefinisce "missionario" della ricostruzione. Quasi sempre presente in veste di coordinatore o direttore dei lavori, qualche volta affiancato da griffes prestigiose, come quella di Paolo Portoghesi, Fusacchia si divide tra la cattedrale destinata ai mille abitanti di Conza (una cittadella religiosa corredata di sale-conferenza ed uffici per un costo previsto di 7 miliardi) e quelle di Sant'Angelo, Caposele, Senerchia, dove il provveditorato alle opere pubbliche, su segnalazione della Sovrintendenza, ha bloccato il finanziamento di circa 5 miliardi per la prevista megastruttura ecclesiastica.

Ovunque insomma si abbattono i resti delle vecchie chiese per far posto ai nuovi complessi in cemento armato, con le guglie in acciaio svettanti verso il cielo. Succede anche a Calitri, la Positano delle aree interne, dove oltre il 60 per cento delle case rimase danneggiato in quel tragico novembre dell'80. E' un paese che scende a valle, Calitri, per la frana che lentamente trascina giù ciò che resta del centro storico. I 19 miliardi, poi lievitati a quasi 30, necessari per puntellare la zona,

hanno imboccato una strada quanto meno precaria: la palificazione infatti è stata eseguita ad appena dieci metri di profondità, mentre occorreva proseguire almeno fino a venti. Si continua intanto a restaurare l'antico castello sul cucuzzolo. «Qui più che mai sarebbe stato necessario -è il commento di Nora Scirè della Sovrintendenza, volata quaggiù dalla Liguria dieci anni fa e rimasta da allora a difendere i centri storici- l'aiuto degli elicotteri per raggiungere ed imbrigliare i versanti in pericolo. Ma nessuna amministrazione pubblica ha voluto metterli a disposizione». Intanto gli abitanti di Calitri aspettano di venir delocalizzati nel nuovo piano di zona, scelto in un insediamento dal nome quanto meno inquietante: la Palude Pittoli.

Così come attendono di trasferirsi nella nuova Castelfranci i tremila abitanti dell'unico paese del cratere in cui il centro storico aveva retto bene agli scossoni del sisma. Un comune bianco, di stretta osservanza demitiana, in cui circa la metà degli antichi fabbricati è stata giustiziata sommariamente dalle ruspe ed i sette miliardi erogati per la ricostruzione sono finiti in espropri ed infrastrutture dei tre nuovi piani di zona, senza che sia stato edificato uno solo dei nuovi vani previsti. «Soldi buttati al vento -ringhia un anziano- perchè via Valentino, via Venezia e Sant'Eustachio (le aree prescelte, ndr.) sono esposte su pendii fortemente inclinati e poco stabili». Per intanto, come dappertutto, anche qui si continua a vivere nei prefabbricati dell'emergenza. Ci vive anche, da terremotata, la stessa Nora Scirè, che non ha mai lasciato Laviano, un paese tra i più colpiti dal terremoto e letteralmente sparito con la successiva opera di ricostruzione. Il comune -retto dal ruvido Salvatore Torsiello, dc, meglio conosciuto come "lo sceriffo"- ha approvato tre piani di zona per il futuro reinsediamento che già presenta, a detta degli esperti, tutta una serie di problemi dal punto di vista della stabilità geologica. Partite da 4 miliardi, le spese per urbanizzazione primaria ed esproprio di Laviano city s'impennano già fino ad oltre 20, mentre si procede a ritmo di frenetici sbancamenti, cui spesso segue la necessità di conso-

lidare i nuovi edifici, già danneggiati dagli sbancamenti stessi.

Per piccino che tu sia

Che speranza hanno i circa 10 mila abitanti del cratere che vivono ancora in un prefabbricato di entrare nelle abitazioni definitive? A quelli di Laviano tocca comunque una chance in più: non avranno la casa su questa terra, ma possiedono già le chiavi del paradiso. Alle porte del paese sorge infatti un avveniristico complesso che al primo colpo d'occhio ricorda i centri congressi di Silicon Valley. Si tratta in realtà del nuovo cimitero, l'unica opera che sia già in via di consegna a Laviano. Una magra consolazione, indubbiamente. Ma quali sono i veri interessi nascosti sotto le manovre dilatorie che si registrano un po' dovunque sul fronte della realizzazione degli insediamenti abitati? «I cittadini che vivono ancora nei prefabbricati -spiega Gabriele Giorgio, ex sindaco pci di Sant'Andrea di Conza, l'unico comune del cratere in cui i miliardi della ricostruzione sono addirittura avanzati, dopo aver completato tutte le opere -sono esentati da molte spese: acqua, energia elettrica, affitto. Il risultato? Il numero degli alloggi ufficialmente consegnati è bassissimo, mentre i prefabbricati si ristrutturano, si pavimentano con pregiate ceramiche, si ingrandiscono». Tra i paradossi ricorrenti, a questo proposito, la pratica ormai diffusa di restare nel prefabbricato, dando in affitto la casa ricostruita coi fondi dello Stato. Altri professionisti "terremotati" mantengono come abitazione quella dell'emergenza, servendosi del nuovo alloggio per lo svolgimento della professione. Molte abitazioni ricostruite sono già in vendita al prezzo del contributo ottenuto, mentre si gonfia a vista d'occhio il portafoglio dei tecnici: qua e là si dedicano alla compravendita di contributi e proprietà elargite a emigrati o a pensionati che mostrano scarsa familiarità con gli impicci burocratici.

La logica delle baracche, insomma, innalzata a business, qui

dove quella "immobiliare" è una delle poche attività redditizie prodotte dalla ricostruzione. Per il terziario, infatti, l'orologio è rimasto fermo alle 19,37 di quel 23 novembre. Quanto all'agricoltura, nel verde dell'alta Irpinia sembra essere la grande assente. Nei paesi più d'uno racconta di vicende clamorose, in cui «la somma dei contributi assegnati per ricostruire una sola fattoria composta da fienile, porcilaia, stalla, abitazione e deposito, arriva a sfiorare il miliardo», ma non ci sono ancora animali nelle stalle né attrezzi nei depositi: solo impianti per l'aria condizionata e baracche trasformate in palazzi senza alcun controllo del preesistente; o dei numerosi cittadini appartenenti alla stessa famiglia che hanno chiesto ed ottenuto -con pratiche diverse- contributi per la medesima opera. «Bisogna che qualcuno finalmente controlli -sbotta esasperato un cittadino di Conza- che vengano restituite le somme arraffate in modo illegale. E poi, vogliamo che le stalle ospitino realmente gli animali: quelli che producono latte e carne, per intenderci».

Prima di lasciare il cratere

Ci spostiamo rapidamente da Lioni, dove si stanno ancora attrezzando due nuove aree per ospitare le 700 famiglie tuttora baraccate, a Teora, il paese della patata gigante, autentico vanto dei luoghi con il suo chilo e 200 iscritto nel Guinness dei primati. Una citazione, comunque, Teora dovrà meritarsela per un altro primato: i suoi amministratori hanno deciso di urbanizzare ben dieci aree per collocare appena 200 famiglie.

A Balvano, centro del Potentino dove decine di bambini trovarono la morte nel crollo della chiesa parrocchiale, si fanno incontro le suore: «ora soldi ce ne sono tanti. Ed è tempo di pensare alla "ricostruzione dei cuori"». Qui, più che altrove, non è difficile toccare con mano che lo sviluppo dipende soltanto dalla crescita dei consumi realizzata grazie alle provvidenze miliardarie. Una realtà lucidamente radiografata nelle

analisi di Rocco Caporale, che nei primi mesi di quest'anno è tornato in Italia, girando in lungo ed in largo con la sua equipe in queste zone della Basilicata e producendo un'impetosa indagine di 264 pagine sul fallimento del sogno industriale lucano.

Un salto ad Avellino, città messa in ginocchio dai terremoti che l'hanno fatta sussultare nei secoli. Girando per alcune strade del centro abbiamo l'impressione di aver viaggiato con una macchina del tempo che ci ha condotti indietro di dieci anni. L'immagine in copertina di questo libro, che è stata scattata nel corso del nostro itinerario per il decennale, rappresenta quello che, dal 23 novembre dell'80, è rimasto ancora in certe zone il volto della città. Il corso principale di Avellino mostra gli squarci degli edifici falciati dai terremoti e bombardamenti, e mai ricostruiti. Palazzoni in vetrocemento sveltano qua e là in stridente contrasto con l'impianto ottocentesco di quel centro della comunicazione sociale che era una volta il corso Vittorio Emanuele. Mentre qualcuno già scorge i connotati della scialba cittadella per uffici che vi nascerà, altri raccontano come è sorta la struttura definita a buon diritto l'autentica "perla" della ricostruzione: un maxi centro commerciale dal costo lievitato fino a 20 miliardi, rispetto ai 2 delle previsioni iniziali. Completato da oltre un anno, il "mercato" è ancora inspiegabilmente chiuso. Ma ancor prima che apra, c'è chi snocciola già uno sull'altro i suoi misfatti: «con quell'architettura ispirata al gigantismo -protestano gli ecologisti- crea problemi di coesistenza architettonica col centro storico. E poi le ruspe: per creare la viabilità mastodontica della cittadella commerciale, hanno distrutto il vecchio borgo di San Leonardo, un grappolo di case abbarbicate intorno alla chiesetta».

Intanto centinaia di nuclei familiari si dividono ancora fra le baracche dei villaggi Amalfi, Genova, Pisa e le palazzine color pastello chiamate con eufemismo prefabbricati pesanti, dove si aspettano i completamenti delle opere, ma già si trema per l'umido e ancor più per la fragilità delle strutture.

Seguiamo ancora le tracce dell'onda sismica con una breve puntata a Benevento, dove i fabbricati del centro storico sono ancora per la gran parte puntellati, nonostante il terremoto abbia convogliato sulla città ben 254 miliardi. A Paduli, un comune della provincia, il piano di recupero dorme nei cassetti del municipio mentre progettisti e tecnici stanno innalzando un gigantesco auditorium. Trentadue miliardi sono piovuti su Ceppaloni, il paese di Clemente Mastella dove, a fronte di un nuovo monumento ai caduti del terremoto, una decina di famiglie resta accampata nel vecchio, cadente castello.

Ci congediamo dalle zone terremotate dell'appennino con un'ultima tappa a Sant'Andrea di Conza, dove è possibile finalmente toccare le corde della speranza. Fedele alla sua fama di piccolo salotto culturale ed artistico dell'alta Irpinia, sta portando a termine la realizzazione di un antico progetto: la Scuola teatrale permanente, da allestire nei locali della vecchia fornace per i mattoni. E' ancora immune, Sant'Andrea, da un fenomeno strisciante: torna a fare la sua comparsa da queste parti lo spettro dell'emigrazione, che sembrava sepolto con i primi decenni del secolo. «Nei sedici comuni dell'alta Irpinia -spiega Gabriele Giorgio- abbiamo perso complessivamente negli ultimi anni 377 unità. Anche il modesto incremento che si registra in zone limitrofe non deve fare illudere: esso infatti è dovuto essenzialmente alla funzione turistica che alcune località esercitavano ancor prima del terremoto». Non c'è traccia, nelle analisi dell'ex sindaco, di apporti positivi legati agli insediamenti industriali. «Anzi -avverte- il numero dei disoccupati cresce in misura impressionante, soprattutto ora che, con lo stop imposto all'edilizia per l'esaurimento di fondi, viene a cadere la principale fonte di reddito da dieci anni a questa parte».

I numeri parlano chiaro. Nei 35 comuni che formano l'area industriale, i disoccupati sono quasi diecimila. Altri 4172 giovani, attualmente "parcheggiati" nelle scuole superiori, andranno presto ad ingrossarne le fila, mentre i 1500 attual-

mente impegnati nelle attività socialmente utili vedono avvicinarsi la fine di quest'unico anno di lavoro. Per tutti si prospetta un futuro incerto. E forse anche un domani da emigrante.

Si ringraziano tutti i redattori e collaboratori de La Voce della Campania. In particolare: Paolo Cirelli, Antonio Esposito, Giuseppe Improta, Silvestro Montanaro, Maria Rosaria Sacco, Ernino Tozza, Maurizio Vinci.